WILLIAM NICHOLSON
IL CANTO DELLE FIAMME
(Firesong, 2002)

PROLOGO

Coraggio Jumper, salta!

Albard era rimasto nascosto fra le rovine per tre giorni e tre notti e nessuno si era accorto di lui. Era rimasto per tutto il tempo in uno stato di dormiveglia, come se fosse appena uscito da un sogno, troppo debole per muoversi, per parlare. Vide il sole passare sopra di lui, e poi le stelle. Cominciò ad avere freddo, sempre più freddo. Era affamato, sapeva che stava morendo e che non poteva far nulla per evitarlo; e in ogni caso non gliene importava niente. Era solamente sorpreso da quanto tempo ci volesse, e leggermente spaventato da ciò che sarebbe accaduto nel momento estremo quando la morte, che in fin dei conti è una forma di vita, sarebbe giunta a compimento. Si preparò perciò a morire e a intonare il canto del popolo dei Cantori, per liberare lo spirito. A differenza della gran parte dei canti del popolo dei Cantori, questo aveva delle parole. Le labbra di Albard non si mossero. Non un suono usciva da lui. Ma nella sua testa cantava:

Gioia dei miei giorni, lasciami andare
Giorni della mia vita, lasciatemi andare
Vita del mio cuore, lasciami andare
Lasciami andare, lasciatemi andar lontano...

La sua voce gli sembrava dolce e tranquilla, e pensò che presto si sarebbe assopito. Il dolore era scomparso e la città in rovina intorno a lui era avvolta dal silenzio. Aveva perso completamente la cognizione del tempo e non sapeva più che ora fosse, né che periodo dell'anno. Per lui era il tempo della fine.

Cuore della mia vita, lasciami andare
Vita dei miei giorni, lasciami andare
Giorni della mia gioia, lasciatemi andare
Lasciatemi andare, lasciatemi andar lontano...

VISIT…

Poi, mentre il canto si faceva via via più flebile nella sua flebile anima, sentì un rumore nuovo: un rumore di passi che si avvicinavano. I passi sopraggiungevano impetuosi, come se l'invisibile visitatore avanzasse a salti: un salto, una sosta, un salto, una sosta. Attraverso l'annebbiamento della propria agonia, Albard sentì una voce acuta e cinguettante che parlava a se stessa.

«Coraggio Jumper, salta!» disse la voce. *Lasciami in pace,* disse Albard nella propria testa.

Lasciami morire.

Inutile, però. Il nuovo arrivato non poteva sentirlo, e anche se avesse potuto, non gli avrebbe prestato nessuna attenzione. Si stava avvicinando sempre di più. Da un momento all'altro sarebbe inciampato nel corpo di Albard.

«Lui è qui da qualche parte, e io sono qui, così quando il suo qui incontrerà il mio qui, io lo troverò. Coraggio Jumper, salta!»

No!, gridò Albard, dagli abissi della sua debole mente. *Non lui! Non quel buontempone! Adesso, morte, adesso! Sbrigati ad arrivare!*

Troppo tardi. Nonostante il suo corpo fosse freddo e i suoi occhi chiusi da tempo, ostinata la vita si attardava dentro di lui: e così colui che chiamava se stesso Jumper lo trovò, e gridò di gioia.

«Oh, fausto giorno! Albard! Mio adorato compagno, ti ho ritrovato!»

Vattene.

«Hai proprio una brutta cera.»

Sono quasi morto, deficiente!

«Poco male! Ben presto ti rimetterai e ritroverai il sorriso, eh?»

Affogati, faccia di luna piena.

«Questo è lo spirito giusto! Sai che puoi farcela! Chi si lascerà sopraffare dal freddo? Dio, oddio! Strofina-strofina-strofina! E presto ti sarai riscaldato!»

Quel tipetto si mise a martellare sul corpo esangue e affamato dell'uomo in fin di vita, per riportare calore nelle sue gelide membra. Albard sentì una piccola scintilla di vita accendersi in lui e ingrandirsi a poco a poco.

I suoi occhi si aprirono.

«Be', salve straniero!» disse Jumper raggiante. «Bentornato in questo mondo meraviglioso!»

Albard non rispose. Lasciò che dai grandi occhi grigi trapelassero tutta la sua indignazione e il suo disprezzo.

«Non c'è bisogno che mi ringrazi» disse Jumper. «Rendere la gente feli-

ce basta a ricompensarmi.»

Che deficiente faccia di luna piena, pensò Albard fra sé mentre Jumper gli frizionava le membra, che tornando alla vita gli procurarono la prima sensazione di dolore. E poi, che sarebbe questo qua? Un uomo o una donna? O una combinazione di entrambi, per la quale bisognerebbe trovare un nuovo nome?

Sei una massa informe, decise. *Una stupida massa informe che sorride.*

Quella creatura era senza dubbio un essere umano, benché più bassa, con le gambe più corte e con il corpo più tondo della norma. Era dotato di un normale numero di arti, di occhi e orecchie, e di capelli su quella testa a luna. Ma i capelli erano biondi o bruni? Corti o lunghi? La cosa strana riguardo Jumper era che non si poteva mai raffigurarselo con precisione, a parte la voce sempre allegra. A volte sembrava un uomo di mezza età, a volte una ragazzina di dieci anni. Era conosciuto con il nome di Jumper (saltatore in inglese) non solo per quel suo modo di muoversi saltando e rimbalzando, ma perché tutto in lui aveva un che di saltellante. Alcune parti del corpo non stavano mai ferme, diventando sempre qualcosa di diverso. Era inutile domandare direttamente a Jumper chi o cosa fosse, perché avrebbe risposto con il suo sorriso compiacente: «Cosa vorresti che io fossi?»

Con i bambini, era un nonno indulgente; con le donne, un bambino giocoso; con gli uomini, un amico devoto. Al momento, per Albard era il salvatore, il servo, l'infermiere. Fra le rovine, andava alla ricerca di acqua e cibo per lui, e nella fredda notte dormiva stringendosi al suo corpo, per riscaldarlo con il calore della propria vita.

Era difficile lamentarsi, soprattutto perché Jumper aveva un ottimo carattere. Era sempre di buon umore. Via via che Albard riacquistava le forze, restava disteso a tessere insulti che avrebbero dovuto offenderlo, ma faceva sempre un buco nell'acqua.

«Credimi, Jumper, preferirei morire piuttosto che sopportare un'altra giornata del tuo infondato ottimismo.»

«Oh, preferiresti allora che fossi triste e cupo? Se vuoi, non ci metto niente a diventare così.»

Inclinò la testa rotonda e piegò gli angoli della bocca all'ingiù, cominciò a trascinare i piedi sospirando fra sé: «Triste e solo, triste e solo.»

«E basso e brutto» disse Albard.

«Triste e solo, basso e brutto» fece eco Jumper.

«Grasso e noioso.»

«Triste e solo, basso e brutto, grasso e noioso» disse Jumper battendosi sul petto. Ma poi rovinò tutto alzando gli occhi con un largo sorriso sulle labbra e chiedendo: «Ti è piaciuto? L'ho fatto bene?»

Del tutto contro la propria volontà, e grazie solo alle cure devote di Jumper, Albard si ristabilì.

«Grazie, Jumper» disse amareggiato. «Grazie a te, la mia vita, che ormai non ha più nessuno scopo, né prospettiva alcuna di felicità, dovrà trascinarsi ancora per un po' di tempo.»

«Oh, no» disse Jumper. «Hai torto marcio. La tua vita uno scopo ce l'ha. Dovrai provvedere alla formazione di un ragazzo.»

«Quale ragazzo?»

In realtà Albard lo sapeva benissimo. C'era solo un ragazzo che contava: il ragazzo che avrebbe governato dopo di lui. E naturalmente, andava istruito. Il ragazzo che lui odiava e amava, il ragazzo che era il suo nemico, il rivale che gli aveva tolto il potere, il successore che sarebbe stato il suo erede. Di lui Albard invidiava la giovinezza e il futuro. Lo odiava per aver vinto su di lui. Lo amava come il figlio che non aveva mai avuto. Si sentì pervadere da un orgoglio sfrenato. Ardeva del desiderio di rivederlo ancora e per una sola volta, prima della fine, di stringerlo fra le braccia. Così tante emozioni, e tutte così violente: e solo perché questa faccia di luna piena gli aveva parlato del ragazzo.

Jumper, che apparentemente non si era reso conto di nulla, si limitò a rispondergli: «Il suo nome è Bowman Hath.»

«E cosa dovrei insegnargli a fare?»

«Ad adempiere ai suoi nuovi doveri.»

«E perché devo farlo io?»

«Perché» rispose Jumper sorridendo «perché sei il migliore di tutti noi.»

«Io sono il migliore, eh?»

Albard sapeva cosa si diceva a Sirene. Il migliore e il peggiore, ecco cosa si diceva di lui. Il più grande uomo del popolo dei Cantori che avesse mai baciato la fronte del profeta, colui nel quale i poteri avevano raggiunto la perfezione massima, e l'unico che avesse tradito le loro aspettative.

«Ebbene, eccomi. Cosa devo fare?»

«Dovrai istruire il ragazzo. Lo vedi che alla fine tutto finisce bene?»

«Alla fine moriremo tutti.»

«Giusto, moriremo tutti. Ma che morte gloriosa!»

Albard sospirò e si arrese. Non c'era modo di intaccare quell'ostinato ot-

timismo.

«Allora, dov'è? Questo ragazzo?»

«È in cammino verso le montagne, con la sua gente. Dobbiamo sbrigarci. Ormai sono partiti da molti giorni e il vento si sta alzando.»

«S'alza il vento, eh? E tu ci sarai alla fine, piccolo Jumper? A cantare il Canto delle Fiamme, con il vento sulla schiena?»

«Oh, sì! Certo che ci sarò! La nostra è una generazione benedetta perché conoscerà il Vento di Fuoco!»

«Non io. Io ho già deciso tempo fa. Ho avuto il mio momento, e adesso è finito.»

Lanciò uno sguardo circolare alle rovine distrutte dal fuoco di ciò che un tempo era stata la più bella città del mondo.

Non se lo meritavano. Avevo dato loro la perfezione, e ne hanno avuto paura. Amavano lo scompiglio. E adesso lo riavranno.

«Ti ha mandato Sirene, faccia di luna piena?»

«Sì, certo.»

«Sirene mi odia. Sirene mi vuole morto.»

«Niente affatto. Tu hai interpretato la tua parte, come tutti noi.»

«Interpretato la mia parte!»

Albard proruppe in una fragorosa risata, simile a un ruggito. Questa era bella! Albard il ribelle, il traditore, l'ammutinato, aveva interpretato la sua parte nei piani di Sirene! No, lui era colui che aveva infranto le regole, sfidato l'autorità, colui che si era separato dagli altri per forgiare il proprio mondo, del quale lui solo era stato il Signore. Il popolo dei Cantori non aveva mai cercato il potere nel mondo. Solo Albard, il migliore di tutti, aveva infranto la regola delle regole.

«Io non ho interpretato nessuna parte nei piani di Sirene, piccolo Jumper. Loro mi chiamano l'uomo perduto. Io sono il fallimento di Sirene.»

Parlava con un certo orgoglio. Cos'altro gli rimaneva, adesso che la sua città era scomparsa e che non gli avevano permesso di morire?

«Dobbiamo andare» gli disse Jumper. «Sei forte abbastanza?»

«Divento sempre più forte. Ma non come ero prima. Avresti dovuto vedermi ai miei tempi! Ero immenso! Adesso ho la pelle flaccida e le ossa mi scricchiolano mentre cammino. Ah, la mortalità!»

«Però senti che i tuoi poteri ti stanno tornando?»

«Un po'. Sì.»

Si guardò intorno. A terra, vicino al buco nel quale era strisciato per morire, c'era una piccola spada. Era caduta dalla mano di qualche povero

sciocco morto nel compiere le sue volontà, e adesso giaceva sotto una coltre di polvere e sassi. Albard si concentrò sull'elsa della spada, e con un grosso sforzo riuscì a farla muovere sotto i detriti. Di più non poteva fare.

Sospirando, si chinò, tolse le pietre e raccolse la spada con una mano. Jumper sorrideva pieno di approvazione.

«Bene! È già un inizio, no?»

«E se ti ci tagliassi la gola, sarebbe anche una fine.»

«Oh, non lo farai. Da morto non ti servirei a niente.»

«Non mi servi a niente comunque, Jumper. Non c'è nulla che tu possa fare per ciò di cui ho bisogno io.»

Si infilò la spada sotto la cintura che gli stringeva la semplice tunica di lana, e puntò il suo grosso naso a becco verso nord.

«Ma questo ragazzo lo troveremo, e lo metteremo sul nostro cammino e, a quel punto, ciò che è stato iniziato sarà completato. E non perché questo rientra nei piani di Sirene, intendiamoci bene, ma perché l'ho deciso io. Sirene non ha nessun controllo su di me. Io sono l'uomo perduto. Io sono colui che va per la sua strada.»

Albard aveva lo sguardo fisso sulle colline a nord, così non si accorse dell'espressione che si accese rapidamente sul viso tondo e sciocco di Jumper. Era il sorriso indulgente di un genitore che lascia al suo cocciuto figlio l'ultima parola, sapendo che il bambino non potrà fare altro che obbedire.

«Bene, contento tu» disse quella buffa creatura giovane-vecchia, saltellando dietro di lui. «Coraggio Jumper, salta!»

1

Dall'alto di un liquidambar

La colonna di coloro che marciavano stanchi procedeva lentamente. Il terreno cominciava a salire e faceva freddo. I due cavalli che tiravano il carro pesantemente caricato tenevano la testa bassa e avanzavano a passo lento ma costante, anche se risultava a tutti evidente che con il passare dei giorni perdevano peso a vista d'occhio. Seldom Erth, che conduceva il carro, camminava al loro fianco per alleggerirne il carico. Era il più anziano di tutti e aveva di gran lunga superato la sessantina, ma il suo passo era deciso come quello dei più giovani, e controllava il sentiero nel caso vi fossero pietre troppo grosse o solchi troppo profondi per le ruote del carro.

Chi teneva a fatica il passo erano i bambini. Jet, la piccina di Miller Marish, aveva solo sei anni. Ogni tanto, Seldom Erth la faceva salire dietro al carro, insieme al gatto, mettendola a sedere su una pila di teli di tenda piegati, per far riposare le sue piccole gambe.

C'erano trentadue persone di ogni età in marcia, più due cavalli da tiro, cinque mucche e il gatto. Hanno Hath, che guidava la marcia, aveva ordinato che nessuno perdesse mai di vista il resto del gruppo, così la colonna avanzava al ritmo dei suoi membri più lenti. Questi erano giorni pericolosi. Correva voce che ci fossero gruppi di banditi che rapinavano i viaggiatori. Giovanotti dalla vista acuta e lesti di spada precedevano ad ampie falcate la colonna che arrancava, all'erta per ogni pericolo. Hanno però sapeva che la sua gente aveva poca esperienza in fatto di combattimenti, e che da giorni marciavano con il cibo razionato. Quando fissava l'orizzonte davanti a sé, non erano solo i banditi a fargli paura, ma anche l'arrivo imminente dell'inverno. Essi trasportavano cibo e legna da ardere nel carro, ma ogni giorno le scorte si assottigliavano sempre di più, e adesso si ritrovavano ad attraversare una zona arida e desolata.

«Abbi fede, Hannoka» gli disse sua moglie Ira marciando a passo regolare accanto a lui. Lo chiamava con il nome della sua infanzia per confortarlo, come se lei fosse sua madre oltre che sua moglie, consapevole del pesante fardello che egli portava sulle spalle. «Abbi fede, Hannoka.»

«Sono preoccupato per i bambini. Per quanto tempo potranno ancora farcela?»

«Quando si stancheranno, li porteremo noi.»

«E tu?»

«Vi faccio rallentare?»

«No. Tu marci bene. Lo senti ancora?»

«Sento sempre il calore sul viso.»

Lei non voleva ammetterlo, ma Hanno vedeva benissimo che sua moglie diventava ogni giorno più debole, e il suo ritmo rallentava sempre di più. Lui regolò la velocità della marcia di modo che lei non restasse indietro, dando a intendere a se stesso che lo faceva per i bambini. Per lui era insostenibile vederla farsi sempre più magra e taciturna. Era sempre stata una donna loquace, una donna passionale e irascibile. Adesso era silenziosa e conservava le proprie energie per la lunga marcia.

Abbi fede, Hannoka.

Lui la capiva benissimo. Gli stava semplicemente dicendo di credere che avrebbero raggiunto la loro patria, che un giorno sarebbero stati al sicuro

per sempre. Non gli stava però assicurando che lei li avrebbe raggiunti là.

Hanno scosse bruscamente la testa per allontanare quel pensiero che non gli avrebbe portato niente di buono. Adesso gli servivano tutta l'attenzione e la diligenza, oggi stesso, per condurre la sua gente attraverso questa terra fredda verso le montagne lontane che non si vedevano ancora.

Bowman, il suo figlio quindicenne, avanzava in testa alla colonna, con il suo amico Mumpo al fianco. Era quasi mezzogiorno, e i due giovanotti sapevano che presto la marcia si sarebbe arrestata affinché tutti potessero riposare le gambe stanche, e per condividere le magre razioni di cibo. Ma gli occhi vigili di Bowman erano fissi sul vicino orizzonte, sulla cresta della collina davanti a loro. Riuscì a scorgere un rado filare di alberi.

«Alberi!»

«Non molti.»

«Potrebbero essere noccioli. Bacche. Legna da ardere.»

Su quelle pianure rocciose cresceva talmente poco che bastava qualche albero isolato ad accendere la speranza. Accelerarono il passo, allontanandosi dal resto del gruppo.

«Da lì forse si vedono le montagne» disse Mumpo.

«Forse.»

Adesso gli altri non avrebbero potuto sentirli, così mentre risalivano il versante della collina, Mumpo ne approfittò per riferire a Bowman ciò che intendeva dire da tutto il giorno.

«Ho di nuovo parlato con la principessa. Mi ha chiesto di te.»

«Non è una principessa.»

«Secondo lei, la stai evitando. E non ne capisce il motivo.»

«Non la sto evitando.»

«Invece, sì. Lo vedono tutti.»

«Che guardino da un'altra parte» disse Bowman furioso. «Che c'entrano gli altri? Che c'entri tu?»

«Niente» rispose Mumpo. «Non tirerò più fuori quest'argomento.»

E proseguendo in silenzio raggiunsero gli alberi. Sotto i loro piedi scricchiolava il terreno sassoso. Bowman si chinò per raccogliere uno dei gusci marrone scuro che cospargevano il suolo sotto gli alberi. Puzzava: un odore acre e sgradevole. Deluso, lo gettò di nuovo a terra e seguì Mumpo in cima alla collina.

«Le vedi, le montagne?»

«No» disse Mumpo.

Bowman sentì la stanchezza avvolgerlo come un manto pesante. In piedi

accanto a Mumpo, guardò verso nord e vide quella terra arida che si avvallava per poi risalire, come una serie di onde che finivano all'orizzonte. Stavano attraversando un oceano di onde, senza mai vedere la riva lontana.

Si voltò di nuovo a guardare la sua gente. Vide suo padre e sua madre, che camminavano l'uno accanto all'altra. Dietro di loro, la gente arrancava, a due o tre, sua sorella gemella Kestrel con quella che Mumpo chiamava la principessa. Il carro rumoreggiava costante dietro di loro, trascinandosi Creoth e le sue cinque vacche al seguito. Dietro le mucche, riusciva a intravedere la figura abbondante della signora Chirish che procedeva ondeggiando, e dietro di lei, tenendosi per mano e formando una catena, la sua sorellina Pinto e gli altri bambini piccoli. E dietro ancora il piccolo Scooch e quell'allampanato del preside Pillish; poi a chiudere la colonna, Bek e Rollo Shim.

Bowman si accorse del silenzio di Mumpo, e capì di essere stato troppo duro con lui.

«Mi dispiace» gli disse. «È difficile, però, da spiegare.»

«Non c'è problema.»

«Credo che dovrò lasciarvi. Dovrò lasciarvi tutti. Qualcuno verrà a cercarmi e io dovrò andare.»

«Chi verrà a cercarti?»

«Non so chi, o quando. So solo perché. Verrà un tempo, chiamato il Vento di Fuoco, che brucerà la crudeltà del mondo. E io devo farne parte, perché io sono figlio del profeta.»

Pronunciando quelle parole, Bowman sapeva che per Mumpo non avrebbero avuto molto senso. Cercò così un altro modo per spiegarglielo.

«Tu conosci quella sensazione di non appartenenza?»

«Sì» rispose Mumpo. Lui la conosceva bene, ma fu sorpreso di sentirne parlare da Bowman. Bowman aveva la sua famiglia. Aveva Kestrel.

«Io credo di essere nato per non appartenere a niente e a nessuno, in modo da potervi lasciare tutti e... non tornare più indietro.»

Mumpo chinò triste la testa.

«Se ne andrà anche Kestrel?»

«Non credo. Non lo so. Ce lo dirà colui che verrà a cercare me.»

«Forse annuncerà che anch'io dovrò andare. Come l'altra volta. I tre amici.»

«No» disse Bowman. «Loro hanno bisogno di te qui. Promettimi che li proteggerai. Mio padre e mia madre. Le mie sorelle. Tutti quelli a cui voglio bene.»

«Te lo prometto, Bo.»

«Tu sei forte e hanno bisogno di te.»

I piccoli avevano spezzato la catena formata in precedenza e avevano cominciato a salire il pendio verso gli alberi. I Mimilith più grandi erano in testa a tutti. Prima che Bowman riuscisse a fermarlo, Mo Mimilith aveva già raccolto da terra una delle noci e aveva cominciato a mangiarla.

«Eehh!» gridò sputandola. «Eehh! Amara!»

«Vedete le montagne?» gridò Hanno.

«No. Niente montagne.»

Un sospiro di delusione corse lungo tutta la colonna. Hanno ordinò di fermarsi a riposare fra gli alberi. Arrivò Pinto, senza fiato per aver corso fin sulla cima della collina, e prese la mano di Bowman.

«Secondo te, abbiamo ancora molta strada da fare?»

«Non lo so» le rispose Bowman.

«Non è che sia stanca; chiedevo per curiosità. Pinto aveva sette anni e, per ogni passo che faceva Bowman, doveva farne due, ma non sopportava che gli altri provassero compassione per lei.»

A sua volta, li raggiunse anche Kestrel, facendo segno a Bowman di seguirla da una parte per parlare a quattr'occhi. La sua amica, la giovane donna che un tempo era stata una principessa, incrociò lo sguardo di Bowman e immediatamente distolse gli occhi. Era sempre stata una ragazza fiera. Adesso che non aveva più niente, adesso che le era stata tolta persino la bellezza, lei continuava a essere fiera, ma in una maniera differente. I suoi grandi occhi luminosi, color dell'ambra, ora guardavano il mondo con l'aria di dire: non chiedo nulla e nulla mi aspetto. Ma quelle cicatrici! Quelle due ferite di un color malva pallido che le scendevano lungo le guance, due solchi diagonali che partivano dagli zigomi e le arrivavano agli angoli della bocca, affascinavano Bowman perché cambiavano tutto in quello che un tempo era stato un dolce visetto. L'uomo che l'aveva ferita aveva detto: «Ucciderò la tua bellezza!» ma al posto di quella antica era nata una bellezza nuova, più dura, più matura.

Kestrel si voltò verso sua madre, che stava arrivando proprio in quel momento al luogo della sosta.

«Guardala, Bo. Non può continuare così.»

«Finché ce la farà a camminare, camminerà» disse Bowman. «È quello che vuole.»

«Tu sai cos'è che la indebolisce.»

Certo che lo sapeva. Il profeta Ira Manth aveva detto: *Questo mio dono è*

anche il mio male. Morirò delle mie profezie. Era questo il segreto che tutti conoscevano ma di cui nessuno parlava. Ira Hath, la loro profetessa, stava morendo del calore che sentiva sul viso.

«È quello che vuole» ripeté Bowman.

«Be', non è quello che voglio io.» Kestrel si sentiva furiosa e impotente. Nella voce di Bowman avvertiva lo stesso tono rassegnato che adesso ammorbidiva le parole di sua madre: come se entrambi avessero deciso di soffrire per il bene degli altri, rifiutando così di fare qualcosa per salvare se stessi. «Preferirei non arrivare mai alla nostra patria piuttosto che vedere lei in questo stato.»

«Credo che nessuno di noi abbia altra scelta.»

«Allora, qualunque cosa debba succedere, che succeda alla svelta. Che succeda alla svelta.»

Stoc! Stoc! Stoc! Era il rumore dell'ascia di Tanner Amos che risuonava sulla fredda terra. Lui e Miller Marish stavano abbattendo un albero per raccoglierne legna da fuoco.

Kestrel tornò dalle donne accanto al carro, dove ardeva già un falò. La signora Chirish, frugando tra le noci a terra, raccolse un gheriglio e dopo una breve ispezione dichiarò: «Liquidambar. Questi sono liquidambar. Si possono mangiare.»

Branco Such ne aveva già assaggiato uno.

«Mangiare? Sono disgustosi! Non mi sorprenderebbe se fossero velenosi!»

«Prima vanno bolliti. Si sgusciano e si fanno bollire i gherigli. È così che si ottiene la gomma.»

«La gomma è commestibile?» domandò Hanno.

«Altroché. Ed è pure una prelibatezza rara.»

Così Hanno mandò i bambini a raccogliere le noci e a sgusciarle, mentre il paiolo più grosso veniva mezzo riempito d'acqua e messo a bollire sul fuoco. I giovani Mimilith scoprirono che qua e là sui nudi rami degli alberi restavano ancora altre noci, così fecero a gara sui tronchi nodosi per farle cadere.

«Attenzione, ragazzi! Assicuratevi che i rami reggano il vostro peso!»

«Indietro! Cade!»

Al grido d'avvertimento di Tanner, Amos fece seguito un tonfo prolungato e lacerante, nell'attimo in cui l'albero che stavano abbattendo si schiantò finalmente a terra. Lui, Miller Marish e Mumpo si misero all'opera con asce e mannaie per ridurre i rami in ceppi.

La signora Chirish sedeva accanto al paiolo e mescolava le noci di liquidambar mentre l'acqua bolliva. Seldom Erth staccò i cavalli e lasciò che raggiungessero le mucche che pascolavano nell'erba rada e secca. Un gruppetto di donne trovò posto accanto al fuoco: distesero le coperte e presero ago e filo, per lavorare ai sacchi a pelo in previsione del gelido inverno che stava arrivando.

Bowman restò in disparte, con gli occhi rivolti a quelle donne che cucivano, dicendo a se stesso che era meglio per tutti se si teneva lontano da lei. La Johdila Sirharasi di Gang, un tempo principessa, adesso semplice Sisi, sedeva accanto a Lunki, la donna robusta che era stata la sua serva, e che ancora, nonostante i cambiamenti, insisteva nel volerla servire. Sisi teneva la schiena dritta, la testa china sul suo lavoro, e non parlava. Ogni giorno Bowman si aspettava di vederla cedere per la durezza della marcia, ma lei gli dimostrava sempre che aveva torto. Faceva sempre più del suo lavoro, mangiava sempre meno della sua razione di cibo, e non si lamentava mai. Bowman rifletteva su ciò che gli aveva detto Mumpo: che sembrava che lui volesse evitare Sisi. Ma non era giusto.

Si diresse verso le donne accanto al fuoco. Per qualche istante, come se volesse riscaldarsi alle fiamme, si fermò vicino a Lunki e alla sua signora. Sisi stava cucendo le pesanti coperte con piccoli punti stretti, lavorando con cura e concentrazione. Dal segno che l'ago le lasciava sul polpastrello, Bowman capì che doveva farle male ogni volta che metteva un punto in quel tessuto rigido. Vide anche la delicata curva del collo, e il petto che le si sollevava respirando.

«Ottimo lavoro» le disse. «Sarà una bella protezione contro il freddo.»

Lei alzò lo sguardo su di lui, con occhi seri e interrogativi.

«Il sarto mi ha insegnato come fare» replicò. «Io ce la sto mettendo tutta.»

«Fa male.»

«Tu dici?» Si guardò il dito come se non si fosse resa conto della pressione che l'ago esercitava sulla sua pelle. «Oh, non fa niente.»

Bowman sentì il rumore delle noci che cadevano e, alzando gli occhi, vide che Pinto si era unito ai giovani Mimilith fra gli alberi di liquidambar. Avevano già spogliato i rami più bassi e adesso si stavano arrampicando su quelli più alti. Bowman non sapeva più cosa dire a Sisi, che sedeva a testa bassa, intenta a cucire, così decise di allontanarsi di nuovo. Mentre passava davanti al carro, Mist, il gatto grigio, si stirò sul suo giaciglio di teli di tenda, e saltò a terra per strofinarsi contro le sue gambe.

«Allora, ragazzo» disse. «Siamo quasi arrivati?»

«No, Mist mio. Prima dobbiamo raggiungere le montagne.»

Il gatto aveva parlato a voce bassa e a voce bassa Bowman gli rispose. Ma si capirono bene. Il gatto ripeteva ogni giorno la stessa domanda, e ogni giorno riceveva la stessa risposta. All'orizzonte non si vedeva mai nessuna montagna, così Mist era giunto alla conclusione che Bowman volesse nascondere a tutti la loro vera destinazione. Mist sapeva che Bowman era dotato di poteri straordinari, persino più potenti di quelli che aveva il suo precedente padrone, Faccia di Cane l'eremita, che sapeva volare. Se il ragazzo aveva tali facoltà, non poteva certo guidare tutta questa gente per così tanto tempo e con così tanti sacrifici, senza conoscere la propria meta. Perciò la loro destinazione doveva essere segreta. Così ragionava il gatto, intelligente ma non saggio.

«E dall'altra parte delle montagne, c'è la vostra patria!»

«Sì. È ciò che crediamo.»

«Deve essere qualcosa di meraviglioso, questa patria!»

«Vedremo.»

«E lì, i gatti sanno volare?»

«Non lo so, Mist. Non so nemmeno se i gatti ci siano. Ma in caso affermativo, ne dubito fortemente.»

«Glielo insegnerò io.»

Bowman sorrise e accarezzò l'animale sulla testa. Era una cosa che angustiava Mist. Il suo sogno segreto era sempre stato quello di volare, e una volta aveva spiccato un salto così grande che doveva per forza essersi trattato di un volo. L'aveva confessato al ragazzo, e lui aveva detto di credergli, ma lo sguardo che aveva negli occhi diceva chiaramente che si trattava di pura cortesia.

«Tu non mi credi.»

«Se tu mi assicuri che hai volato, Mist, allora io ti credo.»

«Ebbene, ho volato.»

In verità, non poteva averne la completa certezza. La volta che aveva volato si era trattato di una breve distanza. Un breve volo assomiglia molto a un lungo salto.

«Pinto, sta' attenta!»

Era Hanno che gridava il suo avvertimento. Pinto aveva visto una grossa noce su un ramo molto alto, e aveva calcolato di essere abbastanza leggera per raggiungerla senza rischi. Guardando l'albero vicino, vide che anche Mo Mimilith si stava arrampicando, e anche lui si accorse di lei. Immedia-

tamente, entrando istintivamente in competizione, i due cominciarono a gareggiare.

Mo Mimilith aveva tre anni più di Pinto, ed era molto più pesante. All'inizio, la sua forza maggiore gli permise di superarla. Poi, però, sentì i rami cedere sotto di sé, e capì di aver raggiunto il proprio limite. Pinto proseguì l'arrampicata, e i rami più alti ben sostennero il suo esile corpicino; così fu l'unica ad arrivare in cima all'albero.

La bambina guardò giù e vide il carro e i cavalli in mezzo alle mucche. Vide il gruppetto di gente intorno al fuoco, dove bollivano le noci di liquidambar, e le giunse il loro strano odore agrodolce. Vide sua madre, seduta a terra con suo padre a fianco, che le teneva le mani e gliele accarezzava, come faceva spesso. Poi guardò dall'altra parte e vide Mo Mimilith che scendeva dall'albero e si dirigeva verso il falò.

Ho vinto!, pensò felicissima. Sono arrivata più in alto di tutti!

Solo in quel momento, voltandosi e guardando verso l'orizzonte, le venne in mente di sfruttare quell'osservatorio privilegiato. C'erano le colline ondulate, che si dissolvevano in lontananza. Ma al di là, ancora più lontano, vide chiaramente attraverso la foschia di nubi basse una catena di frastagliati picchi coperti di neve.

«Le montagne!» gridò. «Vedo le montagne!»

Nessun altro sarebbe potuto arrivare fin lassù. Lei doveva essere gli occhi di tutti. Continuò a guardare, e a guardare, e registrò tutto nella mente.

In un punto, il terreno ondulato si appianava e diventava roccioso e accidentato: sembrava un enorme deserto di terra spaccata e fracassata. In fondo a questa pianura, dove le nubi erano basse sulla terra, c'era una foresta ombrosa che si estendeva da una parte all'altra del mondo visibile. In mezzo a questa foresta luccicava un fiume; e oltre il fiume svettavano le montagne. Esse si stagliavano alte attraverso le nubi, per drizzare i loro picchi nudi e aguzzi lungo tutto il bianco orizzonte.

Bowman le gridò: «Riesci veramente a vedere le montagne?»

«Sì! Lontano, molto lontano!»

La gente si stava raccogliendo sotto l'albero, con gli occhi rivolti verso di lei.

«Fa' attenzione!» le disse suo padre, che vedeva la cima dell'albero oscillare sotto il peso della figlia.

Pinto si calò giù un po' troppo velocemente, facendo la spaccona, e si graffiò il braccio, ma finse di niente. Si radunarono tutti intorno a lei, ansiosi di sentire ciò che aveva visto.

«C'è un fiume» disse loro. «E una foresta. Ma prima, solo nuda terra, per miglia intere, tutta piena di crepe.»

«Crepe? Che tipo di crepe?»

«Come le crepe nel fango secco. Più grandi, però.»

«Hai visto persone? Case? Dovrà pure esserci gente da qualche parte.»

«No. Non ho visto nessuno.»

«Quanto sono distanti le montagne?» domandò Silman Pillish.

«Tantissime miglia. Tantissimi giorni.»

«Tantissimi giorni!»

«E quanto ancora dopo le montagne?»

Questa domanda era rivolta a Ira Hath. Lei era la profetessa, colei che conosceva la strada per arrivare alla patria; tuttavia, come aveva già detto più volte, l'avrebbe riconosciuta solo quando ce l'avrebbe avuta davanti agli occhi. L'aveva vista in sogno. L'avrebbero trovata dall'altra parte delle montagne, al termine di un sentiero che saliva in mezzo ai profondi avvallamenti del terreno. E sarebbe nevicato. Davanti a loro, il sole sarebbe tramontato. Cielo rosso, neve che cade: e incorniciata nella V formata dalle colline, una terra dove due fiumi scorrevano verso un mare lontano.

«La riconoscerò quando la vedrò» disse lei. «Prima, però, dobbiamo arrivarci.»

«È subito dopo le montagne» cominciarono a dirsi fra loro gli altri. «La patria!»

Anche se le montagne che aveva visto Pinto erano molto lontane, questa notizia diede a tutti nuovo coraggio. Ebbero la sensazione di essere vicini alla fine del viaggio. Adesso dovevano solo cercare di sopravvivere per giungere alla meta.

Mentre Hanno Hath interrogava Pinto più precisamente su ciò che aveva visto, Kestrel si avvicinò a Bowman.

«Sono solo montagne» gli disse a voce bassissima. «Noi non lo sappiamo se la patria si trova dall'altra parte. Dall'altra parte potrebbe benissimo esserci un deserto, o una palude, o altre montagne ancora, prima di arrivare al mare.»

«È possibile.»

«Allora non c'è nulla di cui entusiasmarsi tanto.»

«No» disse Bowman. «Ma la gente ha bisogno di sperare.»

«Io, no. Io non voglio sperare. Io voglio ciò che è reale. Io non crederò che stiamo andando verso la patria finché non l'avrò vista.»

«È che tu non vuoi arrivarci proprio alla *patria*, non è così, Kess?»

«Invece, sì.» A Kestrel dava fastidio che Bowman pensasse questo di lei. «Ma non voglio vagare in eterno senza meta, sempre stanca e affamata. Perché dovrei volerlo?»

«Non saprei. Ho la sensazione che la patria ti faccia paura.»

«Oh, hai la sensazione. Tu hai sempre una sensazione. E perché la patria dovrebbe farmi paura? È il luogo dove tutti ci sistemeremo felici per il resto dei nostri giorni, no?»

Troppo furiosa per aspettare la risposta di suo fratello, Kestrel se ne andò in fondo agli alberi, dove Mumpo e Tanner Amos stavano spaccando la legna. Per alcuni istanti, mentre ascoltava lo stoc, stoc, stoc dell'ascia, fra sé pensò che suo fratello sapeva essere veramente insopportabile con quella pretesa di conoscerla meglio di lei stessa. Poi, calmandosi, si rese conto che aveva ragione lui. Aveva paura di raggiungere la patria; e non solo per ciò che significava per sua madre. C'era qualcos'altro.

Cercò di definire i contorni della sua paura. Poteva immaginarsi il seguito del viaggio, ma quando provava a immaginarne la fine, non vedeva altro che il vuoto. Era come un libro a cui mancavano le ultimissime pagine. All'improvviso, non c'era più nulla. Era di questo che aveva paura: del nulla. Ma non voleva nemmeno che il viaggio andasse avanti in eterno.

Cos'è che voglio?, pensò tremando. Cosa ho che non va?

Tanner Amos e Mumpo riempirono di legna il fondo del carro. E adesso la gomma della signora Chirish cominciava a prendere forma. La donna immerse un cucchiaio nella spuma appiccicosa, ne estrasse una piccola quantità color ambra, e fece oscillare la posata fino a farla raffreddare. Poi la mordicchiò.

«È pronta» annunciò. «Portate dei piatti.»

Tutti i presenti intorno al fuoco assaggiarono la gomma. A qualcuno piacque, a qualcuno no. Aveva un gusto strano, dolce e amaro allo stesso tempo, e si appiccicava ai denti; ma era commestibile e su questo non c'erano dubbi.

Sotto la guida della signora Chirish, spalmarono la gomma su tutti i piatti di stagno disponibili, e la lasciarono raffreddare. Poi, quando fu dura, diedero dei colpetti sotto il piatto con il cucchiaio, e la gomma si spaccò in tanti frammenti trasparenti e ambrati, che furono riposti in barili, intervallati con strati di noci per evitare che si attaccassero fra loro. Terminata l'operazione, si ritrovarono con quattro barili pieni e briciole sufficienti perché tutti potessero fare uno spuntino.

Hanno fu silenziosamente grato alla signora Chirish per ciò che aveva fatto. Le loro scorte di cibo stavano diventando sempre più scarse. Attualmente, secondo i suoi calcoli, sarebbero potuti sopravvivere con un barile di gomma al giorno, cioè avevano quattro giorni per trovare nuove provviste di cibo. Per quanto riguardava l'acqua, il discorso era diverso. Controllò il livello del grosso barile dell'acqua e fece un altro semplice calcolo. La gente doveva bere; i cavalli e le mucche anche. Sicuramente avrebbero presto incontrato un ruscello. Ma in caso contrario, avrebbero comunque fatto bene a economizzare un po'.

«A partire da questo momento, finché non avremo trovato altra acqua» ordinò «le razioni saranno di due bicchieri al giorno. Con divieto di lavarsi.»

«Divieto di lavarsi!» esclamò Lunki. «E come farà il mio tesoruccio a restare pulita?»

«Non sarà per molto» disse Sisi. «Presto troveremo l'acqua.»

Hanno fece i suoi giri, parlando sottovoce a Creoth riguardo le mucche, e a Seldom Erth riguardo i cavalli, senza dire nulla di nuovo, né dare istruzioni che non avrebbero comunque eseguito di loro iniziativa, ma mostrando l'interesse che aveva per ogni membro del gruppo. Questa era la natura del suo comando: non gridare gli ordini, ma lasciare che gli altri lo vedessero come il legame fra tutti loro, colui verso il quale tutti volgevano lo sguardo di modo che, finché marciavano, marciassero uniti.

A questo punto fece cenno di riprendere il cammino. Il gruppo che era intorno al fuoco spense le fiamme, pestando le braci e salvando i fastelli ancora non bruciati per usarli di nuovo. Altri si chinarono ad allacciarsi gli scarponi che avevano sciolto per dare respiro ai piedi stanchi. Bowman si mise in testa alla colonna man mano che si formava, e assunse il ruolo di prima sentinella, con gli occhi bene aperti su ogni pericolo. E così fu lui a vedere per primo il cadavere.

Non era il primo che incontravano nel corso di quella lunga marcia. In simili tempi di disordine, i banditi che attaccavano i viaggiatori sulle strade solitarie spesso lasciavano le loro vittime morte o agonizzanti al freddo della notte, che terminava il lavoro iniziato dai coltelli o dalle mazze. Il popolo Manth poteva solo fare una sosta durante la marcia e, in segno di rispetto, coprire con sassi le misere spoglie.

Questo era il cadavere di un uomo anziano, bocconi sulla terra, le mani in alto come per coprirsi o proteggersi il volto. Bowman si inginocchiò accanto a lui e delicatamente lo girò per assicurarsi che non vi fossero spe-

ranze di salvarlo, anche se l'estrema rigidità del corpo rivelava che la vita l'aveva abbandonato da un bel pezzo. Le mani rimasero intrecciate sul viso del morto, nascondendone i lineamenti. Bowman lasciò che il suo spirito sensibile e penetrante raggiungesse dolcemente l'interno di quel cranio privo di vita, e così facendo ebbe la percezione che qualcosa lì dentro si stesse muovendo. Quella sensazione durò un istante e tutto tornò all'immobilità. Prese le mani del morto e gliele tolse dal viso.

Gli occhi erano ciechi e spalancati. Le vecchie guance avvizzite e non rasate. Le labbra dischiuse, come per gridare. Ma la cosa più tremenda di tutte, la pelle del suo viso, dalla fronte al mento, era lacerata: graffiata, strappata, ridotta a una spaventevole piaga, il sangue coagulato e nero sulla pelle bianca e morta.

Mumpo lo raggiunse e rimase fermo e in silenzio a guardare il cadavere.

«Cosa l'avrà ridotto in quel modo?» disse Bowman.

«Se l'è fatto da solo. Guardagli le unghie.»

Mumpo aveva notato ciò che Bowman non aveva visto: le unghie del morto erano incrostate di sangue coagulato. Per qualche terribile ragione, mentre moriva si era lacerato il viso.

Si stavano avvicinando anche gli altri. Arrivò Creoth e guardò.

«Oh, uomo disgraziato!»

«Copriamolo» disse Bowman. «Inutile che lo vedano tutti.»

Raccolse manciate di terra sassosa e cominciò a sparpagliarla sul cadavere. Mumpo e Creoth lo imitarono. Bowman si affrettò a ricoprire il viso lacerato, e mentre faceva cadere la terra su quella bocca aperta senza vita gli sembrò di nuovo che qualcosa si fosse mosso: un breve fremito nell'aria che aveva lievemente smosso la polvere. Ebbe la sensazione di aver sentito un flebile brusio passargli sopra la testa, come un piccolo insetto in volo. Ma il carro si stava avvicinando, e anche suo padre.

«Poveretto» disse Hanno Hath, inginocchiandosi per aiutarli a completare la sepoltura lungo il ciglio della strada.

Quando il cadavere fu interamente coperto, formando un monticello polveroso che non avrebbe resistito al vento e alla pioggia, il popolo Manth si dispose intorno allo sconosciuto e Hanno Hath si levò in piedi per pronunciare le parole funebri di rito.

«Noi che restiamo ti guardiamo nel tuo cammino.»

Per alcuni momenti restò in silenzio. Nessuno parlò o si mosse. Poi riprese a pronunciare le antiche parole, con voce nitida e pacata.

«La lunga prigione degli anni apre la sua porta di ferro. Va' libero, ades-

so, nella bella terra! Perdona noi, che soffriamo in questo mondo nuvoloso. Guidaci e attendici, come noi attendiamo te. E un giorno ci incontreremo di nuovo.»

Chinò il capo e gli altri ripeterono in coro: «E un giorno ci incontreremo di nuovo.»

Non potevano fare di più. Hanno rivolse a Bowman un rapido e malinconico sorriso, quindi tornò da sua moglie. Bowman percepì il flebile brusio di prima, e il rapido fremito nell'aria. Vide suo padre trasalire appena e portarsi una mano alla gola. A un tratto, Bowman avvertì un pericolo imminente.

«Cos'è, papà?»

«Niente. La puntura di un piccolo insetto. Nulla di cui preoccuparsi.»

E si voltò, un po' troppo di scatto.

«Papà, guardami.»

Hanno si voltò di nuovo, accigliato per l'irritazione.

«Sto bene, te l'ho detto. Dobbiamo muoverci. Abbiamo già perso troppo tempo.»

Bowman guardò per l'ultima volta quel monticello oblungo sul ciglio della strada, e con timore si domandò cosa potesse mai spingere un uomo a lacerarsi il viso. Ma la colonna si stava già riformando, ed era tempo di partire.

2

Ebbrezza

Mentre il carro era rimasto in sosta, Seldom Erth aveva colto l'occasione per sciogliere i cavalli, e la signora Chirish aveva deciso di avvolgere i paioli con un altro strato di tela, per proteggerli da eventuali rotture provocate dagli scossoni del carro. Le mucche si erano allontanate alla ricerca di un po' d'erba. Molte persone si erano sedute.

Adesso che era ora di ripartire, Hanno Hath si rivolse loro gridando.

«Tu! Vaccaro! Se non sai tenere a bada le tue bestie, ce le mangeremo per cena!»

Creoth ammutolì stupefatto. Hanno non usava mai quel tono.

«Tu! Vecchio! Ti ho forse detto che potevi staccare i cavalli?»

Ira Hath si accorse che c'era qualcosa che non andava e cercò di prenderlo da parte.

«Hanno...»

«Non ora, donna. Andiamo, tutti! Abbiamo già perso abbastanza tempo!»

Kestrel lo sentì e si rivolse a Bowman con il pensiero.

Cos'ha papà?

Non saprei. Gli è successo qualcosa. Dovrò sentirlo.

Allora, dai. Ti aiuto io.

Kestrel sapeva ciò che intendeva suo fratello quando diceva che voleva "sentire" il loro padre: voleva entrare nella mente di Hanno. E per farlo aveva bisogno di stabilire un contatto fisico ravvicinato, preferibilmente appoggiando la fronte su quella di suo padre. Ma Hanno si muoveva rapidamente e non restava mai fermo in un posto per troppo tempo. I gemelli non volevano far preoccupare gli altri con un attacco diretto al loro genitore.

«Papà» disse Kestrel. «Prima di ripartire, abbracciamoci per esprimere un desiderio collettivo.»

«Non c'è tempo» rispose Hanno.

«Ti prego. Non ci metteremo molto.»

«Mamma! Pinto!» chiamò Bowman. «Desiderio collettivo!»

Hanno si voltò verso di loro, con gli occhi che sprizzavano rabbia.

«Il capofamiglia sono io! E avete sentito che non c'è tempo! Come osate disobbedire?»

Pinto era arrivata di corsa.

«Ma a me piacerebbe molto esprimere un desiderio collettivo, papà...»

S-cciaff! Hanno mollò a sua figlia un manrovescio sul viso.

«Farete come dico io!»

Lo schiaffo le bruciava. Pinto si morse il labbro per non piangere, incapace di capire come mai il suo affettuoso padre potesse averla colpita con tanta forza.

«Scusa, papà.»

Trattienilo! Non farlo muovere!

Bowman e Kestrel fecero contemporaneamente uno scatto in avanti. Bowman strinse le braccia intorno al petto del padre, immobilizzandogli le braccia lungo i fianchi, mentre Kestrel gli si aggrappava intorno alle gambe. Hanno cominciò a dimenarsi e cadde a terra, ma Bowman non lo mollò per un solo istante. Premette la testa contro quella di suo padre e concentrò tutto il suo potere per penetrare nella mente di lui. Trovò immediatamente ciò che cercava; ne trovò la sagoma senza vederla: era una specie di larva,

raggomitolata per bene, con una pelle spessa e viscida. Cercò di afferrarla ma questa, essendo scivolosa, sfuggì alla sua presa. Era forte e diventava sempre più forte, nutrendosi del suo ospite, che era suo padre.

Bowman inondò la mente di Hanno con la propria, riempiendola completamente, senza lasciare alla larva nemmeno lo spazio per respirare. Nulla di tutto questo si manifestò agli altri, che videro semplicemente Bowman e Kestrel caduti a terra con il loro padre fra le braccia, e che non lo lasciavano andare. Si radunarono intorno a loro, incerti sul da farsi.

«Lasciateli stare!» disse Ira.

Finalmente Bowman trovò la fronte del padre e vi appoggiò contro la sua, proiettandoci la propria energia a onde.

Fuori! Fuori! Fuori!

All'improvviso, sentì ogni resistenza venir meno. Il corpo di suo padre sussultò violentemente e poi si rilassò. Quella creatura se n'era andata.

Hanno Hath lasciò cadere la testa. Bowman allentò la stretta. Prese il viso di suo padre e lo girò per guardarlo. Era coperto di chiazze rosa, e imperlato di sudore. Con la manica sbrindellata, Bowman gli asciugò la fronte. Kestrel gli lasciò le gambe e si spostò dall'altra parte, appoggiando la testa di suo padre sulle proprie ginocchia. Ira si andò a sedere vicino a loro, e Pinto fece lo stesso. Hanno aprì gli occhi. Sembrava frastornato.

«Stai bene, papà?» gli domandò Pinto.

«Sì, tesoro.»

Bowman si alzò in piedi per rassicurare la folla inquieta.

«Sta bene. Nulla di grave.»

Parlando, gettò un'occhiata circolare ai presenti per capire se nessun altro fosse stato attaccato allo stesso modo. Ma tutti sembravano stare come prima.

Hanno si alzò da terra, scuotendo la testa e sorridendo.

«Bene, bene, bene» disse. «Davvero non so cosa mi sia successo.» I suoi occhi si fermarono su Pinto, la cui guancia ancora portava il segno rosso dello schiaffo. «Ti ho picchiata?»

«Sì, papà.»

«Non era mia intenzione farlo, tesoro. Non sono stato io a farlo. Io non alzerei mai un dito su di te.»

«Lo so, papà.»

Hanno sorrise alle facce disorientate che lo circondavano.

«Non sono forte come credevo di essere.»

«Cosa è stato?» gli domandarono gli altri. «Cosa ti è successo?»

«Sembrerebbe che qualche insetto velenoso mi abbia punto. Potrebbero essercene altri nell'aria e potrebbero pungere anche voi.»

La gente cominciò a guardarsi nervosamente intorno.

«Sono troppo piccoli per poterli vedere. E anche la puntura è impercettibile. Non si sente nemmeno. È come un prurito.» E si toccò la gola.

«E cosa produce, Hanno? Fa male?»

«Non esattamente. Produce una specie di ebbrezza. Non saprei come altro spiegarlo.»

«Ebbrezza!»

Gli uomini più giovani risero e si diedero di gomito. Rollo Shim agitò un braccio in aria e gridò: «Io sono qui! Pungetemi!»

«Non è una cosa piacevole» lo mise severamente in guardia Hanno. «Vi prego, se pensate di essere stati punti, andate subito da mio figlio Bowman. Lui sa come risolvere il problema.»

Un'improvvisa raffica di vento gelido ricordò a tutti loro che, per chi non aveva una casa in cui ripararsi, questo non era il periodo migliore dell'anno per restare fermi in un posto. Così si prepararono a ripartire. Prima di rimettersi in colonna, Hanno e Bowman si scambiarono due parole in privato.

«Qualunque cosa fosse, io credo che venisse dall'uomo morto» disse Bowman.

«Mi hai salvato, Bo. Lo so per certo.»

«Ti faceva gridare e impartire ordini. Eri diventato un altro.»

«Infatti. Sono un uomo felice solo quando sono nel mio piccolo mondo tranquillo, vero? Con la mia famiglia e i miei libri. Non voglio che la gente mi tema. Mi sono messo alla guida del nostro popolo solo perché credo nel dono di Ira. Nessuno è obbligato a seguirmi.»

Bowman avvertì la nota di perplessità nella voce di suo padre, e capì che Hanno non era così sicuro come voleva far intendere.

«Loro ti seguono perché ti rispettano.»

«Io voglio solo dire, Bo, che non mi atteggio affatto a più saggio o più importante degli altri. Chi sono io per dire loro cosa debbono fare?»

«Tu sei la nostra guida, papà.»

Hanno gli rivolse uno strano sorriso. Bowman penetrò delicatamente nella mente di suo padre e rimase sorpreso da ciò che vi trovò. Sentì numerose voci-pensiero che dicevano: *Ma quanto sei assurdo! Tornatene alla tua biblioteca, bibliotecario! Nessuno ti dà retta. Parla più piano o la gente si metterà a ridere.* Ma più in profondità, simile a un battito costante

sotto il brusio delle interferenze, sentì un'altra voce, che sussurrava: *Io la so lunga, io sono più saggio, loro farebbero bene a seguirmi.*

Cos'è questo insetto che è uscito dalla bocca del morto?, si domandò Bowman. Cosa provoca in noi? Come può suscitare passioni così profonde e nascoste?

E allora si ricordò che anche lui, molto tempo fa, era stato vittima di qualcosa di simile. Nel palazzo del Morah, quando aveva guardato in quelli che erano gli occhi di una moltitudine, aveva sentito ribollire i selvaggi desideri dentro di sé, ed era diventato un altro. Che questo insetto che punge fosse una creatura del Morah?

Si sentì improvvisamente prendere dalla paura.

Non ho più dieci anni. Adesso ho i miei poteri.

Il Morah viene da noi, si disse. Il Morah è noi. Questo insetto che punge è senza veleno; a meno che non usi il veleno per farci scoprire le nostre passioni nascoste.

Quest'ultimo pensiero era quasi il più spaventoso di tutti. E se interiormente fossimo tutti completamente diversi? E se questo minuscolo insetto, con una rapida puntura, potesse trasformare ciò che siamo? Mio padre è diventato un vociferante dittatore. E io, io, un assassino...

Bowman scosse la testa. Meglio non seguire questa via. Che gli insetti venissero dal Morah o no, lui era il solo che poteva proteggere il suo popolo dal loro veleno, e questo era il suo compito. Non gli serviva di sapere altro.

Quando ripresero la marcia, nessuno riusciva a smettere di pensare all'ebbrezza di Hanno. Le persone stavano con gli occhi aperti in cerca di insetti, si mollavano schiaffi su braccia o viso ogni volta che avevano l'impressione che qualcosa si fosse posato su di loro, e si tenevano reciprocamente sotto controllo per ravvisare segni di comportamento strano. La signora Chirish si lagnò che il ritmo della marcia era troppo sostenuto, e disse: «Così le gambe non mi sorreggono.» Era quello un segno di ebbrezza? Creoth le rispose: «Se ce la fanno le vacche, signora, può farcela benissimo anche lei.» Questa parve una replica gratuitamente brusca, venendo dal gentile Creoth, colui che aveva portato la signora Chirish sulle spalle durante la marcia degli schiavi. Era stato punto da quegli insetti invisibili? Poi Ashar Warmish fu colta da una crisi di riso, e non riusciva più a fermarsi; ma poi si capì che lei e la sua amica Red Mimilith si erano messe a fare le boccacce ai fratelli Shim, ed era questo che la divertiva tanto.

La piccola Fin Marish, che aveva otto anni, approfittò dell'eccitazione

generale per correre in testa alla colonna e mettersi a camminare al fianco di Mumpo. Lei stravedeva per Mumpo, come tutte le altre ragazzine più piccole, perché lui era alto, forte e pacato nel parlare, e credeva a tutto quello che gli si diceva.

«Mumpo» gli disse «lo sai che parli nel sonno?»

«No» le rispose Mumpo. «E cosa dico?»

«Dici: «Pua pua Pinto! Ehi ehi Fin!»»

«Ah, sì? Dico questo? Chissà come mai.»

«Perché tu odi Pinto» disse Fin «e ami me.»

Miller Marish stava cercando Fin e la rimproverò aspramente per avere abbandonato il suo posto nella colonna. Fin rispose puntandogli contro un dito accusatore e lanciando un urlo spaccatimpani.

«Mio padre è diventato un mostro terribile! Credo che l'abbiano punto gli insetti!»

L'effetto di tanti falsi allarmi fu che ben presto si stancarono tutti della questione e smisero di credere agli scherzi dei più piccoli. Un'ora dopo aver ripreso la marcia si erano già dimenticati di tenersi d'occhio a vicenda. Nessun altro era stato punto, e il morale era alto. Andando dolcemente in discesa, il cammino era più facile di quanto non lo fosse stato ultimamente; e adesso che le montagne erano state avvistate, tutti avevano la sensazione che il viaggio un giorno sarebbe finito.

Le ruote del carro scricchiolavano sul terreno ghiaioso, e i cavalli avanzavano con ritmo cadenzato, facendo risuonare gli zoccoli. Intanto, ogni persona indugiava sul suo sogno, cercando di immaginare la vita che avrebbe fatto una volta giunta in patria. Creoth, pensando di essere stato un po' brusco con la signora Chirish, decise di parlarle della fattoria che aveva intenzione di avviare.

«Non tantissima terra. Non sono più giovane come una volta. Giusto un campicello o due per far pascolare le mucche, con il fiume da un lato e il mare dall'altro. Mi farò una casetta tutta mia, di una stanza sola, e una graziosa stalla davanti al mare per mungere le mucche. A oriente, se possibile. Così, durante la mungitura del mattino, potrei guardare il sorgere del sole. Per la barba dei miei antenati! Che vita da sogno, eh, signora? Il profumo del latte appena munto, i primi raggi di sole.»

«Così correrà il rischio di morire di freddo, in quel suo capanno, signore. Io me ne resterò nel mio letto.»

«Nel suo letto, eh?»

«E che letto! Sollevato a ogni lato, infossato nel centro, soffice come un

nido! Me ne starò sdraiata nel mio nido come un uovo, e le mie povere gambe non mi faranno più male.»

«E resterà coricata tutto il giorno, signora? Senza fare niente?»

«Forse mi alzerò per mangiare un boccone verso mezzogiorno, uscire sulla veranda e augurare il buongiorno ai vicini con un cenno del capo. E poi, di nuovo a letto.»

Silman Pillish, che marciava a passi pesanti di lato al carro, parlò a Seldom Erth della scuola che avrebbe fondato in patria. Seldom Erth non sembrava affatto interessato alla questione, ma nemmeno avanzò obiezioni, e questo a Pillish bastò.

«Nella mia scuola, le lezioni saranno un servizio reso ai bambini e non un fardello. Verranno da me e mi diranno che vogliono imparare, per esempio, una canzone da cantare tutti insieme. Le canzoni che si imparano quando si è piccoli non si dimenticano mai, non siete d'accordo?»

«Ah, non saprei» replicò Seldom Erth.

«Io direi: Ah, in questo posso aiutarvi! E gli insegnerei una canzone, forse *Nella vecchia fattoria*.»

E attaccò a cantare con voce inaspettatamente dolce.

«Nella vecchia fattoria, ia, ia, oh!»

«Perciò verrebbero volentieri a scuola. Sì, la scuola della nostra patria sarà un luogo felice. E vorranno bene anche al loro insegnante, non credete?»

«Non saprei» disse Seldom Erth.

Mumpo avanzava veloce in testa alla colonna, senza sognare niente della patria. Le bambine l'avevano lasciato solo, e lui doveva stare all'erta per ogni pericolo; e comunque, di sogni non ne aveva più. Gettò un'occhiata indietro e con lo sguardo si fermò per un istante su Kestrel, che camminava accanto a Sisi. Lui aveva sempre amato Kestrel, da che aveva memoria. Conosceva ogni lineamento di quel viso vivace e dagli zigomi alti, ogni espressione di quegli occhi irrequieti. Ma Kestrel non lo amava. E lui se ne dava pace, ritenendola una cosa naturale e normale. Chi era lui perché Kestrel lo amasse? Ma senza di lei, a lui cosa rimaneva? Era come se avessero ritagliato un buco nel suo futuro. Così lui tirava avanti in una sorta di stordimento, non di dolore, ma senza nessuna vera speranza di felicità futura.

Kestrel non si era accorta che Mumpo si era voltato a guardarla. Lei era preoccupata per Sisi.

«Dovresti mangiare di più» le disse. «Ci aspetta ancora molta strada da

fare.»

«Non c'è rimasto molto cibo» rispose Sisi a voce bassa. «Che lo diano ai piccoli.»

«Così però diventerai troppo debole per camminare e dovremo farti salire sul carro. E questo sarebbe un ulteriore carico per i cavalli.»

«Potreste lasciarmi per strada.»

«Oh, Sisi. Non lo faremmo mai.»

«Non vedo perché. Io non sono una Manth, come voi. Non servo a nessuno. Non sono nemmeno... lo sai.»

«Nemmeno bella?»

«Nemmeno bella. Né una principessa. Una nullità.»

«Secondo te, chi non è una bella principessa è semplicemente una nullità?»

«Mi hai capita bene.»

«Tutti ti ammirano, Sisi.»

«Non tutti.»

Kestrel non finse di non aver capito.

«Anche Bowman.»

«Te l'ha detto lui?»

«Conosco i sentimenti di mio fratello. Lui è venuto a parlarti, o no?»

«Stavo cucendo. Mi ha detto che stavo facendo un bel lavoro.»

«Vedi, allora?»

«Oh, Kess, ti prego! Non cominciare anche a compatirmi.»

Per un istante, Sisi era tornata quella di una volta. Kestrel la prese affettuosamente sottobraccio.

«Ti preferisco arrabbiata.»

«Non credo. Ma sorrideva.»

«Dai, Sisi, ammettilo che non sei buona e modesta come vuoi far credere.»

«Invece, sì. Sono la persona più semplice e modesta del mondo.» Queste parole le disse sorridendo, facendo sorridere anche Kestrel. «Io sono la principessa della semplicità. Sono grandiosamente, stupendamente, orgogliosamente semplice. Sono magnificamente semplice.»

Scoppiò a ridere e non riuscì a continuare. Lunki la guardò con aria di approvazione.

«Brava, piccina mia. A sentire che ti diverti, se ne rallegra il mio cuore.»

«Sei veramente cattiva, Kess» disse Sisi dopo essersi calmata. «Mi fai dire qualsiasi cosa.»

«La smetterai allora di lasciarti morire di fame?»

«Mangerò quello che mangiano tutti.»

«Brava. Non chiedo altro.»

«Ma Kess, davvero non me ne importa niente di vivere o morire. E non lo dico tanto per farmi bella. Da quando sono con la tua gente, ho cominciato a vedere le cose in modo diverso. E mi vergogno di come ero prima. Voi popolo Manth avete uno spirito di famiglia così forte, e siete così attenti l'uno nei confronti degli altri. Siete così seri, così riflessivi e, soprattutto, buoni. Gente così tranquilla e generosa.»

«Credo che tu ti stia riferendo a una persona in particolare.»

«Può darsi.»

«Anche lui ha i suoi difetti.»

«A volte credo che sia troppo triste, e si tenga tutto dentro. Ma non vedo difetti.»

«Domandaglielo. Te ne parlerà lui stesso.»

«Oh, non ci penso nemmeno.»

Ciò che Sisi non disse alla sua amica fu che era segretamente convinta di potere rendere Bowman felice. Ma mentre questo pensiero le attraversava la mente, si ricordò di non essere più bella, e perciò non c'erano motivi per cui lui dovesse scegliere lei.

«Continuo a dimenticarmene. Ormai è tutto diverso.»

E, come faceva cento volte al giorno, si passò le dita sulle cicatrici che aveva sulle guance.

Ormai tutti si erano dimenticati dell'insetto che aveva punto Hanno Hath. L'umore generale era di gran lunga migliore che negli ultimi tempi. C'era persino chi, durante la marcia, si era messo a cantare; un canto che risaliva ai primissimi tempi in cui il popolo Manth era stato una tribù nomade. Kestrel raggiunse i genitori, e cercò ancora una volta di convincere sua madre a salire sul carro, almeno per l'ultima parte del viaggio. Ma Ira Hath insisté per camminare come tutti gli altri.

«Al tramonto ci fermeremo. Resisterò.»

Bowman e Mumpo, lontani davanti a tutti, continuavano a tenere d'occhio quel tetro territorio. Una volta Bowman si guardò indietro, e vide Kestrel che camminava vicino a sua madre, tenendola per mano. Vide anche Sisi, che avanzava a passo costante accanto al carro, con il viso sfregiato esposto al vento gelido, e i scintillanti occhi color ambra fissi nel vuoto.

Sisi non si accorse del debole brusio nell'aria dietro di lei. E quando sentì un prurito alla gola, si limitò a grattarsi, senza pensarci troppo. Qualche

istante dopo, un minuscolo puntino apparve alla base del suo collo, nella cavità della clavicola.

3

Il bacio ai Sisi

Le crepe si facevano sempre più frequenti e ampie, e formavano disegni a zigzag su tutta la terra, come se il terreno si fosse cotto troppo a lungo in un'estate lontana, e avesse ceduto come un piatto mal smaltato. All'inizio le crepe erano larghe e profonde solo qualche centimetro; ma mentre la colonna dei Manth procedeva verso nord, le loro dimensioni aumentarono talmente che fu impossibile saltarle, e bisognò aggirarle.

Non c'era nessuna vera strada, se non il sentiero, abbastanza visibile, tracciato dal passaggio di precedenti viaggiatori, che avevano battuto i secchi e resistenti ciuffi d'erba, formando un percorso serpeggiante che si snodava attraverso la terra spaccata. In un tratto, il sentiero cominciava a scendere, come un solco naturale nella pianura, simile al letto di un ruscello da tanto tempo prosciugato. Il declivio si notava appena, ma a poco a poco i versanti diventarono più alti della testa dei viaggiatori.

A Hanno Hath questa strada a letto di fiume non piaceva proprio. Inviò Mumpo a ovest e Tanner Amos a est a esplorare le pendici in cerca di un percorso alternativo. Il terreno era friabile e coperto di pietre, cosa che rendeva difficile l'arrampicata. A ogni passo i due facevano rotolare giù alcuni di quei sassi, che provocavano piccole frane, trascinandosi dietro sassi più piccoli.

«Mumpo, cosa vedi? C'è un'altra strada?»

«No» gridò Mumpo in risposta. «Le crepe sono troppo larghe.»

Quell'asciutto letto di fiume era l'unica via praticabile. A mezzogiorno si fermarono per riposarsi ancora; la strada si avvallava sempre di più, scendendo adesso ripidamente nella gola. Mumpo e Tanner tornarono giù dai versanti, prima con cautela, poi correndo e trascinandosi dietro altri sassi.

«Ancora niente?»

«Solo crepe, dappertutto.»

Hanno Hath si rivolse al figlio. «Siamo vicini all'acqua, Bo?»

Bo rispose di no con la testa. C'erano volte in cui era in grado di avvertire la vicinanza di una sorgente o di un ruscello, ma in quel momento non avvertiva niente.

«Io non sento niente.»

«E tu, mia cara?»

La domanda era stata rivolta a Ira Hath, che si era di nuovo seduta e si stava sistemando a terra con la schiena appoggiata alla ruota del carro. Chiuse gli occhi. Ripeteva questo rito diverse volte al giorno, per essere sicura che stessero andando dalla parte giusta. Era un po' come sentire da che parte soffiava il vento, solo che non era vento ciò che sentiva sul volto, ma calore. Era una sensazione debole, ma distinta, che le rivelava la strada verso la patria. Un altro aspetto di questa sensazione era più difficile da descrivere: l'impressione di un silenzio crescente, preludio della tempesta. Ira non aveva mai detto a nessuno quanto le facesse paura l'arrivo di quel momento. Non potevano viaggiare più velocemente, ed era inutile spargere il panico. Per se stessa e per Hanno, Ira chiamava quel momento il Vento Impetuoso: ogni giorno, ogni giorno un po' di più, il vento si alzava. Dovevano trovare un riparo, dovevano raggiungere la sicurezza della patria prima che infuriasse la tormenta; altrimenti l'imminente vento li avrebbe spazzati via tutti.

Suo marito si acquattò davanti a lei e le prese le mani.

«Ci stiamo avvicinando?» le domandò.

«Sì. Sempre di più.»

«E tu?»

«Vivrò fino a vedere la patria. Non l'ho forse già detto?»

Lui le diede l'ultimo pezzetto di pane della propria razione che aveva messo da parte, insieme a una tazza di latte. Ira ne mangiò e bevve un po', tanto per fargli piacere, ma non aveva fame.

«Stai dimagrendo» le disse il marito, fingendosi arrabbiato. «Devi mangiare ciò che ti danno.»

Lei sorrise e guardò l'espressione inquieta del marito, dicendosi che era veramente un uomo buono.

«Abbiamo tutti il nostro ruolo da svolgere, Hannoka. Ma poi arriva il momento di andarsene.»

«Non ancora» disse lui come fosse un ordine.

«No. Non ancora.»

Mentre i viaggiatori si riposavano, Sisi diventava sempre più irrequieta.

«Siediti, piccina mia» le disse Lunki. «Abbiamo ancora due ore di cammino prima del tramonto. Fa' riposare i piedi.»

«Fossi in te, mi sdraierei» disse Scooch. «E metti i piedi più in alto della

testa. Il trucco è questo.»

«Più in alto della testa?» Lunki era perplessa.

Il piccolo Scooch si distese sul dorso, a terra sul terreno coperto di sassi, e appoggiò i talloni sul predellino del carro.

«Così. I piedi non sentiranno più la stanchezza.»

Lunki si distese accanto a lui, con i piedi appoggiati sul predellino vicino a quelli di Scooch.

«Hai ragione!» gridò con grande sorpresa per la sensazione provata. «Sento già la stanchezza svanire!»

Si voltò dunque verso Sisi affinché seguisse anche lei il suo esempio, ma la ragazza si era allontanata, e si era messa a girare freneticamente in tondo.

«Cosa le è preso? Perché non sta ferma?»

«È troppo magra» disse Scooch.

«Tu trovi?»

«Non c'è dubbio. Un corpo ha bisogno di imbottitura, altrimenti i nervi cominciano a spuntare fuori.»

«La mia povera piccina! Ha i nervi che le spuntano fuori, hai ragione. Se la prende troppo per ogni cosa.»

Ciò che Sisi sentiva in quel momento era un improvviso e insistente bisogno di andare da Bowman, e di parlare con lui, e... poi non sapeva bene cosa, se non che tutto sarebbe finito con una grossa umiliazione da parte sua. L'orgoglio la frenava, ma il desiderio cresceva sempre di più con il passare del tempo.

Bowman stava parlando con Kestrel, un po' più in là. Era agitato quanto Sisi, ma per ragioni differenti.

«Vorrei che fosse tutto finito» disse. «Voglio che vengano a prendermi e che finisca tutto. Perché non arrivano? Ad ogni ora che passa, lo sento, il vento che si alza. Devono sbrigarsi.»

«Verranno a prenderti quando avranno bisogno di te» disse Kestrel. «Non voglio che tu vada prima del tempo.»

Kestrel sapeva che il fratello era convinto che il suo destino fosse quello di ricongiungersi al popolo dei Cantori, ma le rimaneva incomprensibile come avrebbero mai potuto separarsi.

Andremo insieme, pensò. *Noi andremo sempre insieme.*

Bowman colse il pensiero di sua sorella.

«Non ho nessuna voglia di andarmene. Ma così non può continuare. Non sai come ci si sente.»

«Un po' sì.»

Avvertiva l'agitazione in lui, la sua anima come il campo di un'eterna battaglia. Bowman era così aperto da non resistere a niente; era come il cielo, che assorbiva tutte le cose. I sogni nomadi del popolo Manth, il feroce potere del Morah, i dolci canti senza parole di Sirene, tutte queste cose si stagliavano all'orizzonte della sua mente, rincorrendosi come nubi portate dal vento.

«Io non voglio lasciarti» disse Bowman. «Ma quando sarà il momento, dovrò andare con loro.»

«E dopo?»

«Non c'è un dopo. Non per me.»

«Dovrò continuare senza di te?»

Non chiedermelo. Perdonami.

Nel momento in cui queste parole non pronunciate giunsero a Kestrel, lei sentì un movimento sulla pelle, sotto il tessuto della camicia. Era il ciondolo d'argento che portava al collo, che un tempo era stato la Voce del Cantore. Lo portava da così tanto tempo che ne se n'era dimenticata. Adesso il ciondolo si agitava e le premeva sul petto, ed emanava calore, come se fosse parte del suo corpo. E nell'attimo in cui toccò quel peso e quella forma a lei noti, si aprì una porta della sua mente, una porta di cui lei ignorava l'esistenza. Attraverso la soglia vide se stessa con Bowman, proprio come erano adesso: ma un po' più in là, in un tempo ancora a venire, vide suo fratello senza di lei, perduto e affranto, che la chiamava.

Le sembrò così vero, e solo, che immediatamente gli si rivolse con il pensiero.

Non ti lascerò mai. Anche quando sembrerò non esserci, io ci sarò. E starò sempre con te.

Bowman la sentì e rimase sbigottito.

«Che intendi dire, Kess? Perché dici così?»

«Ciò che sta per succedere» gli disse lentamente e a voce alta, trovando i pensieri solo nel momento in cui si formavano le parole «le cose che ha scritto il profeta, il Tempo della Crudeltà, il Vento di Fuoco, tutte queste cose sono più grandi di noi.»

«Oh, sì. Molto più grandi.»

«Non siamo noi a fare e disfare il mondo.»

«No.»

«Noi dobbiamo limitarci a interpretare il nostro piccolo ruolo, per un breve momento.»

«Sì.»

«E a quel punto, sarà inutile sperare o avere paura. Dobbiamo solo aspettare di essere chiamati, e poi fare ciò che ci spetta.»

«Sì.»

Lei gli fece una tenera carezza sulla guancia.

«Accadrà tutto molto presto. Non sperare che accada prima.»

Sisi non riusciva più a controllarsi. Doveva assolutamente vedere Bowman, a qualunque costo. A testa alta, con lo sguardo fisso davanti a sé e l'espressione imperiosa che aveva spesso avuto quando era una principessa, passò davanti agli altri viaggiatori fino a raggiungere il punto in cui si trovavano Bowman e Kestrel. Sisi sapeva che ciò che stava per fare le avrebbe causato imbarazzo per tutta la vita, ma il desiderio era troppo forte. L'avrebbe fatto senza pensare al futuro.

Avvicinandosi, si accorse che Bowman e Kestrel la guardavano sorpresi. Ho un aspetto tanto diverso?, pensò fra sé. Ce l'ho scritto in faccia?

«Lasciaci soli, Kestrel» disse Sisi. «Desidero parlare con Bowman a quattr'occhi.»

«Sì, certamente» disse Kestrel perplessa. Con gli occhi, Bowman la pregò: *Non lasciarmi solo.* Ma Kestrel se n'era già andata.

Bowman era rimasto da solo con Sisi. Lei lo fissava così intensamente che lui si sentì avvampare.

«Riprenderemo il cammino da un momento all'altro» disse Bowman. «Dovremmo tornare dagli altri.»

«Non ancora» disse Sisi.

Con stupore di Bowman, lei gli aveva posato delicatamente la mano sul braccio. Non era più stata tanto audace da che avevano lasciato la Signoria.

«So bene che non potrai amarmi» disse «visto che ho perso la bellezza. Ma io posso amare te.»

«Sisi, non devi parlare così.»

«Perché no? Tutto ciò che mi resta da perdere è l'orgoglio. E del mio orgoglio sono stufa.»

«Tu non capisci. Che tu ami me, o che io ami te, non fa nessuna differenza. Tra pochissimo tempo qualcuno verrà a cercarmi, e io dovrò andarmene con lui, e tu non mi rivedrai mai più.»

«Oh, tra pochissimo. E chi se ne importa? Adesso tu sei qui, e io sono qui.»

E gli accarezzò il braccio.

«Non so proprio cosa potrei fare per te, Sisi.»

«Io, sì.»

Lo costrinse a guardarla negli occhi; a restare immobile.

«Solo per adesso, solo per alcuni istanti, fa' finta di amarmi.»

«Ti prego, Sisi. Credo che questo sia...»

«Tocca le mie cicatrici.»

Lui tornò a fissarla, travolto da un insieme di sentimenti confusi.

«Le mie cicatrici ti fanno senso?»

«No.»

«Toccale.»

Bowman alzò una mano e con la punta delle dita accarezzò le livide righe sulla guancia. Sentì i resti della pelle cicatrizzata, e la morbidezza della nuova pelle dove si era tolta la crosticina. Lo fece perché gli faceva pena, e perché la volontà di Sisi era forte.

«Adesso toccami le labbra.»

Lui le sfiorò le labbra: umide e soffici.

«Cosa vuoi da me, Sisi?»

«Voglio che mi baci.»

I suoi grandi occhi ambra lo fissarono senza vergogna. Per la prima volta, Bowman smise di pensare alla propria confusione e si interrogò su quel mutamento di Sisi. Lei non avrebbe mai fatto una richiesta così diretta. Le era sicuramente successo qualcosa.

«Baciarti?» Doveva prendere tempo. «Perché?»

«Perché io ti amo.»

«Non siamo fidanzati.»

«A me non importa. A te, sì?»

Non era Sisi che gli stava parlando; ne era sicuro. Era l'insetto della passione dentro di lei. Aveva bisogno di un contatto più ravvicinato, per penetrare nella mente della ragazza.

«Chiudi gli occhi» gli disse lei. «Così non vedrai le cicatrici. E il bacio non potrà che essere dolcissimo.»

Lui chiuse gli occhi. E la sentì cadere fra le sue braccia. Sentì le labbra di lei cercare le sue. Mentre si baciavano, Bowman avvertì un brivido di piacere attraversargli il corpo, e nello spazio di un istante si rese conto di non avere mai baciato prima di allora, non in quel modo, con quell'intimità nello stesso tempo impaziente e tenera. Sentì poi il corpo della ragazza stringersi contro il suo. Anche lui la strinse tra le braccia, con le mani seguì la forma slanciata della schiena e avvicinò le labbra a quelle di lei,

condividendone i segreti...

No! Di scatto liberò la mente. Attraversò quel bacio, lo superò e penetrò nella mente di Sisi posseduta dal desiderio. Mentre si stringeva a lei, Sisi lo baciò ancora più appassionatamente, ancora più disperatamente, come se solo baciandolo potesse essere al sicuro. Inoltrandosi sempre più a fondo nei pensieri di Sisi, sondandoli ed esplorandoli, Bowman trovò finalmente la creatura raggomitolata dentro di lei. La afferrò saldamente, e continuando a tenere Sisi fra le braccia, strappò via l'insetto che, dopo un ultimo spasmo di resistenza, cedette. Bowman sentì il brusio delle sue ali mentre volava via.

Sisi gli svenne fra le braccia e lui la sostenne per evitare di allarmare gli altri. Guardò verso di loro per vedere se nessuno avesse assistito alla scena del bacio. Ma erano tutti in piedi, pronti a riprendere il cammino. E anche se avevano visto, facevano finta niente.

Sisi riprese coscienza, nella confusione.

«Cosa è successo?»

Si ricordò di tutto e diventò rossa come il fuoco.

«Oh!»

«Ma non eri in te» si affrettò a dirle Bowman. «Ti era entrato qualcosa dentro. E ti ha fatto fare delle cose.»

«Quell'insetto che punge?»

«Esatto.»

«Mi ha resa ebbra?»

«In un certo senso, sì.»

Sisi abbassò gli occhi per la vergogna.

«Mi ha costretta a baciarti, vero?»

«Sì.»

«Mi dispiace.»

«Non c'è problema. Non eri tu.»

Stavano già legando i cavalli al carro, e la gente cominciava a riprendere il proprio posto nella colonna.

«È entrato dentro di te?»

«No.»

«Però mi hai baciata?»

«Dovevo avvicinarmi a te. Per strappartelo via.»

«Naturalmente. Per strapparmelo via.»

Mentre tornavano dagli altri, furono oggetto di una serie di sguardi curiosi, e Bowman si rese conto che li avevano visti. Avrebbe dovuto fornire

una spiegazione.

«Quell'insetto è ancora con noi» disse. «L'ho appena estratto da Sisi.»

«Piccola mia! Stai bene?»

«Sì, Lunki. Sto benissimo.»

«Sta' all'erta!»

«Ognuno al suo posto» gridò Hanno. «Sentinelle, ai vostri posti. Ci resta ancora un'ora di luce.»

E il cammino riprese.

Bowman avanzava al centro della colonna, con l'orecchio teso nel caso si avvertisse di nuovo quel brusio rivelatore. Non sentiva nulla e nessuno dei suoi compagni agiva in modo strano. Non appena svanì l'immediato pericolo, gli si ripresentò il ricordo del bacio di Sisi, e ne rimase turbato. Si disse che non era stata lei a baciarlo, ma quella cosa che l'aveva posseduta: ma era come se fosse stata lei, la parte più intima di lei.

Alle sue spalle si sentì un rumore di passi, e quando si voltò vide Kestrel che correva per raggiungerlo. Arrossì, e si disse che dipendeva dal fatto che avrebbe dovuto rassicurare Kestrel riguardo Sisi.

«Si riprenderà subito» le disse. «Gliel'ho strappato via.»

Kestrel lo guardò con curiosità.

«Tornerà ancora?»

«È probabile, ma non posso sapere dove. Non l'ho nemmeno mai visto. È come se non esistesse finché non punge qualcuno. E poi è come se divenisse parte della vittima.»

«Io ho visto come ha inebriato Sisi.»

«Ho dovuto toccarla. Per togliergliele.»

«Sì, è naturale. Hai dovuto toccarla.»

Nessuno però lo chiamò bacio. La parola rimase sospesa fra loro due, non detta. Non c'era mai stato nulla che non avessero potuto pronunciare. Bowman percepì il silenzio di sua sorella, e diventò triste.

«È successo qualcosa di strano...»

«I banditi!»

Il grido di Mumpo dall'alto del versante ruppe quel momento di intimità. Bowman si voltò di scatto mentre davanti a loro si sentiva un rumore sordo, come se metà del versante della collina si stesse sgretolando, schiantandosi nel letto del fiume in una nuvola di frammenti e polvere.

«Alt!» gridò Hanno. «Prendete le armi!»

Bowman e Kestrel corsero al carro. Ci fu un altro boato, questa volta alle loro spalle: una seconda roccia precipitò bloccando loro la ritirata. Adesso

erano intrappolati.

«Mumpo! Tanner! Venite giù!»

Le sentinelle scesero lungo le pendici per unirsi al resto del gruppo, che freneticamente tirava fuori spade, forconi e bastoni per difendersi.

«Quanti sono?»

«Una dozzina. Forse di più.»

In pochi istanti tutti riuscirono a contarli da sé. Dall'alto del versante occidentale, apparve una figura alta e slanciata, apparentemente senza volto, a cui se ne unì subito un'altra, e poi altre tre. Ferme e in silenzio, guardavano giù, ombre profilate contro il bianco cielo dell'inverno. Indossavano diversi strati di vestiti, e di molti tipi diversi, come profughi che raccattano ciò che gli capita a tiro. Gli abiti larghi erano stretti alla vita, sopra i gomiti e le ginocchia con lacci di tessuto. Intorno alle spalle e al collo, intorno al viso e alla testa, ognuno degli uomini portava arrotolata una lunga sciarpa, e solo gli occhi restavano scoperti.

«Sono banditi, è quasi sicuro» disse Hanno.

Sui crinali che circondavano il popolo Manth, cominciarono ad arrivarne sempre di più. Bowman ne contò tredici sul versante occidentale, e altri otto su quello orientale. Sembravano disarmati.

«Non hanno spade» disse a bassa voce a suo padre. «Credo che potremmo affrontarli.»

Ma proprio mentre lo diceva, uno degli uomini mascherati estrasse una corda dalla cintura e, chinandosi, raccolse un sasso da terra.

«Sono fionde!» gridò Rollo Shim.

Il bandito fece oscillare la corda in rapidi movimenti circolari sopra la testa, facendola sibilare nell'aria mentre acquistava velocità. Poi, con un movimento secco della mano, fece partire il sasso, che sfrecciò giù nella valle, colpendo di striscio in testa una delle mucche di Creoth con tanta violenza che la bestia cadde morta all'istante. Il popolo Manth era terrorizzato. Creoth lanciò un urlo e corse a fianco dell'animale privo di vita.

«Celeste! La mia Celeste!»

In alto, tutt'intorno ai crinali, ormai si vedevano i banditi pronti a usare le fionde. Non parlavano, né si muovevano. La loro posizione di attacco diceva già tutto.

Hanno fece un rapido calcolo. I banditi erano in alto, su di loro, da entrambi i lati. I cavalli e le mucche non erano in grado di arrampicarsi su quelle ripide pendici. Avrebbero dovuto battersi o arrendersi. Se avessero combattuto, avrebbero potuto infliggere qualche perdita al nemico, ma

molta della sua gente sarebbe caduta come la mucca.

«Deponete le armi» disse ai suoi.

Si rivolse poi all'uomo che aveva usato la fionda con tanta efficacia, supponendo fosse anche il capo.

«Noi siamo il popolo Manth! Non vogliamo fare male a nessuno! Cosa volete da noi?»

I banditi lo guardavano in silenzio.

«Volete i nostri cavalli e le nostre mucche? Non abbiamo altro.»

Il capo dei banditi fece un cenno a due dei suoi. All'istante, i due saltarono giù dal crinale, e facendo ruzzolare delle piccole pietre dinanzi a sé, scesero veloci a valle. I banditi rimasti in alto sollevarono le fionde, per mostrare di essere pronti a colpire se i loro compagni si fossero trovati in pericolo.

«Restate fermi dove siete!» ordinò Hanno alla sua gente terrorizzata. «Non muovetevi finché non avremo saputo cosa vogliono.»

I due banditi coperti di sciarpe giunsero in mezzo a loro, con gli occhi scintillanti che scrutavano gli immobili viaggiatori. Uno di loro indicò Kestrel, e poi Sarei Amos. Il suo compagno le afferrò entrambe per un braccio e le legò per i polsi.

Mumpo emise un furente ringhio di rabbia.

«Non muoverti, Mumpo» sibilò Hanno.

Comprese che dopo tutto avrebbero dovuto battersi, a qualunque costo: ma voleva dare il massimo delle possibilità al suo popolo. Si guardò intorno per calcolare quanti di loro si sarebbero potuti riparare sotto il carro. Anche se impercettibile, il movimento della sua testa bastò all'occhio vigile del capobandito per capire le sue intenzioni. Bowman vide il sasso partire dalla fionda e sfrecciare verso suo padre. Immediatamente si concentrò per fargli da scudo, e la pietra fu deviata di lato. La potenza di quel lancio fu uno shock per Bowman. Aveva abbastanza forza per deviare un colpo solo, ma sapeva che se tutti i banditi fossero partiti immediatamente all'attacco, avrebbe potuto fare ben poco.

Il capo dei banditi, sorpreso per non avere fatto centro, era già pronto a caricare di nuovo la fionda.

«Bo» disse Hanno «abbiamo qualche possibilità di farcela?»

«No. Ci ammazzeranno tutti.»

Mentre lo diceva, uno dei banditi a valle stava legando Ashar Warmish. Harman Warmish, il padre della ragazzina, aveva tirato fuori un coltello.

«Harman, non farlo!»

Uno schiocco, un colpo secco, e Harman si accasciò al suolo, con il cranio fracassato. Bowman emise un grido soffocato. Era successo così rapidamente che si era accorto troppo tardi del lancio.

Per la prima volta il capo dei banditi parlò, gridando con voce dura verso la valle.

«Dobbiamo uccidervi tutti? L'abbiamo fatto altre volte.»

Harman Warmish giaceva immobile a terra, con il sangue che gli usciva a fiotti dalla testa. Sua moglie singhiozzava, ma senza muoversi di un millimetro. Il bandito che tratteneva la giovane Ashar, che ormai aveva smesso di opporre resistenza, la condusse dove si trovavano anche Kestrel e Sarei. Dopo di lei, presero Seer Such, e Red Mimilith, e infine Sisi: tutte quelle che non erano più bambine, ma non ancora madri; anche se Ashar era appena dodicenne.

Kestrel lasciò che la legassero e la portassero da una parte, perché aveva capito perfettamente l'entità del pericolo, già prima che uccidessero il padre di Ashar. Bowman aveva cominciato a parlarle.

Non opporre resistenza. Non ancora.

Anche Sisi comprese di non avere scelta. Quando giunse il suo turno, con disprezzo allontanò la mano del bandito e si incamminò da sola, a testa alta, per raggiungere il gruppetto delle altre ragazze tremanti. Lunki cercò di andare con lei, ma fu respinta.

Quando le sei ragazze furono legate insieme fino a formare una catena, i banditi fecero loro cenno di risalire il pendio. Allora i genitori si misero a lamentarsi, e Hanno fu costretto a lanciare loro un ordine.

«Fermi tutti! Abbiamo il dovere di vivere!»

Che pena vedere quelle ragazze con i polsi legati, che per metà arrancavano e per metà venivano strattonate su per il pendio, trascinate da una corda, cadevano sulle ginocchia, scalciavano per trovare un appiglio su quel terreno che si sfaldava. Alla fine arrivarono in cima e, sul versante orientale, i banditi cominciarono ad allontanarsi.

«Non provate a seguirci!» gridò il capo. «Entreremo in un labirinto. Non ci troverete mai e mai riuscirete a tornare fuori. Noi non vogliamo farvi alcun male. Questo è un avvertimento; farete bene a seguirlo e andare per la vostra strada.»

Fece un segnale e le ragazze furono condotte via. Mumpo rimase a guardare, ringhiando fra sé, con il corpo che gli tremava per la rabbia soffocata.

«Io vi auguro tutto il male possibile!» disse.

«No, Mumpo!» disse Hanno. «Da morto non ci servi a niente.»

Bowman si rivolse a Kestrel con il pensiero.

Ti troverò. Adesso non possiamo fare niente. Ma ti troverò.

A uno a uno, i banditi in cima al crinale se ne andarono, lasciandosi dietro solo la figura minacciosa del capo. Poi, a un tratto, anche lui si voltò e scomparve.

Immediatamente Mumpo e Bowman, Tanner Amos e i fratelli Shim corsero verso il pendio occidentale. Salire risultò molto più duro di quanto non fosse sembrato vedendolo fare ai banditi con passo sicuro. I loro piedi causavano continuamente piccole frane, che trascinavano via la terra sotto di loro e facevano ruzzolare quelli che erano dietro. Mumpo cadde due volte, quindi prese la rincorsa e, raccogliendo tutte le sue forze, arrivò in cima alla collina. Gli altri, che continuavano ad arrampicarsi con le mani e con i piedi, gli gridarono: «Riesci a vederli?»

«No» disse Mumpo fermo sull'orlo del precipizio nel punto precedentemente occupato dai banditi, con lo sguardo rivolto a ovest.

Uno alla volta, lo raggiunsero anche gli altri, e capirono perché fosse ammutolito. Dalla sommità fino al lontano orizzonte a ovest, la terra non era che un labirinto di crepe profonde. Qua e là, quelle frastagliate spaccature si incontravano, o si incrociavano, in un folle reticolato che si estendeva per miglia. Le crepe variavano per profondità: alcune non superavano l'altezza di un uomo, altre invece sembravano senza fondo. In superficie apparivano tutte uguali, crepacci ombrosi senza nessun segno distintivo, senza segni di vita, senza traccia di presenza umana. I banditi e i loro prigionieri erano scomparsi in un labirinto senza nemmeno lasciarsi dietro una scia di orme.

Bowman chiuse gli occhi e rivolse il viso a occidente. Stava cercando di rintracciare Kestrel con altri mezzi.

«Non sono andati lontano» disse. «Vanno veloci. Ma posso trovarli.»

4

Camminare nella tormenta

Kestrel sentiva la corda che le strattonava i polsi mentre seguiva i banditi giù per le crepe del labirinto. Li odiava per ciò che le stavano facendo, ma odiava anche essere trascinata come un vitello al laccio, così si impegnò allo spasimo per tenere il ritmo della marcia. Dietro di lei sentiva strattonare la corda che tirava Sisi e le altre ragazze, tutte legate come ciondoli

della stessa collana vibrante. Quando una di loro incespicava, tutte venivano strattonate di un passo indietro; poi, riprendendo il ritmo di prima, trascinavano chi aveva messo il piede in fallo. Il resto dei banditi mascherati seguiva la catena delle ragazze, senza fare rumore, a parte il tonfo dei passi veloci.

Le pareti rocciose si biforcavano davanti a loro, e le ragazze furono guidate verso destra, poi svoltarono a sinistra; e continuando a girare a destra e a sinistra, non seppero più in quale direzione stessero andando. Intanto i crepacci si facevano sempre più profondi, le pareti rocciose sempre più alte: ormai il cielo appariva come una fessura spaventosamente lontana sopra le loro teste: ma per quanto fossero all'interno della terra, qua e là il sentiero correva parallelamente a un crepaccio ancora più profondo, che sembrava precipitare in un buio senza fondo.

Dopo circa un'ora raggiunsero un punto in cui si intersecavano diversi crepacci, e il capo ordinò una breve sosta. Le ragazze furono slegate e i banditi si tolsero le sciarpe dal viso; tutti tranne uno, che continuò a rimanere in silenzio dietro a tutti. Kestrel, Sisi e tutte le altre si massaggiarono i polsi nei punti in cui erano stati sfregati dalle corde e, spaventate, restarono in attesa di sapere cosa sarebbe successo in seguito.

Anche il capo dei banditi si scoprì il volto. Era più anziano di quanto si aspettassero, sulla cinquantina o forse più, con i capelli grigi e il viso segnato da rughe profonde.

«Io sono Barra» disse. «Sono il padre del klin. Adesso voi siete figlie mie.»

«Un padre ce l'abbiamo già» disse Kestrel.

«E dove sono i vostri padri?» domandò Barra fissandola con occhi duri. Kestrel restituì lo sguardo, senza fare una piega, ma senza nemmeno replicare.

«Voi pensate che riuscirete a fuggire» disse il capo dei banditi, spostando gli occhi da una ragazza all'altra. «Se ci proverete, vi perderete nel labirinto e vagherete nei passaggi rocciosi fino a quando sarete troppo deboli per andare avanti. E vi sdraierete per riposare.»

Si infilò una mano in una tasca interna e ne estrasse una striscia di carne secca. Alzò gli occhi verso il cielo lassù in alto e poi gettò la carne sul pavimento di roccia a qualche passo di distanza.

«E diventerete deboli. Non riuscirete a muovervi. Nessuno vi troverà.»

A quel punto, si sentì un brusco frullo di ali, un grosso uccello apparve come un lampo dal cielo e scese in picchiata sulla striscia di carne, portan-

dosela via.

«Ma gli avvoltoi vi troveranno. Essi si nutrono della carne degli animali che stanno morendo di fame, mentre sono ancora vivi.»

Lesse il terrore sui giovani visi che aveva davanti, quindi annuì soddisfatto.

«Restate con noi e sarete nutrite e protette.»

«Cosa vuoi da noi?» gli domandò Sisi.

«Noi siamo un klin di guerrieri» le rispose. «Gli uomini giovani si uniscono a noi perché siamo forti. E i giovani forti hanno bisogno di una moglie.»

Il capo indicò i banditi rimasti su entrambi i lati. Kestrel lì guardò e si accorse che erano effettivamente giovani, molti di loro persino più giovani di lei.

«I tuoi uomini sarebbero dunque così odiati da dover prendere le loro mogli con la forza?» gli domandò.

Lui puntò di nuovo su Kestrel i suoi occhi di ghiaccio.

«Odiati, certo. E temuti. Come è giusto che sia.»

L'intensità di quel volto segnato spaventò Kestrel. L'uomo continuò a parlare con un tono di voce più controllato.

«Il mondo è in guerra. Le città bruciano, la gente muore di fame. Gli avvoltoi passano la campagna al setaccio, raccogliendo ciò che trovano. I forti attaccano i deboli. Questi sono tempi cupi e brutali. Credi forse che l'abbiamo scelto noi di vivere come ratti nei crepacci della terra? Credi che ci piaccia fare la corte con le fionde, e uccidere per avere una moglie? Questo è il mondo di oggi! Il nostro klin sopravvive perché noi non abbiamo pietà per nessuno. Il vostro klin vi ha perse perché loro sono più deboli di noi. Adesso voi appartenete al klin di Barra.»

«E se ci rifiutassimo?»

«Andatevene. Andatevene pure subito. Abbandonate la nostra protezione e morirete.»

Seguì un lungo silenzio. Kestrel spostò lo sguardo da Sisi a Sarei Amos, a Red Mimilith e Seer Such e alla piccola Ashar Warmish. Nessuna parlò. Nessuna si mosse. Il capo dei banditi fu soddisfatto.

«Vedo che ci siamo intesi» disse. «Quando saremo arrivati al nostro accampamento, a ognuna di voi verrà dato un marito. Siate buone con lui, e lui vi tratterà bene.»

Fece un cenno ai suoi uomini, e quelli che erano in testa ripresero la marcia giù per gli interminabili pertugi. Kestrel e le altre ragazze Manth li

seguirono. Il capo dei banditi e il resto dei suoi uomini chiusero la fila.

L'atmosfera era mutata. Kestrel era consapevole del fatto che gli uomini le guardavano mentre camminavano, e che parlavano tra di loro. Ogni tanto provavano anche a incrociare il loro sguardo e a sorridere. Le ragazze guardavano dritto o in basso, evitando ogni contatto. A volte coglievano uno squarcio di conversazione, e capirono di essere già oggetto di confronti e di dispute. Presto, due dei banditi cominciarono a darsi gomitate e a spintonarsi, evidentemente pronti a battersi per stabilire chi avesse diritto alla sposa preferita.

«Smettetela!» gridò Barra.

Il litigio ebbe immediatamente fine.

«Le spose verranno scelte secondo l'usanza del klin.»

Il viaggio continuò in silenzio, tranne che per il rumore dei passi sul suolo roccioso. Si erano ormai talmente allontanati nel labirinto che Kestrel si chiese se Bowman avrebbe mai potuto ritrovarla. Inoltre erano penetrati così a fondo nei crepacci che per suo fratello sarebbe stato più difficile sentire la sua presenza. Kestrel sapeva che lui non avrebbe smesso di cercarle fin quando non le avesse trovate, ma ormai si rendeva conto che ci sarebbero voluti molti giorni. In ogni modo lei e le altre avrebbero dovuto sopravvivere fino a quel momento.

I banditi, e le ragazze loro prigioniere, adesso procedevano in fila indiana lungo una sporgenza rocciosa, che da una parte svettava per un centinaio di metri, sfiorando la striscia di pallido cielo in alto, dall'altra cadeva a precipizio, scomparendo nell'oscurità. Spaventate dal precipizio, le ragazze si spinsero contro la parete rocciosa e scoprirono che era bagnata. Poi il sentiero si incanalò ancora fra due alte pareti rocciose che si inclinavano, facendosi sempre più strette man mano che si alzavano, mentre la luce del giorno penetrava solo attraverso una stretta fessura. Quindi la fessura si chiuse, e si ritrovarono a camminare nell'oscurità.

Ogni tanto urtavano contro i lati della fenditura, facendo cadere rumorosamente dei pezzi di pietra friabile nel vuoto. Così si resero conto che le pareti si stavano avvicinando, finché lo spazio fu appena sufficiente per poter avanzare in fila indiana.

«Restate al centro del sentiero» disse il capo dei banditi, facendo riecheggiare le sue parole lungo la galleria.

Procedendo, Kestrel toccava le pareti, e a un tratto la sua mano tesa incontrò un palo di legno, e poi un altro. Tastando la parete con più attenzione, capì che la galleria era fiancheggiata da sostegni in legno, a pochi passi

l'uno dall'altro, e poi sempre più ravvicinati. I pali erano stati piantati obliqui su entrambi i lati, e poi si ricongiungevano in alto formando uno spazio triangolare.

Ashar Warmish si mise a singhiozzare, spaventata dal buio e dalla galleria. Sarei Amos, che era in fila vicino a lei, le strinse forte la mano.

«Manca poco» disse Barra con voce burbera.

La galleria si era talmente ristretta che per passare attraverso i pali erano costretti ad abbassarsi. Adesso le travi erano dappertutto, e formavano una specie di passaggio grande appena per farci passare un uomo chinato.

Poi il capo gridò nel buio: «Sentinella, ohé!»

In risposta sopraggiunse un grido attutito: «Ehilà!»

«Barra, ohé!»

Si fermarono. Il lento cigolio di una porta pesante precedette una luce improvvisa.

Lo scroscio dell'acqua. L'odore acre del fumo di legna. Il bagliore del cielo. Uno alla volta, i banditi e le loro prigioniere emersero dalla bassa porta, passando davanti alla sentinella in attesa. Kestrel si ritrovò su un'ampia cornice tagliata nella parete rocciosa. Sopra la sua testa, si stagliavano i versanti di una grande spaccatura nella terra, alti centinai di metri, insormontabili scogliere di pietra. Sotto di lei, artefice di questa grossa spaccatura, un fiume rapido sgorgava irruento da una crepa nella parete opposta per formare poi una cascata di spruzzi sibilanti e cadere in un rumoroso lago nella roccia. In fondo al crepaccio, l'acqua che ribolliva e gorgogliava veniva risucchiata in una serie di strette fenditure. Gli occhi di Kestrel cercarono una via di fuga, ma in quella fortezza naturale non penetravano altri crepacci. L'unica via di entrata e d'uscita era la galleria fiancheggiata da pali attraverso la quale erano arrivati.

Le acque del fiume riempivano completamente il fondo della voragine, da una parete all'altra. Ma sull'acqua, sostenuta da pali in legno, i banditi avevano costruito una piattaforma che si estendeva lungo tutto un lato della roccia. La piattaforma era larga una cinquantina di passi e ospitava un villaggio di capanne con il tetto di paglia. Da lì partivano tre larghi pontili, che sovrastavano la parte principale del lago. Alla fine di ogni pontile, ardeva un falò con paioli che bollivano. C'era un gran via vai di gente fra le capanne e i falò; erano quasi tutti uomini, ma c'erano anche donne e bambini.

Kestrel rimase sulla sporgenza rocciosa e guardò la scena con un tuffo al cuore. I banditi erano molto più numerosi di quanto avesse immaginato, e

il loro villaggio praticamente inattaccabile.

Il capo indicò la sua gente con un gesto.

«La patria del klin di Barra» disse. «La vostra patria.»

Quindi condusse le ragazze giù per i ripidi gradini tagliati nella parete rocciosa, fino al sottostante pontile di legno. Qui venne salutato da una donna alta della sua stessa età, con i capelli grigi legati a coda di cavallo. Poi, con uno sguardo attento e scrutatore, osservò le ragazze.

«Molto bene» disse a Barra. «Da dove provengono?»

«Sono delle viaggiatrici» rispose Barra. «Immagino che arrivino dalla Signoria.»

«Ah, bene. Lì se ne trovano di tutti i tipi.»

Fece segno alle ragazze Manth di seguirla.

«Venite con me.»

Le accompagnò a uno dei pontili e disse loro di sedersi e riscaldarsi al fuoco.

«State però attente a non cadere nel fiume. L'acqua è ghiacciata e morireste prima che si abbia il tempo di tirarvi fuori.»

Si misero a sedere, spaventate e tremanti, mentre i giovani banditi che le avevano catturate si radunavano sulla sezione principale del pontile per guardarle. La donna dai capelli grigi entrò nella capanna più grande, e cominciò a dare ordini. Immediatamente due donne più giovani con un bambino sulla schiena uscirono con delle tazze d'acqua e dei piatti di carne essiccata.

Ashar Warmish ricominciò a piangere sommessamente, spaventata e addolorata per la morte di suo padre.

«Voglio morire» disse singhiozzando. «Voglio morire.»

«Si sistemerà tutto» la consolò Kestrel abbracciandola. «Dobbiamo solo avere coraggio.»

«Ma che muoiano loro» sibilò Sisi in tono spietato. «Il primo che mi si avvicina, lo ammazzo.»

«Per il momento ce ne staremo ferme e buone.» Kestrel si rivolse loro con un sussurro. «Mangiate e bevete a sazietà. Così resisteremo più a lungo una volta tornate nel labirinto.»

«Tornare nel labirinto!» Kestrel notò i loro visi spaventati. «Non possiamo!»

«È l'unico modo. Fidatevi di me. So io come ritrovare gli altri.»

A patto che Bowman si avvicini abbastanza, pensò fra sé; a patto che Bowman trovi il modo di farci uscire dal labirinto. Ma di questo non fece

parola.

«Finché ci tengono d'occhio non possiamo scappare. Dobbiamo aspettare che faccia buio.»

«Tornare nel labirinto con il buio!»

«È l'unico modo che abbiamo.»

Si accorse, poi, che la vecchia dai capelli grigi si stava avvicinando.

«Facciamole credere che ci siamo rassegnate» sussurrò alle altre. «Facciamo tutto quello che ci dicono di fare.»

Queste parole erano indirizzate soprattutto a Sisi. Le altre erano troppo spaventate per opporre resistenza; ma Sisi era furibonda, e la sua rabbia avrebbe potuto farla agire in modo sconsiderato.

«Avete mangiato? Vi sentite meglio?»

Le ragazze annuirono in silenzio. La donna dai capelli grigi si mise a sedere.

«Il mio nome è Madriel. E sono la madre del klin.» Si accorse delle guance di Ashar ancora bagnate. «Non piangete. Non siete più prigioniere. Siete spose. E sarete trattate con onore e rispetto. Il nostro klin ha un padre molto saggio, e forte. Egli punirà chiunque vi farà del male.»

Kestrel parlò a nome di tutte.

«E saremo comunque spose, che lo vogliamo oppure no?»

«Lo vorrete, lo vorrete» disse Madriel. «Sarà così che servirete il klin. Da adesso in poi, il klin sarà la vostra dimora e la vostra famiglia. Vi nutrirà e vi proteggerà per tutta la vita, vi rispetterà quando invecchierete, e vi piangerà quando morirete. In cambio di tutto questo, voi terrete i falò accesi per i guerrieri e i cacciatori. Darete al klin dei figli maschi che cresceranno alti e forti e diventeranno cacciatori e guerrieri a loro volta. Questa è l'usanza del klin.»

Sisi scosse rabbiosa la testa.

«Il nostro modo di vivere non ti piace?» le domandò dolcemente Madriel.

«Le donne quindi non hanno niente di meglio da fare che dare la vita agli uomini?» chiese Sisi.

«Niente di meglio» rispose Madriel. «Proprio come gli uomini non hanno altro di meglio da fare che dare la vita alle donne.»

Il gruppetto di giovani uomini che si erano radunati per guardarle si disperse, ed entrarono tutti in una delle capanne principali. Madriel fece un gesto per indicare oltre il lago, dove una seconda piattaforma correva lungo la parete opposta, oltre l'acqua scrosciante. Era più stretta di quella su

cui si trovava il villaggio principale, e si poteva raggiungere tramite un lungo ponte dotato di parapetto che attraversava il fiume nel punto più stretto. Tutt'intorno a questa seconda piattaforma erano state costruite alcune capanne col tetto di paglia, che sembravano recenti, ognuna grande appena per ospitare due persone.

«Quelle sono le vostre capanne nuziali. Stasera vi stabilirete là con i vostri rispettivi mariti, e là resterete per cinque giorni e cinque notti.»

Le ragazze Manth guardarono le piccole capanne, e di colpo si accorsero che il loro destino era vicino e tangibile. Red Mimilith si voltò a osservare i giovani uomini.

«Il marito ce lo sceglieremo noi?»

«Scegliervi il marito! Certo che no!» La madre del klin era sconcertata. «Saranno loro a scegliere voi!»

Mentre parlava, i giovani uscirono dalla capanna comune e formarono un capannello in fondo alla piattaforma principale. Cominciarono a stirarsi braccia e gambe, come per prepararsi a qualche attività violenta. Fra loro Kestrel vide di nuovo quello che non si era mai scoperto il viso, e se ne domandò il motivo.

«Il più forte potrà scegliere per primo» disse Madriel. «Egli prenderà la più sana e fertile di tutte voi. In questo modo darà al klin figli forti e sani. Poi toccherà al secondo. E così sei dei nostri giovani uomini sceglieranno la loro sposa. Questa è l'usanza del klin.»

«Ma è un'assurdità!» esclamò Sisi. «Come fanno a sapere chi di noi è la più fertile?»

«Con la forza del loro desiderio. La donna più fertile è colei che è anche la più desiderabile. Guardate me. Io sono come un fiore i cui petali sono appassiti e caduti. Il mio tempo per fare figli è finito. Non c'è uomo che mi desideri. Ma tu» disse rivolgendosi a Sisi «tu sei un bocciolo che sta per aprirsi.»

«Non io» disse Sisi arrossendo e toccandosi le cicatrici sulle guance.

Madriel si mise a ridere.

«Tu credi che quelle ti rendano meno desiderabile agli occhi di un uomo? Bambina mia, ogni parte del tuo corpo è carica del profumo della tua giovinezza. Tu sarai la prima a essere scelta.»

«Poco importa chi ci sceglierà» affermò Kestrel. «Di loro non sappiamo niente.»

«Li conoscerete» disse la madre del klin «quando li vedrete camminare nella tormenta. Una donna apprende tutto quello che c'è da apprendere su

un uomo guardandolo camminare nella tormenta.»

Prima che riuscissero a fare ancora domande, furono raggiunte da un'altra donna del klin, con un'imbracatura al collo da cui spuntava un bambino. Portava un piccolo cesto pieno di nastri colorati.

«I colori delle spose, madre» disse porgendo il cestino.

Madriel prese il cesto e scelse un nastro azzurro e giallo. Era lungo solo pochi centimetri e i bordi sfilacciati rivelavano che era stato strappato dall'orlo di qualche indumento smesso. Ci fece un nodo lento e lo porse a Sisi.

«Tienilo dove gli uomini siano in grado di vederlo, e quando sarà il momento, ti dirò cosa farne.»

Uno alla volta, prese tutti gli altri nastri del cesto e li distribuì a caso alle ragazze Manth. Alcuni erano a righe, altri a quadretti, alcuni in tinta unita. A Kestrel toccò il più semplice di tutti, un frammento di tessuto grigio pallido, quasi bianco. Si sentì stranamente contenta che a lei fosse toccato quel pezzetto di tessuto così privo di colore, ed ebbe la certezza che la madre del klin l'avesse fatto apposta.

«Cos'è questo camminare nella tormenta?» le domandò.

«Aspetta e vedrai.»

Si sentì un certo trambusto fra le capanne, e un gruppo di anziani uscì in fila. Ognuno di loro teneva in mano un'arma fatta a mano, un bastone o una corda con dei pesi oppure una frusta.

«I padri sono pronti» disse Madriel. «Venite.»

Si alzò e al suo comando le ragazze Manth la imitarono. Le fece mettere in fila, in ginocchio o sedute come preferivano, sulla grande passerella che collegava le capanne all'acqua. Mostrò poi loro come tenere i loro colori nuziali aperti in grembo, dove si potessero facilmente vedere. Gli anziani, quelli che lei aveva chiamato padri, alcuni dei quali non erano affatto vecchi, si disposero davanti a loro su due file, con le armi in mano. In silenzio presero posto, a occhi bassi e con espressione seria; quindi si fermarono, a gambe divaricate, gli uni di fronte agli altri, formando un corridoio umano lunghissimo, largo due passi, che correva parallelo all'acqua, per tutta la lunghezza della piattaforma.

Mentre si formavano queste file, gli uomini giovani finivano di prepararsi. Ognuno di loro si legò all'avambraccio destro un nastro di stoffa colorata che corrispondeva ai colori delle spose. Quando la fascia fu sistemata, i ragazzi si avvolsero delle lunghe sciarpe intorno al collo e al viso, lasciando scoperta una strettissima fessura sotto le narici per respirare. Adesso erano bendati.

Kestrel individuò il ragazzo con la fascia bianca corrispondente al suo nastro. Aveva visto il suo viso prima che venisse nascosto dalla sciarpa. Un viso largo con un naso schiacciato e all'insù.

Non lui, pensò. Quello non me lo sposo.

Nel momento in cui le si formò quel pensiero nella testa, lo scacciò immediatamente. Non aveva intenzione di sposare nessuno, che appartenesse al klin di Barra o a un altro.

«Non lo farò! Non possono costringermi!»

Era Sisi che stava parlando a voce alta. Anche Sisi aveva individuato il giovane che portava il suo colore, ed era indignata.

«Portate pazienza!» disse la madre del klin accorgendosi dell'agitazione che cresceva fra le ragazze Manth. «Ancora non è stata fatta nessuna scelta. Tra poco metterete il vostro colore nuziale nel punto che vi indicherò io. Poi, quando gli uomini avranno fatto la loro scelta, il nastro vi sarà riconsegnato.»

Ora i giovani bendati si erano messi in fila in fondo a quella doppia formata dagli uomini più anziani. Con lo sguardo, Kestrel cercò di trovare colui che l'aveva incuriosita durante il viaggio nel labirinto, ma non riuscì a individuarlo.

Barra uscì dalla capanna dove si era tenuta la riunione e andò a mettersi al centro delle file formate dagli uomini, proprio in fondo. Lì si voltò e, alzando le mani sopra la testa, le batté due volte. I padri si immobilizzarono, quindi sollevarono fruste e bastoni. Il primo dei giovani bendati fu condotto nel punto di partenza. Le ragazze Manth si resero conto di ciò che stava per succedere, e le loro paure si dileguarono nell'orrore.

Il capo dei banditi batté di nuovo le mani, ma adesso una sola volta. Il primo giovane bendato si avviò lungo le file, con gli stivali che martellavano sulle tavole di legno. I bastoni cominciarono ad agitarsi sferrando colpi sulla sua schiena; le corde gli sferzavano le braccia; le fruste gli ferivano le gambe. Egli avanzava vacillando, incapace di vedere da dove arrivassero i colpi, trasalendo a ogni rumore, mettendocela tutta per non urlare o scappare via. I colpi gli piovevano da tutte le parti, brutali e incessanti, sulla testa, sul petto e sulle natiche. I suoi colori erano il nero e l'arancione, e la dolce Sarei Amos, che teneva stretti in mano gli stessi colori, non riusciva a trattenere le grida di fronte alla sofferenza di quel giovane. Di lui non conosceva né il nome né il carattere, ma il caso aveva voluto che i loro colori li unissero, e questo le bastava per provare pena per lui.

La pioggia incessante di colpi faceva sentire il proprio peso. Adesso lo

sentivano gemere e mugolare. Avendo rallentato il passo, non riusciva più a evitare i colpi che andavano ormai tutti a segno, mentre lui si piegava in due e si muoveva sempre più lentamente. Poi, un gatto a nove code gli affettò i polpacci, e il giovane cadde sulle ginocchia per non rialzarsi più. Gli anziani smisero di agitare le braccia. Madriel fece un segno a Sarei.

«Posa il tuo colore nuziale a terra nel punto in cui è caduto.»

Tremante, Sarei obbedì. Le donne più anziane si fecero avanti e aiutarono il giovane colpito ad allontanarsi zoppicando. Adesso il nastro nero e arancione era a terra sulla piattaforma per segnare fin dove il ragazzo era riuscito a sopportare il dolore in quella durissima prova che loro chiamavano "camminare nella tormenta".

«Sono andato bene?» domandò il ragazzo con la voce rotta dal dolore, mentre gli toglievano la benda dagli occhi.

«Sei andato bene» gli risposero. «Hai superato la metà della linea.»

Il secondo giovane era già in posizione di partenza. Il padre del klin batté le mani. La terribile raffica di colpi ricominciò mentre, uno dopo l'altro, i giovani uomini si sottoponevano alla dura prova.

Alcuni, a causa di un colpo sfortunato, cadevano solo dopo pochi passi dall'inizio, ma anche se si rimettevano in piedi nel giro di pochi istanti, il colore veniva posto nel punto in cui erano caduti, là dove avevano perso la loro l'occasione. Altri, invece, continuavano a lottare, gridando sia per il terrore dei colpi invisibili, sia per il dolore, finché, incapaci di sopportare oltre, approfittavano della prima opportunità per inciampare e porre fine alla punizione. Colui che portava la fascia bianca non era uno di questi. Appena cominciò a camminare, Kestrel capì che sarebbe stato uno dei vincitori. Il suo era un incedere sicuro e solido: chinava le spalle sotto il martellare dei bastoni e continuava ad avanzare con ostinazione come un bue ferito. Le fruste che lo colpivano alle caviglie non riuscivano a farlo inciampare e le corde piombate non gli scalfivano minimamente il cranio. Continuò ad avanzare, col respiro pesante, fino a superare la metà della linea, mantenendo una velocità costante. Kestrel si sorprese a sperare che ce la facesse, e solo perché in grembo aveva i suoi stessi colori; poi si vergognò di se stessa quando pensò: Che stramazzi pure al suolo. Tanto a me cosa importa?

Eppure, la madre del klin aveva ragione. Solo il guardare quei giovani camminare nella tormenta consentiva a Kestrel di conoscerli. A tutti era riservato lo stesso atroce trattamento, ma ognuno di loro soffriva in modo diverso. Il ragazzo che portava la fascia bianca era tenace e coraggioso, ma

non era un tipo scaltro. Non sapeva come evitare i colpi, o ammortizzarne il tremendo impatto. Era un uomo su cui si sarebbe potuto contare, un gran lavoratore, ma che non avrebbe mai imparato niente. La sua pura e semplice determinazione lo portò ad arrivare a tre quarti del percorso, ma lì, sfinito dalle centinaia di colpi che aveva sopportato, finì per cadere in ginocchio.

Kestrel si alzò e andò a posare i suoi colori nuziali sulla piattaforma, nel punto in cui lui era caduto. Tornando al suo posto incrociò lo sguardo di Sisi. La sua espressione rivelava angoscia, ma Kestrel non capiva se era per se stessa o per i giovani che camminavano nella tormenta.

Il ragazzo successivo era già pronto. I colori erano disposti su tutta la linea, e indicavano il punto fin dove si erano spinti i ragazzi. Coloro che avevano già sostenuto la prova, tornarono ad assistere allo spettacolo per vedere i risultati dei loro compagni, e per guardare le future spose che li stavano aspettando. Tutti questi nuovi veterani, per quanto ammaccati e doloranti, non persero mai il loro fiero contegno. Essi avevano camminato nella tormenta, e a questo punto avevano il diritto di essere considerati padri del klin.

Alla fine, non rimase che un solo colore nuziale, il nastrino azzurro consegnato alla più giovane delle ragazze Manth, Ashar Warmish. Un giovane, con la fascia azzurra al braccio, era in fondo alla doppia fila, pronto a partire. Siccome era l'ultimo, l'atmosfera si era fatta più rilassata. I suoi compagni si erano messi a chiacchierare fra loro, confrontandosi le ferite, mentre quelli che erano riusciti meglio, i cui colori erano più lontano sulla linea, stavano già scegliendo la loro sposa. Ma prima bisognava che l'ultimo ragazzo bendato completasse la sua prova.

Appena egli si fu messo in moto, Kestrel notò subito la differenza. Non era più forte di quelli che l'avevano preceduto, né più bravo a evitare i colpi. Semplicemente gliene importava di meno. Bendato, avanzava a testa alta, accogliendo la raffica di colpi che gli arrivavano sulla schiena, barcollando sotto il loro impatto, riconquistando l'equilibrio, e continuando ad avanzare: come se non sentisse nulla. Poco dopo, gli altri che osservavano la scena si resero conto che stava succedendo qualcosa di anomalo, e i loro sguardi si spostarono dalle spose al ragazzo bendato che incedeva impassibile lungo le righe. Aveva già superato il segno che indicava la metà del percorso senza avere mai fiatato. Voltò il cieco viso verso i colpi, come per invitarli ancora a cadere su di lui. Kestrel si sorprese a pensare: Come fa a essere tanto incurante? Vuole forse morire? Il ragazzo continuò ad avanza-

re, come fosse tra le onde del mare, voltandosi sempre verso quella più alta, affrontando i frangenti e trovando in questo un'energia rinnovata. Un bastone lo prese in piena faccia producendo un suono di carne che si maciullava, ma lui continuò imperterrito.

Adesso, in assoluto silenzio, tutto il klin guardava la scena. Il ragazzo aveva già percorso tre quarti della linea, colpito e flagellato, ma sempre in gara. Superò il nastro bianco, che indicava il punto più distante finora raggiunto, senza mai cedere ai colpi, che adesso aumentavano di intensità. Vacillò, incespicò, ma quegli omoni con fruste e randelli non riuscivano a farlo cadere. Barra, padre del klin, era fermo in fondo al tragitto, e con occhi duri guardava il ragazzo avvicinarsi sempre di più.

Perché?, pensò Kestrel, affascinata quanto tutti gli altri. Perché sottoporsi a una tale tortura? Nessuna sposa è degna di tanto dolore. E con questo pensiero in testa, Kestrel capì, come avevano capito gli altri spettatori, che tutto questo non aveva niente a che vedere con le spose, né con il klin. Questo, si disse, è un giovane uomo che sceglie il dolore. Egli rifiuta di cadere in ginocchio perché non vuole porre fine alla sofferenza.

Egli continuò ad avanzare, e tutto il klin capì che ce l'avrebbe fatta ad arrivare fino in fondo. Lentamente, Barra allargò le braccia. Il ragazzo bendato, coperto di botte e frustate, appena cosciente, attraversò la linea d'arrivo e fu accolto nell'abbraccio del padre del klin.

A quel punto cadde e, per qualche istante, parve aver pagato il prezzo della sua folle gloria. Barra levò dunque lo sguardo e disse: «Ehi! Onore a lui!» Ed emise il grido del klin. «Ehi! Ehi! Egli è il primo a camminare nella tormenta e arrivare fino alla fine.»

Uomini e donne, giovani e vecchi, si unirono a lui e insieme gridarono, battendo le mani e i piedi a tempo sulla piattaforma.

«Ehi! Ehi! Ehi!»

Ashar Warmish, con i suoi colori nuziali in mano, guardò Madriel con espressione incerta. La madre del klin le fece cenno di avvicinarsi, le prese la mano e la accompagnò di persona a deporre il nastro azzurro ai piedi del vincitore. Il ragazzo si stava muovendo, per recuperare la forza di tenersi in piedi.

«Occupati delle sue ferite» disse Barra a sua moglie.

Madriel prese il ragazzo per un braccio, dolcemente, e cominciò a srotolare la lunga sciarpa che gli copriva il volto. Allora gli spettatori videro che il suo volto era sfigurato e coperto di sangue. Gli avevano rotto il naso. Un occhio era così gonfio da non riuscire a tenerlo aperto. Su una guancia

c'era un lungo livido scuro. Ma nonostante il sangue e le ferite, Kestrel lo riconobbe immediatamente.

Era Rufy Blesh.

Si voltò e vide che tutte le ragazze Manth lo stavano fissando: Sarei e Seer, Red e Ashar. Sisi era l'unica a non conoscerlo.

«Chi è?»

«È un Manth, come noi. Si chiama Rufy Blesh.» Kestrel parlava a voce bassa, per non farsi sentire. «Quando eravamo schiavi della Signoria, lui fuggì di notte. E venti persone del nostro popolo furono bruciate vive.»

«A causa sua?»

«Sì.»

«E lui sapeva che sarebbe successo?»

«Lo sapeva.»

Sisi tornò a posare i suoi begli occhi su Rufy Blesh. Adesso si teneva in piedi senza l'aiuto di nessuno, con il viso che era ancora una maschera di sangue, e guardava verso di loro. Il suo occhio aperto aveva un'espressione assente, come se guardasse ma non vedesse. Kestrel comprese quello sguardo. Stava dicendo: Eccomi, fate di me quello che volete; ormai non me ne importa più niente.

«Andate a mettervi vicino ai vostri colori!»

I giovani uomini, muovendosi goffamente, alcuni zoppicando, altri tenendosi strette le braccia malconce, avanzarono, e ognuno di loro si fermò accanto al nastro colorato che indicava il punto della piattaforma in cui era caduto.

«Fate la vostra scelta!»

Nessuno si mosse. Tutti gli occhi erano fissi su Rufy Blesh. Essendo lui il ragazzo che aveva sopportato la prova meglio di chiunque altro, aveva il diritto di scegliere per primo. Ma sembrava che non lo sapesse.

Il padre del klin gli rivolse un cenno del capo.

«A te l'onore.»

Rufy Blesh raccolse il suo colore, e lentamente si diresse verso la fila delle ragazze Manth. Teneva in mano il nastro azzurro, già macchiato del sangue che si era pulito con la mano dal viso malconcio. Kestrel, che osservava la scena fra terrore e pietà, si domandò come, con la carne scorticata e il sangue coagulato, riuscisse a vedere la strada.

Si arrestò a pochi passi da loro, e girò la testa di qua e di là, di modo che tutti pensassero che stesse studiando le spose per decidere. Ma poi, di colpo, lasciò cadere il nastro sulla piattaforma e si allontanò.

Non aveva scelto nessuna di loro.

Kestrel fece un sospiro di sollievo, senza essersi resa conto che fino a quel momento aveva trattenuto il fiato. Barra si accigliò. Ma il secondo classificato si era già fatto avanti, con il colore bianco in mano. Puntò dritto verso Sisi, proprio come aveva predetto la madre del klin, e le depose il proprio colore ai piedi. Sisi lo guardò e poi, sollevando l'elegante capo, volse gli occhi altrove.

«Prendilo» le disse Madriel. «Sciogli il nodo e mettitelo intorno al collo.»

Sisi finse di non aver sentito. Il terzo giovane si avvicinò zoppicando e depose il nastro davanti a Sarei Amos. Kestrel fu al contempo sollevata e irritata per non essere stata scelta.

«Prendi il tuo colore nuziale» disse nuovamente Madriel a Sisi «altrimenti sarai espulsa dal klin.»

«Fa' come ti dice, Sisi» le sussurrò Kestrel. «È un gesto senza nessun valore.»

Allora Sisi raccolse il nastro, con le agili dita sciolse il nodo, se lo mise intorno al collo, quindi lo riannodò. Nel corso dell'intera operazione, continuò a guardare altrove, come se fosse qualcun altro a fissarle al collo quell'infame nastrino, totalmente a sua insaputa.

Kestrel venne scelta per quarta. Guardò con occhi di fuoco il ragazzo che le si stava avvicinando, sperando di fargli così cambiare idea, ma lui le rispose con un sorriso. Era piccolo e giovane, più giovane di lei, ne era certa, aveva un grosso paio di orecchie a sventola, e camminava zoppicando. Kestrel ribolliva di rabbia e umiliazione mentre il giovane deponeva il suo misero colore davanti a lei. Un nastrino a quadretti blu e rosa! Erano infantili persino i suoi colori. Già era terribile dover essere scelta da uno sconosciuto, ma essere scelta per quarta, e da un bamboccio con le orecchie a sventola, era intollerabile. Per un istante se la prese pure con Rufy Blesh per non avere fatto la sua scelta, che sarebbe di sicuro caduta su di lei, non aveva dubbi. Si conoscevano da sempre.

Con dita tremanti, Kestrel si annodò al collo quell'odioso fiocchetto blu e rosa. Ci manca ancora poco, disse fra sé. Chiuse gli occhi e con il pensiero cercò di raggiungere suo fratello.

Bo! Riesci a sentirmi?

Nessuna risposta. Ma sicuramente le stava cercando, se lo sentiva. E anche Mumpo, e tutti gli altri. Era solo questione di tempo.

A questo punto, la madre del klin con un cenno ordinò a tutte loro di al-

zarsi e di seguirla. Le scelte erano state fatte, ogni futura sposa aveva il proprio nastrino intorno al collo.

«Dopo questa prova, gli uomini andranno a riposare» disse Madriel. «Voi, invece, andrete a lavarvi. Al tramonto, il klin mangerà, e ognuna di voi servirà al nuovo marito carne e bevande. Al cadere della notte i vostri mariti vi condurranno oltre l'acqua, nelle capanne che hanno costruito per voi, e lì resterete insieme a loro. Questa è l'usanza del klin.»

Alle parole della donna, Kestrel guardò il cielo sopra la sua testa: il sole invernale stava calando e l'ombra già copriva la parete orientale.

Bo, chiamò, *fratello mio, stai arrivando? Vieni presto! Vieni presto!*

5

Il vincitore sceglie la sposa

Bowman camminava a grandi passi lungo il bordo del grande crepaccio, seguito da Mumpo, Miller Marish, Tanner Amos, Lolo Mimilith, i fratelli Shim e il gatto Mist. Portavano con sé tutte le armi che erano in loro possesso: piccole spade, coltelli, pezzi di legno che venivano dal fondo del carro. Nessuno si era accorto del gatto.

Il crepaccio andava da est a ovest. Loro si stavano muovendo verso ovest, in direzione del sole che tramontava nel cielo bianco e nuvoloso. Ovunque si volgesse l'occhio, non si vedevano altro che uniformi distese rocciose, interrotte solo dal labirinto di crepe che segnavano la superficie ogni pochi passi. Quasi sempre le crepe erano abbastanza strette da poter essere scavalcate con un salto; ma questo grosso crepaccio era largo sei metri e si allargava sempre di più, e il torrente che sentivano scorrere in basso doveva essere a una profondità ancora maggiore. I sensi acuti di Bowman gli rivelavano che sua sorella e le altre ragazze erano state condotte a nord, ma finché non avessero trovato il modo di attraversare quel grosso crepaccio, erano costretti a continuare verso ovest, anche se non era più la pista giusta.

«Dobbiamo calarci nei crepacci» disse Tanner Amos. «Non c'è altro sistema.»

«Ci perderemo» replicò Bowman scuotendo la testa. «Guarda come sono tortuose quelle crepe. Perderemo il senso dell'orientamento. E anche se le trovassimo, come faremmo a ritrovare la strada per tornare indietro?»

Si voltò verso sud-est e strizzò gli occhi per vedere se si scorgesse anco-

ra la bandiera. Gli altri Manth si erano accampati per la notte nel letto secco del fiume, e avevano piantato una bandiera sul versante occidentale, di modo che il loro gruppo potesse ritrovare la strada. La bandiera, un lungo drappo di elegante seta bianca, svolazzava coraggiosa in lontananza, illuminata dalla luce del sole calante.

Mumpo guardò verso ovest, lungo l'orlo del crepaccio, seguendone il corso irregolare verso le montagne lontane.

«Secondo me, non ce la faremo mai a passare dall'altra parte» disse. «Credo che questa sia l'Incrinatura nella Terra.»

Bowman aveva pensato la stessa cosa, ma non volendo scoraggiare gli altri, se l'era tenuta per sé. Lui, Kestrel e Mumpo si erano imbattuti nell'Incrinatura nella Terra molti anni prima e l'avevano attraversata, ma allora c'era un ponte. Quel grande crepaccio si trovava a nord-ovest, ai piedi delle montagne, ma era possibile che questo fosse una replica più recente, o un crepaccio secondario, che portava le sue acque verso l'oceano lontano.

Bowman si fermò. Lungo la strada, poco prima, avevano oltrepassato un altro crepaccio dalle pareti sgretolate, che conduceva in quello maggiore. Avevano notato che, se fosse stato necessario, si sarebbero potuti calare da lì e penetrare nel groviglio di passaggi che i banditi avevano chiamato labirinto. Gli sarebbe convenuto tornare indietro?

«Se solo uno di noi potesse restare in superficie e farci da guida!»

Bowman stava pensando a voce alta: ma era impossibile. Nessuno avrebbe potuto seguirli da sopra, mentre loro si muovevano all'interno del labirinto. C'erano troppe crepe e troppo larghe per poterle saltare.

«Bene, ecco come la vedo io» disse Mumpo, parlando lentamente, come suo solito, e a bassa voce, senza aspettarsi troppo che gli altri lo ascoltassero. «Se continuiamo in questa direzione, non attraverseremo mai questo grosso crepaccio. Perciò così non va bene. Se lasciamo stare e torniamo all'accampamento, le perderemo per sempre; e nemmeno questo va bene. Ma se ci caliamo nelle crepe, una possibilità ce l'avremo.»

Mumpo non disse agli altri che, qualunque fosse stata la loro decisione, lui non avrebbe smesso di cercare. Sarebbe sceso nel labirinto, negli abissi della terra, di giorno come di notte, per tutta la vita, finché non avesse ritrovato Kestrel. E quando l'avrò trovata, disse fra sé, ucciderò gli uomini che l'hanno rapita.

E non erano le vane parole di uno sbruffone. Mumpo sapeva uccidere. Glielo avevano insegnato quando era uno schiavo della Signoria.

Bowman non condivideva il punto di vista troppo semplicistico di

Mumpo riguardo la decisione da prendere.

«Pensa a cosa direbbe mio padre. Abbiamo perduto le nostre giovani donne. Dobbiamo perdere pure i nostri giovani uomini?»

Cadde il silenzio. Poi sentirono un sommesso miagolio. Mist aveva deciso che era giunto il momento di farsi avanti.

«Mist! Come hai fatto ad arrivare fin qui?»

«E tu come credi che abbia fatto ad arrivare fin qui?»

Bowman sentì la risposta irritata del gatto, ma naturalmente gli altri non sentirono nulla. Videro solo che il gatto si era avvicinato a Bowman e che si era seduto ai suoi piedi.

«Deve averci seguiti» disse Miller Marish. «Questo gatto ti è molto affezionato, Bowman.»

Mist rivolse a Miller Marish un'occhiata di feroce disprezzo, poi si voltò di nuovo verso Bowman.

«Siete stati fortunati che sia venuto io» disse a Bowman. «Voi scendete in fondo ai crepacci. Io vi seguirò e vi guiderò da sopra.»

«Ma Mist, tu non riuscirai a seguirci. I crepacci sono troppo larghi perché tu possa saltare da una parte all'altra.»

«Troppo larghi per saltarci sopra, ma non per volarci sopra.»

Gli altri aspettavano, senza sentire una sola parola di tutta questa conversazione, ma consapevoli del fatto che fosse comunque in corso una qualche sorta di comunicazione.

«Guardate il suo muso!» disse Rollo Shim. «Si direbbe che stia parlando!»

«Stiamo perdendo tempo» disse Tanner Amos.

Bowman accarezzò il dorso del gatto.

«Oh, Mist. Tu non sai veramente volare.»

Mist si rialzò, offeso.

«Perciò cosa credi? Che me lo sia inventato per fare colpo su di te? Mica sono un micetto!»

E se ne andò impettito.

«Andiamo avanti?» chiese Bek Shim. «O torniamo indietro?»

«Torniamo indietro» rispose Bowman. «Quando saremo arrivati davanti alla crepa che porta giù nel labirinto, decideremo il da farsi.»

Così, alla svelta, tornarono sui loro passi verso est. Il gatto li seguiva a una certa distanza, per sottolineare il fatto che lui non faceva parte di quel gruppo, ma che per puro caso si trovava ad andare nella loro stessa direzione.

«Gliela farò vedere io» disse fra sé, continuando a saltellare. «Gliela farò vedere io.»

Quando giunsero al crepaccio con la parete sgretolata, si fermarono di nuovo. Mentre gli altri si riposavano e riprendevano fiato, Bowman aguzzò al massimo tutti i suoi sensi per trovare qualche indicazione sulla direzione presa da Kestrel. La chiamò, sperando poco in una sua risposta, che infatti non ottenne. Sicuramente, ormai, era troppo lontana. Ma il percorso che aveva seguito conservava ancora l'effimera impronta del suo passaggio.

«Avverto la sua presenza» disse.

«Allora, andiamole dietro» propose Mumpo.

«Ma Mumpo, anche se la troviamo, anche se salviamo lei e le altre, come facciamo a tornare indietro? È già buio laggiù. E i miei sensi non sono così acuti da poterci ricondurre all'accampamento.»

Si sentì un improvviso e soffocato rumore di passi, e alle loro spalle apparve Mist, che correva a tutta velocità. Arrivò fino all'orlo del crepaccio e lì spiccò un salto in aria. E si alzò disegnando una lunga ed elevata traiettoria, poi lassù cominciò a battere le quattro zampe come se stesse nuotando: e sorprendentemente, anziché precipitare verso il basso, cominciò ad avanzare, planando in orizzontale, prima di ridiscendere con un'altra dolce curva, per poi atterrare dall'altra parte del crepaccio.

«Come ha fatto?» esclamò Rollo Shim.

«Ha volato» disse Bowman.

Mist si voltò e guardò Bowman.

«Allora, ragazzo. Alla fine, pare che tu non sappia proprio ogni cosa.»

«Potresti rifarlo?»

«Tutte le volte che vuoi. Una volta capito il trucco, non te lo dimentichi più.»

«Allora seguici, Mist!»

E agli altri disse: «Andiamo! A riportarci indietro ci penserà il gatto!»

Senza perdersi in chiacchiere, il gruppetto s'incamminò scivolando lungo la parete del crepaccio, giù fino al labirinto.

Il banchetto nuziale del klin di Barra si teneva intorno al più grande dei falò, acceso sul pontile centrale. Lì le sei spose Manth erano state disposte in cerchio, con le fiamme che guizzavano in mezzo a loro e l'acqua gelida alle spalle. A ognuna venne dato un piatto con del cibo e una tazza con acqua zuccherata, non per loro, ma per i mariti, che si trovavano all'interno della capanna degli scapoli, a lavarsi in previsione della notte di nozze.

Kestrel guardò la luce del giorno che si affievoliva in alto nel cielo, e capì che non c'era più tempo. Dovevano ritardare gli eventi in modo che suo fratello riuscisse a trovarle. Ma, anche se Bowman si fosse avvicinato a loro abbastanza da poter comunicare, come avrebbero fatto a fuggire?

Esaminò di nuovo la crepa in fondo alla quale scorreva il fiume, come aveva già fatto altre dozzine di volte, in cerca di una via d'uscita. Ma di nuovo giunse alla conclusione a cui era giunta ogni volta, che non c'era modo di scalare quelle pareti svettanti; che sicuramente ci avrebbero rimesso la vita nelle rapide ghiacciate del fiume; e che l'unica via d'accesso o d'uscita era la galleria puntellata dai pali di legno in cima alla rampa di gradini scolpiti nella roccia. Il klin aveva scelto bene il suo rifugio. Tutti gli aggressori sarebbero stati costretti a passare uno alla volta, e a scendere la scala di roccia bene in vista, dove si sarebbero resi facili bersagli per le fionde letali. Vide la sentinella in alto vicino alla porta della galleria, e le fu subito chiaro che quella piccola entrata era sorvegliata giorno e notte.

Quante altre persone si era portato dietro Bowman? Quattro? Cinque? Era impossibile che riuscissero ad attaccare una fortezza così ben protetta. Né vedeva come loro, le prigioniere, potessero fuggire inosservate. La gente del klin presto sarebbe andata a dormire. Ma i loro quasi mariti, distesi al loro fianco in quelle minuscole capanne nuziali, si sarebbero accorti di ogni minimo rumore o movimento se avessero cercato di sgattaiolare via nella notte.

I suoi pensieri vennero interrotti. Stavano arrivando i ragazzi, che uscivano in fila indiana dalla capanna degli scapoli con i loro nastri colorati al braccio. Ognuno cercò la propria sposa, identificata con lo stesso colore del nastro attorno al collo, e prese posto accanto a lei alla luce del falò. A quel punto, arrivarono anche le persone più anziane, i padri e le madri del klin, e il banchetto ebbe inizio.

Un pasto assai modesto. Il klin di Barra conduceva una vita spartana, con cibo appena sufficiente per sopravvivere e poco di più. Non si cantarono canzoni né si raccontarono storie, e poco si rise. Nemmeno le spose Manth avevano motivo di festeggiare. Si scostarono dai loro mariti seduti a gambe incrociate sulla piattaforma insieme a loro, obbedirono a ogni ordine ed evitarono il benché minimo contatto. Kestrel avvertiva lo sguardo di quel giovane con le orecchie a sventola, e fece tutto il possibile per mantenere l'autocontrollo e non rompergli il piatto in faccia. Non era questo il momento di esplodere.

Gli anziani cominciarono a battere i piedi sulla piattaforma.

«Ehi! Ehi! Ehi!»

Stavano salutando l'arrivo del grande campione del giorno, Rufy Blesh, che ringraziò con un brusco cenno del capo e poi si mise a sedere sulle tavole per conto suo. Si era lavato, ma sul suo viso ferito portava ancora un'espressione sconvolta. Kestrel lo guardò con attenzione e, alla fine, le venne in mente un piano che avrebbe potuto dare un minimo di speranza di salvezza.

La madre del klin stava tenendo d'occhio le spose, guidandole e correggendole secondo la giusta maniera di servire i loro uomini.

«Prima di mangiare, la moglie darà da mangiare al proprio marito» disse. «Prima di bere, la moglie darà da bere al proprio marito. Questa è l'usanza del klin.»

«Chi darà da mangiare a colui che siede da solo?» domandò Kestrel. Nessuna risposta. «È colui che ha sofferto più di tutti. Ha dato prova di essere il più forte. Dov'è la sua sposa?»

Barra guardò Rufy Blesh, poi si voltò verso Kestrel e annuì.

«Ciò che dici è vero. Ma è stato lui a non scegliere.»

«Ha gettato a terra i suoi colori nuziali» disse Madriel. «Non voleva nessuna di voi.»

«Ma era distrutto e pieno di dolori» ribatté Kestrel. «Adesso però si è riposato. Può darsi che, dopo tutto, voglia fare la sua scelta adesso.»

«Le spose sono state scelte tutte.»

Kestrel continuava a guardare Rufy Blesh. Lui le restituì uno sguardo inespressivo, con l'unico occhio buono.

«Il vincitore è lui» disse. «Può scegliere chi gli pare. Finché lui non avrà scelto, nessuna di noi sarà libera. Questa è l'usanza del klin.»

Barra aggrottò la fronte e per un istante rifletté in silenzio. Poi fece un sospiro e disse: «Così sia.»

Rivolse uno sguardo serio a Rufy Blesh.

«Vuoi scegliere ora la tua sposa?»

Rufy Blesh teneva lo sguardo fisso su Kestrel. Poi, finalmente, chinò la testa.

Un mormorio si sollevò dalla gente intorno al fuoco. Era la prima volta che succedeva una cosa del genere. Barra fece un segno e tutti i giovani uomini si alzarono in piedi.

«Posate piatti e tazze» disse Madriel alle spose. «Sciogliete i vostri nastrini colorati.»

Raccolse tutti i nastri e, a uno a uno, li restituì agli uomini. Rufy Blesh

prese il suo nastro azzurro e si mise faccia al fuoco. Gli altri si piazzarono dietro di lui, secondo il loro ordine d'arrivo nel corso della prova. Colui che si era piazzato ultimo, a questo punto si ritirò, scuotendo la testa e bofonchiando qualcosa.

Quando furono tutti pronti, Barra disse: «Fate la vostra scelta.»

Questa volta Rufy non esitò neanche un po'. Fece un passo verso la luce del falò e posò il suo nastro sulle ginocchia di Kestrel. Barra, che osservava la scena, concesse controvoglia la sua approvazione. Quella giovane donna era indubbiamente a capo delle spose Manth, e perciò la giusta compagna per il futuro capo del klin.

Poi toccò agli altri, e ognuno ripeté le scelta precedente, a eccezione del ragazzo che aveva scelto Kestrel. Quando fu il suo turno, imbronciato diede una scrollata di spalle per far vedere che sentiva di aver subito un grave torto, e scelse colei che anche la volta prima era stata scelta per ultima: la piccola Ashar Warmish.

Per tutto questo ci volle del tempo, proprio come aveva programmato Kestrel. Quando riprese il banchetto nuziale, il grande falò si era un po' affievolito, ed era già notte. Kestrel porse a Rufy la carne e la bevanda, nel modo in cui le era stato insegnato. Rufy mangiò e bevve in silenzio, masticando lentamente per via dei lividi e delle ferite. Lui e Kestrel non parlarono, né si guardarono mai. Ma quando ebbe terminato di mangiare, e dopo che le ebbe restituito il piatto, lei scrisse con un dito nel grasso rimasto in superficie: AIUTACI.

Lui lesse e alzò lo sguardo; poi, con un impercettibile cenno del capo, le rispose di sì. Questo le bastava.

Barra si alzò in piedi.

«Le ultime luci del giorno ci hanno lasciato» disse. «Il fuoco sta per spegnersi e noi siamo tutti stanchi. Le capanne nuziali sono pronte. Portate le vostre spose al di là dell'acqua.»

Kestrel capì che doveva prendere ancora un po' di tempo.

«Padre del klin» disse. «Anche noi popolo Manth abbiamo le nostre usanze. Per noi la prima notte di nozze è la notte in cui una bambina diventa donna. Quella è la notte in cui diciamo addio alla nostra infanzia e varchiamo la soglia di una nuova vita.»

Le altre ragazze Manth la stavano a sentire, e si scambiarono occhiate furtive. Di questa usanza non avevano mai sentito parlare prima. Kestrel se la stava inventando.

Barra, ignaro della faccenda, manifestò il proprio rispetto.

«Cos'è che vuoi fare allora, bambina mia?»

«Secondo l'usanza Manth, padre» disse Kestrel, vedendo che l'appellativo gli piaceva «la sposa trascorre la prima parte della sua prima notte di nozze sola con il marito, in silenzio e immobilità. Durante questo tempo le loro anime fanno conoscenza. Poi le spose lasciano gli sposi e si riuniscono fra loro un'ultima volta, per dare vita a ciò che chiamiamo l'incontro delle spose.» Kestrel inventava alla svelta, ma il suo tono serio non lasciava trapelare nulla. «Nell'incontro delle spose, diciamo addio alla nostra infanzia. Poi, torniamo dai nostri mariti, e varchiamo la soglia della nostra nuova vita.»

«Capisco.» Barra guardò sua moglie. Lei scrollò le spalle e annuì.

«Non c'è niente di male» insistette lei.

«Voi non siete più ragazze Manth» disse il padre del klin dopo un istante di riflessione. «Tuttavia, non vedo motivo per cui non dovreste seguire la vostra tradizione per l'ultima volta. Dire addio alla vostra infanzia Manth, e poi cominciare la vostra nuova vita nel klin.»

«Grazie, padre» disse Kestrel. E abbassando lo sguardo per manifestare la propria sottomissione, tese la mano per consentire a Rufy Blesh di condurla dall'altra parte dell'acqua.

Madriel parlò ai giovani uomini che stavano per incamminarsi.

«Siate rispettosi con le vostre spose. Rispettate le loro tradizioni.»

Una coppia dopo l'altra, attraversarono il pontile, quindi passarono il ponte e raggiunsero la piattaforma, sull'altra sponda del lago. Lì, illuminate dal chiaro di luna, si allineavano le capanne nuziali.

Kestrel si voltò e incontrò gli occhi pieni di lacrime delle sue amiche. Tutte guardavano verso di lei, sperando che dicesse o facesse qualcosa per evitare loro quella tremenda prova. Ricambiò i loro sguardi, e senza parlare cercò di far capire a tutte che aveva un piano, e che dovevano essere coraggiose. Poi si accorse che a Seer Such tremavano le mani, aggrappate alla vita, e capì che si stavano già comportando in maniera coraggiosa, ed erano molto più coraggiose di lei, che sapeva che Bowman le avrebbe presto trovate.

«Sedetevi in silenzio» disse loro. «Quando sarà il momento, verrò io da voi.»

Kestrel si chinò ed entrò per prima nella bassa capanna. All'interno, sotto il nudo tetto di paglia, non c'era luce. Andò a tastoni e trovò una coperta di lana, distesa sopra un letto di erba secca. Si mise a sedere. Rufy Blesh le andò dietro e le si sedette accanto: non per scelta, ma perché lo spazio era

veramente limitato. Sentiva il contatto del ginocchio di lui sulla gamba. Rufy stava tremando.

Per alcuni istanti nessuno dei due disse niente. Lentamente, gli occhi di Kestrel si abituarono all'oscurità. Attraverso la porta arcuata della capanna, riusciva a vedere dall'altra parte del lago, dove i membri anziani del klin stavano spegnendo con i piedi i falò sui pontili e cominciavano a ritirarsi nei loro più grandi ripari collettivi.

A bassa voce, per non farsi sentire dalle capanne vicine, Kestrel iniziò a parlare.

«Quanto ci mettono i padri ad addormentarsi?»

«Non molto.» La voce di Rufy era così bassa che nemmeno si sentiva.

«Quando c'è il cambio della sentinella?»

«All'alba.»

Silenzio. Dall'altra parte del lago le braci dei falò crepitavano e poi morivano. Il fiume scorreva seguendo il suo corso eterno. Dalle capanne non arrivavano né rumori né movimenti.

Kestrel si concentrò per cercare di sentire la presenza di Bowman. Cominciava ad avere la percezione che si stava avvicinando, ma ogni volta la sensazione scompariva prima che lei potesse trattenerla. Rufy Blesh era rimasto in silenzio.

«Sta arrivando mio fratello» disse Kestrel. «Sta arrivando Bowman.»

A quel punto, Rufy parlò.

«Quanti?» le chiese.

Kestrel capì subito cosa volesse dire. Dopo un breve istante, prima di spegnere i ricordi, vide di nuovo le fiamme che riempivano la gabbia delle scimmie, e risentì le grida di quelle sagome che si contorcevano dietro le sbarre.

«Venti» rispose.

Lui chinò il capo. Poi, sempre più a bassa voce, chiese: «Chi?»

«Amareth. Helmo.» Ormai, erano solo nomi: erano morti senza ricevere una sepoltura, né un funerale. Davvero tempi crudeli. «Il vecchio Sep. Il giovane Mooth.» Non era mai riuscita a ricordarsi il suo nome, ma per qualche ragione adesso le era tornato in mente. «Chaser Mooth. E Pia.»

«Pia!»

Ma certo: un tempo Rufy Blesh era stato molto amico di Pia Greeth. In giro si diceva persino che le avrebbe chiesto di sposarlo. Invece, aveva sposato Tanner Amos. E poi, siccome Rufy era scappato, Pia era morta.

Rufy non domandò altro. Sembrava affranto da ciò che aveva appena

appreso. A Kestrel non veniva in mente nulla da dirgli per alleviare la sua sofferenza. Per la verità era convinta che meritasse di soffrire.

D'altro canto, però, Rufy le serviva per attuare il suo piano.

«Rufy» disse. «Ormai è acqua passata. Ma adesso, qui, ci serve il tuo aiuto.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Ci servono delle armi. Spade, coltelli, qualunque cosa.»

«A che servirebbe? Loro sono tantissimi.»

«Trovaci le armi. Noi troveremo il sistema.»

Rufy tacque. Kestrel aspettò, sentendo che era inutile aggiungere altro. Lui stava decidendo per conto suo; come aveva fatto in altre occasioni.

«Nella capanna della cucina ci sono dei coltelli» disse uscendo dal silenzio. «Coltelli per la carne.»

«Puoi prenderli senza farti vedere?»

Rufy guardò in direzione dei falò che stavano morendo. Il klin dormiva già.

«Sì.»

«Prendine uno a testa.»

«Questi li conosco. Sono persone spietate. Nel klin non ci sono vecchi. Quando uno diventa debole e non può più lavorare, lo uccidono buttandolo nel fiume.»

«Hai paura?»

«Paura? E di che? No, Kestrel. Ti sto solo avvisando. Io voglio aiutarvi.»

«Allora, va'. E torna con i coltelli.»

Dopodiché, Rufy non aggiunse altro. Si alzò e chinandosi uscì dalla capanna. Quindi, attraversò il ponticello. Kestrel lo seguiva con gli occhi, un'ombra che si muoveva silenziosa nel fioco chiaro di luna. Poi alzò gli occhi e guardò la sommità delle pareti rocciose. E lassù, sagoma contro le nubi argentate, vide un gatto.

6

Addio all'infanzia

Bowman, Mumpo e gli altri ragazzi stavano procedendo alla grande, sentendo di essere nuovamente sulla pista giusta. Il gatto li seguiva dall'alto, lungo l'orlo dei crepacci e, quando si rendeva necessario, saltava da una

parte all'altra. Bowman, che procedeva a tastoni lungo la sporgenza ricurva di un'alta parete rocciosa, sentì di essere abbastanza vicino per tentare un contatto.

Kess! Mi senti, Kess?

Di nuovo nessuna risposta. Alzando lo sguardo, Bowman fu sorpreso nel vedere che il gatto era sparito. Fece segno agli altri di seguirlo, e continuò ad avanzare piano piano lungo la sporgenza. Kestrel era passata di là, ne era certo.

Giunsero al punto in cui il crepaccio si divideva in tre ramificazioni. Bowman si arrestò, cercando di capire quale fosse la strada giusta.

«Andiamo a sinistra» disse.

E di nuovo, provò a chiamare sua sorella.

Kess! Mi senti?

Questa volta sopraggiunse una risposta, appena percettibile, distorta, ma riconoscibile.

Bo... tu... sei tu!

Siamo ancora lontani, rispose. *Ma stiamo arrivando.*

Agli altri disse: «Sono qui. Non troppo distanti. Sbrighiamoci.»

E con rinnovata energia seguirono il sentiero in salita, fino a che lo squarcio di luna scomparve del tutto e si ritrovarono a camminare nella più completa oscurità. Avanzarono alla bell'e meglio, a tastoni contro le pareti della galleria che si avvicinavano sempre più.

Bo! Fa' attenzione! Non devono accorgersi che sei qui!

Bowman si arrestò di botto. La voce di Kestrel si era improvvisamente fatta chiara e vicina. Le grandi barriere rocciose avevano ingannato i suoi sensi. Erano più vicini di quanto avessero immaginato.

Kestrel! Ti sento!

Dove seti?

In una galleria.

Sei vicinissimo. Ti sento. In fondo alla galleria troverai una porta. Dietro la porta c'è una sentinella.

Una sola?

Una sola. Ma dietro di lui, ci sono più di cinquanta persone che dormono. Non muoverti e non fare rumore. Fa' come ti dico.

Appena Rufy Blesh fu di ritorno alla capanna nuziale, Kestrel uscì all'aperto avvolta nel lungo mantello di lui. La notte era fredda. Si raddrizzò e guardò dall'altra parte dell'acqua. Non si muoveva una foglia. Rassicurata,

s'incamminò lungo la fila di capanne nuziali, chinandosi a ogni porta e bisbigliando alle sue compagne che erano dentro.

«Venite! È arrivata l'ora!»

Una alla volta, le spose Manth strisciarono fuori dalle loro capanne e tremanti si radunarono sul pontile. Anche i ragazzi, che erano quasi i loro mariti, uscirono fuori, e restarono con Rufy Blesh ad aspettare le loro spose.

«Formate un cerchio» disse Kestrel alle ragazze. «Con le braccia dietro la schiena delle vostre vicine. Dobbiamo unire le nostre forze per dire addio all'infanzia.»

Si abbracciarono e strinsero, finché le loro teste non si toccarono. E all'interno del cerchio, invisibile agli altri, Kestrel aprì il mantello.

I ragazzi continuavano a guardare e ad aspettare. Stavano obbedendo agli ordini, ma non erano contenti. Per più di un'ora erano rimasti seduti pazientemente con le loro spose, con il divieto di toccarle o di rivolgere loro la parola. Quella lunga giornata li aveva sfiniti; e avevano dolori in ogni parte del corpo per colpa della tremenda prova del camminare nella tormenta. Adesso desideravano solo tenerezza, dolci carezze e un po' di sonno.

Finalmente, il cerchio si ruppe. Le ragazze si staccarono dall'abbraccio ma rimasero in tondo, faccia all'interno del cerchio, con le braccia incrociate sul petto. Una nube oscurò la luna, facendo sprofondare la gola dove scorreva il fiume in un buio ancora più profondo. A bassa voce Kestrel disse: «Prendete posto dietro le vostre spose.»

Rufy Blesh si mosse per primo, mostrando agli altri cosa fare. Si mise alle spalle di Kestrel. Gli altri ragazzi imitarono il suo esempio, e si andarono a mettere alle spalle delle loro spose, formando un cerchio esterno.

La nube passò e sotto la debole luce della luna che era tornata ad apparire, Kestrel vide i volti delle sue compagne: erano tese, spaventate, ma determinate.

«Siamo pronte?»

Le risposero di sì con la testa. Kestrel avvertì la lama tagliente della rabbia nel corpo sinuoso di Sisi, e sentì dentro di sé un feroce fremito di passione. È così che si sentono i guerrieri, pensò. È così che ci si sente quando si mette in gioco la propria vita.

Kess! Siamo arrivati alla porta!

Sfondatela!, gridò con il pensiero a suo fratello. *Ammazzate la sentinella! Noi stiamo arrivando!*

E a squarciagola gridò: «Addio all'infanzia!»

Lei e Sisi, la dolce Sarei Amos e la grassottella Seer Such, Red Mimilith e la piccola Ashar Warmish si voltarono tutte allo stesso tempo, con i coltelli che scintillavano al chiaro di luna. I ragazzi del klin di Barra, colti di sorpresa, non fecero nulla per difendersi dai feroci colpi delle lame. Sanguinanti, feriti, scioccati, si accasciarono sul pontile, e da lì, a calci, le ragazze li buttarono nel gelido fiume sottostante.

Da sopra la scala di roccia giunse un boato e un urlo, e Mumpo fece irruzione oltre la porta della galleria facendo volare la sentinella di sotto.

Sentendo quell'urlo, Sisi si mise a strillare. Con il coltello non la finiva di infierire sull'uomo accucciato ai suoi piedi.

«Vuoi un bacio?» gli urlò contro. «Ecco come bacio io!»

Mumpo, Tanner Amos e i fratelli Shim si precipitarono in fondo alla gradinata prima che i padri del klin, risvegliati dalle grida, facessero in tempo a uscire dalle loro capanne. Kestrel gridò alle sue amiche: «Svelte! Scappate! Non guardatevi indietro!»

Le condusse sul ponticello, mentre Rufy copriva loro le spalle, respingendo chi tra i feriti aveva ancora la forza di inseguirle.

«Salite i gradini! Andate verso la galleria!»

Mumpo, Tanner e i fratelli Shim si misero davanti alle porte delle capanne e lottarono furiosamente con gli uomini all'interno man mano che cercavano di uscire. Miller Marish e Lolo Mimilith raggiunsero le ragazze in fuga e con loro, lungo il pontile, scapparono verso la scala nella roccia. Bowman era rimasto sulla sporgenza rocciosa in alto, in attesa che arrivasse il suo momento.

All'improvviso, tre uomini del klin sbucarono da una parete laterale, sfondando le tavole davanti a loro, e gettandosi con le lame scintillanti su Rollo Shim, che cadde lanciando un urlo lacerante, mentre un grosso squarcio gli si apriva sulla schiena e sulla coscia. Mumpo si voltò e sferrò un colpo, colpì e danzò, e colpì ancora, uccidendo a ogni colpo. Si muoveva con tale leggiadria, dissolvendosi quasi davanti alle loro spade, che i nemici sentivano il taglio rovente della sua lama prima ancora di vederlo colpire. Nel giro di pochi istanti, tutti e tre si ritrovarono agonizzanti a terra, con lui fermo davanti alla fessura nella parete per bloccare chiunque altro stesse arrivando.

Tanner Amos e Bek Shim presero Rollo per le braccia e lo trascinarono via verso i gradini. Mumpo restò dov'era ancora per qualche minuto, ma c'erano altre brecce che cominciavano ad aprirsi, da tutte le parti, con gli

uomini del klin che si riversavano fuori. Alcuni di loro accerchiarono Mumpo, mentre gli altri cominciarono a caricare le fionde per colpire i combattenti Manth mentre fuggivano.

Bowman vide le fionde girare in aria, e con tutta l'energia mentale che possedeva si concentrò e fece deviare la traiettoria dei sassi, mandandoli a sbattere contro le pareti rocciose.

Le ragazze avevano raggiunto i gradini, seguite da vicino dai giovani Manth. Il breve vantaggio che inizialmente avevano grazie al loro attacco a sorpresa era svanito, e sempre più uomini del klin stavano uscendo allo scoperto.

Un numero crescente di sassi volava da tutte le parti, e Bowman sentiva i suoi poteri diminuire, mentre Sarei Amos gli passava davanti sulla sporgenza in alto, riparandosi nella galleria, seguito da vicino anche dagli altri.

Anche Mumpo stava per muoversi, ma era come un cervo in trappola, accerchiato dai segugi. Saltava e colpiva, schivava e colpiva ancora, si allontanava e di nuovo scattava in avanti per colpire, battendosi nel modo in cui gli avevano insegnato nella danza della morte, il manaxa. Si offriva alle lame solo per poi schivarle, lasciandosi dietro una scia di ferite sanguinanti. Ma nemmeno lui poteva sottrarsi a lungo all'assalto di tante spade. Sentì un dolore lancinante alla spalla e il sangue caldo che gli colava sulla schiena. Si tolse di mezzo, ma troppo lentamente, così gli arrivò un colpo di spada nel ventre che gli tolse completamente il respiro. Si voltò, vide i gradini, ormai non troppo distanti, e barcollò. Indistintamente, da lontano, sentì il dolore delle ferite, sentì che la debolezza lo stava assalendo, sapeva che sarebbe caduto...

Improvvisamente, uno spazio si aprì intorno a lui e vide qualcun altro battersi al suo fianco, una specie di indemoniato, una creatura coperta da una maschera di sangue. Lanciando un forte grido di rabbia, Mumpo si scagliò come un uragano contro i suoi assalitori e si lanciò verso la scala nella roccia, incitato da Bowman, seguito dall'indemoniato.

«Dai, Mumpo! Corri!»

Bowman liberò la via a Mumpo e, dietro di sé, vide l'indemoniato vestito da bandito, che faceva i gradini all'indietro, lottando contro la propria gente. Poi lo sentì gridare. Lo vide girare il viso e urlare: «Va', Bowman! Fa' cadere le travi della galleria dietro di te! Va'!»

Bowman non sapeva chi fosse questo sconosciuto che si batteva con tanto ardore per tutti loro. Tutto ciò che riusciva a vedere era il suo volto sfigurato e il braccio feroce che brandiva una lunga spada con la lama seghet-

tata.

«Vieni con noi!» gli gridò. «Sbrigati!»

Lo sconosciuto era arrivato sulla sporgenza, e spinse Bowman nella galleria.

«Va'! A loro ci penso io! Distruggi la galleria!»

Finalmente, Bowman riconobbe la sua voce.

«Rufy! Rufy Blesh!»

«Va'!»

«Ti ammazzeranno!»

Rufy si voltò verso di lui con il viso martoriato e un occhio cieco.

«Io sono già morto, Bowman. Adesso, vattene!»

Bowman si voltò e seguì gli altri nella galleria.

«Abbattete le travi!» gridò.

Conficcando la lama della sua spada fra due delle travi di sostegno, diede uno strattone che ne divelse una, che cadde con una pioggia di sassi e un nuvolone di polvere.

«Tirate giù le travi!»

Anche gli altri capirono. Miller Marish da una *parte*, Sisi dall'altra, cominciarono a sferrare colpi alle travi, trascinandole giù, e indietreggiando prima del crollo della roccia sopra di loro. E continuarono così: più la galleria crollava, più sentivano il rombo della roccia sopra le loro teste, mentre cadeva e riempiva l'angusto passaggio che gli uomini avevano creato.

Quando alla fine si ritrovarono fuori, nel punto in cui il crepaccio tornava ad aprirsi all'aria aperta, si fermarono per riprendere fiato e capire bene dove fossero. Alle loro spalle sentivano il boato continuo della terra che franava, chiudendo l'unica uscita del letto del fiume e sigillando per sempre il klin di Barra nella sua fredda fortezza.

Bowman scrutò i volti delle ragazze, cercando di identificarle nonostante il buio e la polvere.

«Ci siete tutte? Siete tutte con noi?»

«Sì» rispose Kestrel quasi in lacrime. «Tutte presenti.»

Mumpo, piegato in due, si teneva stretto il ventre.

«Mumpo! Sei ferito?»

«Niente di grave.» Alzò lo sguardo e si sforzò di sorridere. «Avreste dovuto lasciarmi là. Li avrei ammazzati tutti quanti.»

La gamba e la schiena di Rollo Shim sanguinavano abbondantemente, e gli altri fecero il possibile per fasciare le ferite. Non c'era più molta luce, e poi volevano andarsene, scappare via, lontano da quel posto terribile.

«Ce la fai a camminare, Rollo?»

«Sì, io sono pronto.»

«Allora, muoviamoci!» gridò Bowman.

«Rufy!» Nell'oscurità, Kestrel cercò il suo viso fra tutti gli altri. «Dov'è Rufy?»

«È rimasto a controllare la porta per noi» disse Bowman.

«Lo uccideranno!»

Lesse la risposta negli occhi di suo fratello, capì e non disse altro.

Tornarono nel groviglio di crepe e crepacci, camminando il più velocemente possibile. Da sopra le loro teste arrivò il miagolio del gatto lungo il bordo delle crepe, che li guidava lungo il cammino. Ogni tanto, sembrava che passasse sopra di loro, con balzi lenti e impossibili; ma a Kestrel non era rimasto un briciolo di forza per cercare una spiegazione. La notte era nerissima e il labirinto lungo.

Quando il cielo cominciò a rischiararsi appena, le pareti rocciose su entrambi i lati divennero meno alte, e la luna prese a tramontare a poco a poco fino a deporre ai loro piedi la sua ultima luce d'argento. Arrivò poi il momento in cui il gatto che li guidava non fu più sopra di loro, ma fermo ad aspettarli un po' più avanti nel sentiero. Allora compresero che alla fine di quel lungo pendio si sarebbero finalmente trovati all'aperto.

Esausti, ansimanti, zuppi di sudore malgrado il freddo della notte, uscirono dal labirinto e rimasero immobili, a guardare le improvvise, enormi distanze che arrivavano fino alla scura linea dell'orizzonte. Era come tornare alla vita dopo essere stati sepolti in una tomba. Spazi sconfinati, cielo luminoso, e il pungente vento freddo.

Non molto lontano, fluttuante sopra il crinale, videro la bianca bandiera del loro popolo.

Pinto era sveglia già da un po'. Era troppo piccola per fare la sentinella, ma sapeva che non si sarebbe riaddormentata, così decise di starsene seduta lì, sotto l'asta della bandiera, e di guardare in direzione del labirinto. Là, da qualche parte, c'erano suo fratello e sua sorella, e Mumpo, al quale voleva più bene che agli altri due.

Le sembrava che fossero via da un'eternità, ma non era passata che una sola lunga notte. Suo padre e gli altri avevano seppellito Harman Warmish sotto un cumulo di pietre, e li aveva aiutati anche lei. A ogni pietra che aveva posato, aveva pensato a Kestrel e agli altri, e ad Ashar Warmish, che era più grande di lei ma solo di qualche anno.

Il rapimento delle ragazze aveva spaventato a morte Pinto, che ancora tremava al pensiero di ciò che poteva capitare loro. Sua madre le aveva spiegato che erano state portate via perché fossero mogli. Ma come si fa a costringere una a essere moglie? Pinto cercò di immaginare uno dei banditi mascherati che costringeva lei a essere sua moglie, e la cosa le sembrava assolutamente priva di senso. Era come costringere qualcuno a essere tuo amico. Non era possibile.

L'assenza di Kestrel e delle altre ragazze aveva provocato un cambiamento all'interno del gruppo, e Pinto lo avvertiva fortemente. In un certo qual modo, lei, Fin e Jet Marish, nessuna delle quali aveva più di otto anni, erano diventate giovani donne. Nessuno l'aveva detto, ma era un'impressione generale. Come se in tutti i gruppi umani dovessero esserci delle giovani donne, e adesso lei era una di loro.

Dopo la sepoltura, si erano messi tutti all'opera per sbloccare la via dalle rocce precipitate. Lei aveva lavorato insieme agli altri, felice di tenersi occupata. Avevano acceso un falò e cucinato la carne della mucca morta. Poi qualcuno aveva detto qualcosa, qualcosa sul pianto. Ma cosa?

La signora Chirish le aveva dato un po' di carne da portare a Creoth, ma lui aveva rifiutato di toccarla, perché era troppo triste per la morte della sua mucca. La signora Chirish non aveva mostrato nessuna compassione. All'affranto vaccaro aveva detto: «Peccato per la tua vacca, ma a tutti tocca morire. La gente piange per un po', ma a un certo punto smette.»

Seduta sotto la bandiera, nella fioca luce che precedeva l'alba, Pinto si chiese se le cose stessero veramente così. La signora Chirish non aveva offerto a Creoth nessuna consolazione, ma le sue parole sembravano essergli state d'aiuto.

La gente piange per un po', ma a un certo punto smette...

Se non torneranno, pensò Pinto, io piangerò e non smetterò più. E piangerò fino a morire.

Avvertì un piccolo rumore dietro di sé, così si voltò per vedere chi stava arrivando. Non vide nessuno. Le altre sentinelle erano sul crinale, ma a una certa distanza. Il resto della sua gente dormiva ancora sotto o intorno al carro. In quel momento sentì un piccolo prurito sul collo, così allungò la mano per grattarsi. Una forte nausea crebbe dentro di lei, e per qualche istante ebbe la sensazione di essere sul punto di vomitare. Ma subito dopo provò un'altra sensazione, come se fosse la padrona del mondo e potesse fare tutto quello che voleva.

Si alzò in piedi, si stirò, e cominciò a saltare di gioia.

Posso fare tutto! Posso avere tutto!

Improvvisamente notò un movimento sulla terra buia; e poi un altro. In lontananza si profilarono delle figure. Aguzzò la vista e riconobbe la sagoma familiare di suo fratello e, dietro di lui, più alto e con le spalle leggermente ricurve, Mumpo.

«Sono tornati!» gridò. «Sono tornati! Sono tornati!»

Mentre Bowman conduceva salvatori e salvati verso il crinale, gli altri Manth si svegliarono e corsero loro incontro. E fra mille esclamazioni di gioia si gettarono fra le loro braccia. Rollo Shim, che soffriva più di quanto non avesse voluto ammettere, crollò a terra privo di sensi. Tutti smisero di esultare. Ira Hath arrivò immediatamente, si inginocchiò, gli tolse la camicia incrostata di sangue scoprendo la carne martoriata.

«Dell'acqua! Presto!»

«Mumpo è ferito!»

Mumpo rimase in piedi, ma vacillava e si stringeva il ventre con le mani. Presa dal panico, Pinto lanciò un urlo.

«Mumpo! Non devi essere ferito! Non devi morire!»

Con tono brusco, Bowman mise a tacere le grida di paura che cominciavano a levarsi.

«Siamo tutti vivi. Siamo tornati tutti.»

Branco Such prese in braccio sua figlia e cominciò a singhiozzare forte. Ashar Warmish abbracciò sua madre, che piangeva a più non posso. Hanno Hath abbracciò suo figlio e a bassa voce gli disse: «Vi stanno ancora seguendo?»

«No» rispose Bowman. «Non potranno più farci del male.»

Il piccolo Scooch si mise a pulire e a bendare le ferite, aiutato da Lunki e dalla signora Chirish. Lunki fu molto colpita dall'impeccabile modo di fasciare di Scooch.

Kestrel si assicurò che i feriti fossero ben curati e poi andò a cercare suo fratello. Per un lungo momento rimasero in silenzio, abbracciati stretti, sentendo che la loro paura svaniva, sostituita dalla consapevolezza di essere di nuovo insieme.

Lo sapevo che mi avresti trovata. Lo sapevo.

«Hai visto come si batteva Mumpo?»

«E Rufy Blesh. Senza di loro, non ce l'avremmo mai fatta a scappare.»

Il gatto emise un basso miagolio.

«E Mist. Non saremmo riusciti a tornare indietro senza l'aiuto di Mist.»

Il gatto girò la testa, come per dire che non c'era bisogno di ringraziamenti. Ciò nonostante sentiva che le parole del ragazzo corrispondevano assolutamente alla verità. Ed era giusto che anche gli altri lo sapessero.

Lì vicino, con gli occhi spalancati per il terrore, Lunki si era messa ad ascoltare Sisi che raccontava del rapimento e della fuga.

«Oh, cucciolina mia! Oh, tesoruccio!»

«L'ho ammazzato, Lunki.» Al solo ricordo, gli occhi di Sisi si accesero. «Quello che ha osato chiamarmi sua sposa. L'ho ammazzato.»

Alzò gli occhi verso la bandiera, che continuava a fluttuare nel vento della sera. La conosceva bene. Era un frammento del suo vecchio abito da sposa.

«Ormai non sarò più una sposa, Lunki. Adesso sono un'assassina di mariti.»

Pinto, ancora sconvolta, se ne stava vicina a Mumpo, attaccata al suo braccio. Mumpo le accarezzava i capelli, commosso dalla sua tenace fedeltà.

«Le tue ferite non sono gravi» gli disse. «Ti rimetterai presto.»

«Sì» rispose lui. «Lo spero.»

«È sicuro. Sarà così per forza.»

«Allora, sì» replicò Mumpo con un sorriso.

«Quando sarò più grande» gli disse Pinto «ti sposerò.»

Non aveva mai osato dirlo prima. Adesso aveva il coraggio di fare qualunque cosa.

«Davvero, Pinskin?»

Questo era il nomignolo speciale con cui solo lui la chiamava. A lei piaceva, anche se allo stesso tempo sapeva che non la considerava un'adulta come lui.

«Tu mi sposerai, vero?»

«Ne passerà di tempo prima che tu possa sposare qualcuno.»

«Se un'altra prova a sposarti, io la ammazzo. Anche Kess. Soprattutto Kess.»

Lui si schermì, ma lei lo tenne stretto.

«Non dire così. Sai che non lo pensi davvero.»

«Invece, sì! Kess la ammazzo con le mie stesse mani; la prendo a coltellate finché non muore!»

Pieno di rabbia, Mumpo se la scrollò di dosso.

«Tu non sai cosa significa uccidere. Io esco adesso da un luogo dove non si è fatto altro che uccidere. Quindi non azzardarti mai più a parlare in

questo modo.»

Pinto si rese conto di non riuscire più a frenarsi.

«Lo farò! La ucciderò! La accoltellerò, la farò a pezzi, la farò sanguinare...»

Mumpo la prese per le spalle e la scrollò per bloccare quel flusso ininterrotto di parole.

«Hai detto di amarmi, Pinto. Se è vero, allora ami anche Kestrel. Intesi? Di' un'altra brutta parola su Kestrel e io non sarò più amico tuo!»

Pinto lo guardò, piena di sentimenti violenti che ribollivano in lei. Aveva una voglia feroce di vomitare tutto il suo odio nei confronti di Kestrel, ma aveva la folle paura di perdere l'amore di Mumpo. Queste due passioni si scontravano con tale violenza in lei che si sentiva male da svenire. I suoi occhi ardenti cominciarono a riempirsi di lacrime.

«Non è giusto! Non è giusto!»

Si girò e cominciò a correre.

Nessuno notò la sua assenza. Il ritorno delle prigioniere aveva catturato l'attenzione di tutti. Con il sole d'inverno che sorgeva, il popolo Manth si raccolse intorno al carro; c'era carne da mangiare e acqua da bere, e tutta la storia da raccontare. Quando Pinto tornò alla chetichella, tremante e mogia mogia, trovò gli altri intenti ad ascoltare Kestrel che raccontava di Rufy Blesh, e di come le avesse aiutate a fuggire.

«Qualunque cosa di male ci abbia fatto» diceva «ormai ne ha pagato il prezzo.»

Gli occhi di Pinto passarono da Kestrel a Mumpo, e la bambina tremò, sentendosi triste e malata, pensò che a lei non teneva nessuno e che forse, se fosse morta, poi loro se ne sarebbero pentiti.

Ira Hath aveva ascoltato il racconto di Kestrel con compassione.

«Povero ragazzo. Questi sono tempi crudeli.»

A Kestrel tornò in mente che, ai tempi di Aramanth, Rufy Blesh aveva scritto una poesia, con la quale aveva vinto un premio. Adesso, più del mordace ragazzetto scappato dalla Signoria, o del bandito con il volto sfigurato e sanguinante, Kestrel ricordava il ragazzino che aveva scritto quella poesia.

No, non sono triste
Non dico niente,
Ma voglio parlare.
Aspetto che tu sorrida

Poi sorriderò anch'io
E potremo cominciare.
Tu sei come me?
In eterno dobbiamo stare
In attesa di sorriderei

7

Si spegne l'ultimo falò

Quando ripresero il cammino, Mumpo insisté per tornare in testa alla colonna, al fianco di Bowman. Le sue ferite stavano guarendo e, come sua abitudine, procedeva a grandi passi; ma Bowman sapeva che soffriva.

«Perché per un po' non viaggi sul carro insieme a Rollo?»

«Rollo non può camminare senza zoppicare. Io, sì.»

«Il dolore ti riduce le forze, Mumpo. Lo vedo.»

«Finché ce la farò a camminare, camminerò.»

Si sentì un grido provenire dal gruppo accanto al carro.

«Bowman! Andate a cercare Bowman!»

Lui si girò e tornò indietro di corsa. Oltrepassò Creoth, che arrancava dietro le sue vacche. Una di queste, colta di sorpresa dai passi martellanti di Bowman, si spaventò e scattò in mezzo al sentiero, e ci mancò poco che non lo travolgesse.

«Eh, Brunetta!» gridò Creoth. «Che ti prende, bella?»

Bowman vide suo padre che teneva stretta Pinto fra le braccia. Lei gridava e si dimenava, e aveva il viso insanguinato.

«Vattene! Lasciami in pace! Vi odio tutti! Vi ammazzerò, vi taglierò la testa, vi voglio bene, non guardatemi, vi caverò gli occhi, avvicinatevi, tenetemi, fatemi male, vi farò male, vi voglio bene, aah! Aaahh! Uccidetemi! Assassino! Mostro! Aaahh! Aaahh!»

«Si sta scorticando» disse Kestrel con le lacrime agli occhi. «E di brutto.»

«Vattene!» strillò Pinto cercando di liberarsi le mani. «Ti odio! Ti ammazzerò!»

A Bowman bastò una semplice occhiata a quei graffi che sanguinavano.

«È dentro di lei. L'insetto.»

Li aveva raggiunti anche Mumpo. Quando Pinto lo vide, cadde in uno stato di agitazione ancora più grande e cominciò a gridare con furia.

«Voglio Mumpo! Fate che mi ami! Lui non deve amare Kess! Non guardatemi, io vi ammazzerò, ammazzerò Kess, le taglierò la testa, le caverò gli occhi! Mumpo... aah! Aaahhh!»

«Non starla a sentire, Kess! Allontanati, Mumpo! Non è lei a parlare.»

Kestrel e Mumpo si allontanarono insieme, togliendosi dalla visuale di Pinto, evitando di guardarsi negli occhi. Bowman stava rapidamente elaborando un piano, ignorando gli strilli deliranti di Pinto.

«Creoth!» chiamò. «Attacca una delle tue vacche! Va' a cercare aiuto. Tienila stretta.»

Poi, rivolgendosi a suo padre che ce la stava mettendo tutta per tenere buona la figlia, gli disse: «Se si tratta di un insetto solo, credo di poter fare in modo che non torni mai più.»

Creoth comprese l'ordine di Bowman, ma non la ragione. Lui e Bek Shim legarono una corda intorno alle corna di una delle vacche, e si tennero forti per bloccare l'animale in mezzo a loro.

«Ecco qua, Stella, la mia Stella, la mia bella» disse Creoth, cercando di tranquillizzare la mucca spaventata che, nonostante questo, cominciò ad agitarsi sempre di più, e provò a scappare.

«Tenetela forte!» gridò Bowman.

Sisi, che come tutti gli altri si era avvicinata per assistere a quella scena sconcertante, capì ciò che bisognava fare. Andò verso la pila di coperte, ne prese una e la gettò sulla testa della mucca spaventata. La mucca si immobilizzò di botto, girando la testa di qua e di là, senza capire cosa fosse successo.

Nel frattempo Bowman e Hanno, che tenevano Pinto in mezzo a loro, la portarono verso la mucca. Pinto si dimenava, lottava e strillava.

«Lasciatemi! Uccidetemi! Salvatemi! Aaaahh! Fatemi male!»

Le sue grida erano spaventose, ma Bowman non vi prestò attenzione. Tenendola stretta per le braccia, mentre Hanno le bloccava le gambe, la portò vicino alla vacca con la testa coperta. La scena sarebbe stata comica se non fosse stato tanto triste vedere Pinto così stralunata e l'animale tanto sconcertato.

«Tutti indietro!» ordinò Bowman.

«Assassino! Mostro! Lasciami! Aaahh!»

Creoth e Bek Shim si tennero ben saldi alle corde intorno alle corna della vacca, mentre Bowman spingeva sua sorella ad avvicinarsi alla testa coperta della mucca. Una volta lì, in posizione, premette la sua guancia contro la guancia insanguinata di Pinto, e si fece strada nella mente di sua

sorella. Questa volta andò subito alla ricerca dell'invasore, e lo trovò, enorme e grasso, che cresceva dentro di lei. Lo afferrò con forza e lo strizzò, quindi strappò. Un po' alla volta, lo sentì cedere e, benché più grosso della volta precedente, non era più tanto forte. Mentre lo tirava fuori da sua sorella, Bowman sentì che quel mostriciattolo rimpiccoliva, retrocedendo da grassa larva a microscopico insetto ronzante. Poi, con uno strattone definitivo, lo tirò fuori, e lo scaraventò direttamente nella testa della mucca terrorizzata. Per un istante Bowman sentì il gemito acuto dell'insetto e vide la testa della mucca tremare sotto la coperta. Sentì sua sorella immobilizzarsi nelle sue braccia.

«Tutto a posto, pa'. Adesso puoi lasciarla.»

Hanno obbedì. Per sicurezza, Bowman continuò a tenerla stretta fra le braccia. Le diede un bacio sulla guancia e sulle labbra sentì il sapore del sudore e del sangue che si stava già seccando. A sua madre e suo padre, che osservavano preoccupati, disse: «Adesso si riprenderà.»

Kestrel si avvicinò e accarezzò dolcemente i capelli di Pinto che dormiva stremata. Bowman avvertiva tutta l'angoscia di Kestrel.

Non era lei a parlare, Kess.

Ah, no?

Kestrel rivolse a suo fratello uno sguardo così triste che lui non seppe cos'altro dire.

La mucca, ancora impastoiata per le corna, emise un sommesso muggito.

«Lasciate la mucca» disse Bowman. «State alla larga da lei.»

Creoth le tolse la coperta e la mucca roteò gli occhi. Poi le liberò le corna dalla corda.

«Ecco fatto, Stella mia. È tutto finito.»

La mucca emise un altro muggito, profondo e straziante.

«Ecco fatto, Stella! Ecco fatto, Stella mia!»

Creoth accarezzò il collo e il fianco dell'animale con le grosse mani per tranquillizzarlo. La mucca spostava il peso da uno zoccolo all'altro, divaricando le zampe, e cominciò a tremare violentemente. Le tremava tutta la pelle.

«Cosa c'è, Stella? Bowman, cosa le hai fatto?»

«Mi dispiace» disse Bowman. «Non avevo altra scelta. Non starle troppo vicino. Quella cosa è dentro di lei.»

«Oh, la mia poverina! La mia poverina!»

Tuttavia, non si allontanò dalla mucca.

Pinto aveva riaperto gli occhi e cominciò a inspirare forte, come se stesse soffocando.

«Adesso stai bene. L'insetto è venuto fuori.»

«Oh, Bo! È stato terribile! Avrei voluto... avrei voluto... avrei voluto strapparmi via la faccia! Quella cosa era lì, proprio sotto la mia faccia! Non potevo fare altro che strappare... scavare...»

«Adesso basta. Shh. Non c'è più.»

Pinto piangeva, singhiozzando sonoramente di sollievo. Bowman la lasciò all'abbraccio di sua madre. Creoth batté sulla spalla di Bowman.

«Devi tirare fuori quella cosa dalla mia povera Stella, Bowman. Devi salvare la mia Stella.»

«No, Creoth. Non lo farò. Finché l'insetto resterà dentro Stella, noi staremo al sicuro.»

«Ma lei non capisce. Guarda come rovescia gli occhi! Sa che c'è qualcosa che non va, ma non capisce cosa sia.» La mucca gemette di nuovo. «Tiralo fuori da lei e mettilo dentro di me.»

«No» disse Bowman. «È meglio che sia così.»

«Perché deve soffrire proprio Stella? Lei non ha mai fatto del male a nessuna creatura vivente. La mia, invece, è stata una vita sprecata. Tocca a me diventare pazzo.»

«No» ribadì Bowman.

«Quindi tormenteresti una bestia innocente?»

«Sì, Creoth. Sono io a farlo, non tu. Sarò io a vivere con questa cosa sulla coscienza. Tu sei libero di amare e di soffrire.»

La triste saggezza di Bowman impressionò Creoth.

«Per la barba dei miei antenati!» esclamò. «Tu cresci alla svelta!»

La vacca cominciò a oscillare la testa di qua e di là. Poi emise un nuovo suono, un muggito di rabbia, e con le corna si scagliò su Creoth che, colto di sorpresa, fece un salto indietro.

«Stella! Sono io!»

«Non è più Stella» disse Bowman. «Lasciala andare.»

La vacca sbandò da una parte e poi dall'altra, poi cominciò a galoppare piano, sbuffando e muggendo, fino a fermarsi cento passi più in là.

«Non posso lasciarla così» disse Creoth.

«No» disse Bowman. «Non possiamo abbandonarla.»

«Cosa posso fare?»

«Penso che tu lo sappia.»

Il vaccaro che un tempo era stato imperatore girò il viso barbuto per in-

contrare lo sguardo immobile di Bowman.

«Ti prego!» disse. «Qualunque altra cosa.»

«Lo farò io.»

«Oh, Bowman! Quanto sei cambiato!»

«Ho visto cosa ha fatto a mia sorella, a mio padre e a Sisi. E non permetterò che ci segua ancora.»

Creoth guardò in direzione della mucca tormentata, e poi si rivolse nuovamente a Bowman.

«Come va fatto?»

Bowman mise la mano sulla piccola spada.

«E una volta fatto, cosa succederà?»

«A quel punto l'insetto resterà imprigionato nel corpo della vacca, e noi seppelliremo il cadavere, sperando che non possa più uscire.»

La mucca piegò le gambe anteriori e si accasciò al suolo. E lì rimase, con la pelle che le tremava e gli occhi strabuzzati.

«Finirà mai di soffrire?»

«No» rispose Bowman. «L'insetto crescerà dentro di lei fino a farla impazzire del tutto, e farà di tutto per liberarsene. L'hai visto anche tu l'uomo che abbiamo seppellito lungo il ciglio della strada.»

«Sì, l'ho visto.»

Creoth chinò il capo e per alcuni istanti restò in silenzio. Quando alzò di nuovo lo sguardo, la sua espressione era cambiata. Era invecchiato.

«Lei mi conosce» disse. «Non la lascerò proprio ora alla mercé degli sconosciuti.» Tese quindi la mano. «Dammi la tua spada.»

«Sei certo di poterlo fare?»

«Se lei me lo permetterà...» rispose. Bowman gli passò la sua spada e Creoth si diresse da solo nel punto in cui si trovava la mucca. Quindi si sedette accanto a lei. La mucca emise un lungo lamento. Creoth posò una mano sul collo dell'animale.

«La lunga prigione degli anni spalanca il suo cancello» le disse sottovoce. «Va' adesso libera nella bella terra.»

La sua voce tranquilla parve calmare la mucca, che diresse verso di lui il suo sguardo triste.

«Perdona noi che soffriamo in questo mondo di nubi.»

Creoth alzò la spada nella mano destra e puntò la lama verso il basso, dietro la testa della mucca, alla base del collo.

«Guidaci e aspettaci, come noi aspetteremo te.»

La mucca, come in risposta, emise un pacato mormorio.

«Ci rivedremo ancora. È certo, Stella mia. Ci rivedremo ancora.»

E sferrò un colpo forte e rapido, sapendo che il suo affetto dipendeva dalla potenza del colpo. La spada andò a segno e la testa della mucca cadde sul duro suolo. Per un istante, prima che cominciasse a uscire il sangue, Creoth accarezzò quella testa senza più vita. Quindi si alzò, tornò da Bowman e gli restituì la spada.

«Sei stato bravo» gli disse Bowman.

«Non parlarmi!» La voce di Creoth era sferzante come una frusta. «Non una parola!»

E tornò dalle sue vacche, ormai rimaste in tre, in cerca di conforto fra i loro movimenti lenti.

Le giornate ormai si erano fatte più corte e più fredde. Il suolo gelava ogni mattina e il sole sorgeva, abbacinante, nel cielo chiaro e polare. Le ruote del carro si bloccavano sui loro assi, e per sbloccarle bisognava ricorrere ai colpi di un grosso martello. I pasti venivano attentamente razionati, in modo che la carne e il liquidambar durassero ancora per molti giorni. Ciò che stava per finire era la legna da ardere. Un modesto falò non bastava più. Si rendeva ormai necessario un fuoco più grosso, mattina e sera, per poter riscaldare persone e animali, far bollire l'acqua e ammorbidire i finimenti di cuoio irrigiditi. Attraverso la pila di legna si poteva già vedere il fondo del carro. Senza fuoco, con l'inverno che si inaspriva sempre di più, il popolo Manth sapeva di non avere molte speranze di raggiungere quelle montagne che si vedevano in lontananza.

Per tutto il giorno, e fino a sera, il popolo Manth avanzò a fatica, mentre le nubi si formavano nel cielo verso nord. La notte, mentre dormivano, nevicò e al mattino si svegliarono davanti a un mondo tutto bianco. La neve si era infilata negli interstizi delle coperte sotto le quali giacevano, e aveva formato una crosta di gelo sui loro capelli e sui vestiti. Anche la legna da ardere era sepolta sotto una coltre di neve, e perché ardesse fu necessario battere un ciocco contro l'altro. Mentre aspettavano che il fuoco prendesse, cominciarono a saltellare, battendo le braccia sui fianchi, per far circolare nelle vene il sangue raggelato.

Furono poi costretti a rompere a martellate il ghiaccio che si era formato nei barili dell'acqua e a mescolarla con dei bastoni per impedire che tornasse a ghiacciare. Le mucche non davano più latte. Il loro cibo era scarso e il freddo troppo intenso. Quel po' di energia che restava nei loro corpi ossuti bastava appena per tenerle in vita.

Bek Shim andò da Hanno per domandargli quanta legna dovessero tagliare per il fuoco. Non era una domanda facile.

«Il meno possibile» gli rispose Hanno. Ma dopo averci riflettuto per un istante, cambiò idea. Un piccolo falò che non avrebbe riscaldato nessuno era solo uno spreco di combustibile.

«La stessa quantità di ieri» disse.

Bek Shim scosse la testa.

«Così ce ne resterà solo per un altro giorno» ribatté.

«Lo so» disse Hanno. «Dobbiamo solo sperare in un tempo più clemente.»

Il sole restò nascosto dietro le nuvole per tutto il giorno, ma aveva smesso di nevicare mentre la marcia proseguiva a fatica attraverso la pianura sterminata. Davanti a loro il biancore dolce e immacolato si estendeva a perdita d'occhio. Dietro, restavano i solchi lasciati dalle ruote del carro e la neve smossa dal passaggio delle persone, delle mucche e dei cavalli. Il ritmo della marcia rallentò. I cavalli arrancavano trascinando faticosamente il carro sulla neve; e la gente, con gli scarponi che a ogni passo affondavano alle caviglie, fu presto esausta.

Più tardi, sempre quel pomeriggio, non essendo in grado di proseguire oltre, fermarono il carro legandogli a fianco cavalli e mucche. Tirarono fuori le coperte e le distesero sulle bestie come fossero tende e le fissarono saldamente. Il popolo Manth si strinse poi intorno agli animali: uomini, donne e bambini insieme, per condividere il tepore durante il sonno.

Creoth dormì fra due delle sue vacche. Le bestie sembravano comprendere che tale intimità fosse necessaria; o forse, erano semplicemente troppo deboli per ribellarsi; ma si sistemarono tranquille in mezzo a quell'insolito gruppo.

«Stringetevi gli uni contro gli altri» disse Hanno. «In questo modo tratterremo meglio il calore.»

Una pallida luce argentata filtrava tra le fessure, e dalla neve si rifletteva su quel riparo in penombra. Pinto, ancora debilitata, andò ad acquattarsi accanto a sua madre. Kestrel si coricò sull'altro lato di sua sorella, e timidamente le mise un braccio sopra. Visto che Pinto non obiettò, Kestrel le si strinse accanto. Bowman giaceva abbracciato a suo padre, e dietro di lui, Mumpo e la signora Chirish gli si stringevano contro. La famiglia Mimilith, al completo con i suoi cinque componenti, aveva accolto Scooch nel suo gruppo, e di traverso sopra Scooch dormivano Tanner Amos e sua sorella Sarei. Sarei Amos teneva in braccio Ashar. Dopo la loro terribile e-

sperienza di prigionia, le due erano molto unite. I ragazzi Shim grandi dormivano con Miller Marish e le sue due piccole. E così via, uno sopra l'altro, avvinghiati per un po' di tepore mentre il giorno volgeva al termine, cedendo il passo a una dura notte invernale.

A unirsi per ultimo al gruppo fu Mist il gatto. La luna era già alta nel cielo quando decise di farsi strada sotto quella specie di baldacchino e fra le ruote. Si mosse delicatamente sulle persone che dormivano fino a raggiungere Bowman. Una volta arrivato, trovò un cantuccio nella piega delle sue gambe e vi si accoccolò. Con le zampette tirò i vestiti del ragazzo per sistemarli in una piega più comoda e si dispose al sonno.

Durante la notte la neve ricominciò a cadere, più fitta e incessante di prima. Quando al mattino presto i Manth si risvegliarono infreddoliti, videro che le coperte si erano appesantite su di loro, e capirono che si erano piegate sotto il peso della neve. Mo Mimilith, che per primo si avventurò fuori, scoprì che sopra quel baldacchino infossato c'erano almeno settanta centimetri di neve, e fu costretto ad aprirsi un varco fra i cumuli. Stava ancora nevicando e il mondo visibile si riduceva a una cortina di bianchi fiocchi vorticanti.

Rollo Shim fu il secondo a uscire, zoppicando per via della gamba malconcia; poi uscirono Bowman e Mumpo. Bastarono pochi passi perché il carro con la tenda che copriva le persone e gli animali scomparisse, inghiottito da tutto quel biancore. I giovani arrancarono nella neve, ma non osarono allontanarsi troppo. Infatti, anche là dove non si era ammucchiata, la neve arrivava al ginocchio.

«In queste condizioni non riusciremo mai a spostare il carro» disse Rollo Shim.

Bowman annuì, scrollando via la neve che gli si era depositata sulla testa.

«Ci toccherà aspettare» disse.

Fecero il loro ultimo falò al riparo del carro, e riuscirono a farlo accendere nonostante la neve continuasse a cadere. Tutti tacevano, abbattuti dalla gravità della situazione. Risultava chiaro che in quelle condizioni era inutile darsi tanto da fare. Dovevano aspettare che il cielo si schiarisse e che la neve sul suolo si gelasse, in modo che potesse sostenere il peso del carro. Nessuno domandò quanto bisognasse attendere, né cosa toccasse fare una volta terminato il combustibile. I loro occhi, tuttavia, continuavano a volgersi in direzione di Hanno e Ira Hath, come per dire: Siete stati voi a portarci fin qui. E a voi tocca salvarci.

Quando il fuoco fu vivo, misero a bollire un paiolo d'acqua e vi sciolsero dentro il liquidambar rimasto. Ne risultò una bevanda dolce e piccante che riscaldò lo stomaco e ridiede loro un po' di forza, così ritrovarono il coraggio di affrontare le difficoltà.

«Allora, Hanno» disse Miko Mimilith. «Quant'è grave la situazione?»

«Io non ne so più di te» gli rispose Hanno.

«Be', io so che qui non possiamo restare, altrimenti moriremo di freddo e di fame. Perciò dico che la situazione è grave.»

«Sì, Miko. È grave.»

Era necessario continuare a mettere legna sul fuoco, per mantenere ben vivo il calore in modo che fondesse la neve che cadeva. Ogni volta che Bek Shim andava al carro e tornava con un altro ciocco, la gente gli domandava: «Quanta ce ne resta ancora, Bek?»

«Non molta» rispondeva lui.

E la neve continuava a cadere. Ma la cosa peggiore per i Manth era non potersi muovere, non poter andare da nessuna parte, non essere in grado di vedere a più di qualche metro di distanza. Erano spaventati e scoraggiati e, con il passare del tempo, il morale collettivo crollò. Il malumore cominciò a diffondersi. La gente prese a mormorare, e alcuni dissero che era tutta colpa degli Hath.

Arrivò poi il momento in cui Bek Shim portò l'ultimo ciocco dal carro, lo gettò sul fuoco, si raddrizzò e disse a chi gli stava vicino: «Con questo abbiamo chiuso.»

La notizia passò di bocca in bocca.

«È finita la legna! È finita la legna!»

Come ipnotizzati, rimasero a fissare il fuoco che ardeva, ma che, ai loro occhi spaventati, pareva già sul punto di estinguersi.

«Hanno Hath» disse una voce seria e matura. «Cosa ne sarà di noi?»

A parlare era stato Seldom Erth, un uomo che si era sempre vantato di vedere le cose chiaramente e di affrontare le difficoltà. Lui non aveva nessuna intenzione di dare la colpa a Hanno. A cosa sarebbe servito?

«Non lo so» rispose Hanno.

«Io non mi sto lamentando» disse il vecchio. «Ma se devo morire, voglio saperlo; tanto per prepararmi spiritualmente.»

«Potrebbe anche essere così» disse Hanno. «Ma spero proprio di no.»

«Speri di no?» Era stata Cheer Warmish a parlare con astio. «Io speravo che mio marito non morisse, e invece è morto. A che mi serve la tua speranza? Non venirmi più a raccontare i tuoi sogni. Sappiamo tutti che per

noi è ormai la fine, perciò perché continuare a fingere?»

Hanno spostò lo sguardo da Cheer Warmish a tutti gli altri volti pallidi che lo guardavano.

«Vi ho delusi» disse sottovoce. «Vi domando perdono. Avevo creduto che un giorno noi Manth, per quanto in pochi, avremmo raggiunto la nostra patria, e il nostro vagare sarebbe giunto a una fine. Avevo creduto che finché saremmo rimasti fedeli al nostro scopo, per quanto grandi fossero le difficoltà, saremmo vissuti per vedere quel giorno. E ancora ci credo, persino adesso, mentre guardo l'ultimo falò che si spegne. E continuerò a crederci anche dopo che le ceneri saranno sepolte dalla neve. Ci crederò finché avrò vita. E dopo morto, continueranno a crederci i miei figli.»

Poi tacque. E per alcuni istanti nessuno parlò. Ira Hath gli strinse forte la mano. Bowman fu travolto da un violento sentimento di orgoglio che gli fece venir voglia di piangere, ma si rifiutò di farlo. E colse lo stesso sentimento in Kestrel, per cui si rivolse a lei con il pensiero.

Lui è il più forte di tutti noi.

Gli voglio tanto bene, rispose Kestrel. *Davvero tanto.*

In quel momento si alzò in piedi Scooch. Era buffo vedere come quel timido ometto sentisse la necessità di stare in piedi per attirare l'attenzione. Non aveva mai fatto un discorso in vita sua e, più che parlare, mormorò, riuscendo comunque a farsi sentire da tutti.

«Io voglio semplicemente dire» esordì «voglio semplicemente dire al signor Hath che qui non si tratta di perdonare nessuno, ma piuttosto di ringraziare. Ovviamente parlo per me. Mi ricordo bene quando ad Aramanth per tutta una vita ho spazzato i pavimenti dei mattonifici, pensando di essere capace solo di quello. È stato il signor Hath a farmi vedere che potevo fare di più. È così che sono arrivato ai biscotti, e dai biscotti alle torte, e dalle torte al rispetto. E per questo devo ringraziarlo. Sono stato fiero di averlo seguito in questa marcia verso la patria. E se il nostro destino è ora di morire qui in mezzo alla neve, be', sono anche fiero di morire con lui.»

Fece un breve inchino in direzione di Hanno e di scatto si rimise a sedere. I due discorsi, pronunciati da Hanno e da Scooch, provocarono un effetto paradossale. Siccome sia Hanno sia Scooch avevano detto a chiare lettere che la morte non era da escludere, il terrore di questa cominciò a svanire. Ci avevano pensato tutti, ognuno dentro di sé. Adesso, invece, il fatto che fosse divenuto un pensiero collettivo ridiede loro forza.

La piccola Ashar Warmish sussurrò a sua madre: «Se moriremo, rivedremo papà, o no? Perciò non dobbiamo preoccuparcene troppo.»

Jet Marish, la più piccola dei bambini, non avendo bene compreso, domandò a suo padre: «Cosa succede quando uno muore? Cosa si sente?»

«È come quando ci si addormenta» le rispose Miller Marish.

Fu Pinto, alla fine, a fare direttamente la domanda a sua madre. Dopo tutto, Ira Hath era una profetessa.

«Moriremo tutti, mamma?»

«Non vedo come possa essere altrimenti» le rispose con dolcezza Ira. «Nonostante tutto, persino in mezzo a questa tormenta di neve, sul viso avverto il tepore della patria. Forse succederà qualcosa.»

Questa non era precisamente una profezia, ma era lo stesso confortante. Dalle scarse riserve di fieno, il vecchio Seldom Erth andò a prenderne un po' per i suoi cavalli. Creoth si preoccupò di abbeverare le sue vacche. Il gatto, disturbato dalla neve che cadeva, abbandonò il gruppo raccolto intorno al fuoco e si ritirò al riparo del carro.

Con il calore del fuoco che scemava, le persone seguirono il gatto al riparo, nel tentativo di riscaldarsi gli uni addosso agli altri, come avevano fatto durante la notte. E là, nella grigia penombra, sentirono il freddo penetrare nei loro corpi, rubando il calore dalle dita delle mani e dei piedi, e cominciarono ad accettare l'idea che sarebbero veramente morti, che queste sarebbero state le loro ultime ore di vita. Il freddo non li feriva più tanto, ma li aiutò ad addormentarsi. Subito si resero conto che, una volta ceduto a quella strisciante sonnolenza, non si sarebbero mai più risvegliati.

Allora si misero a raccontarsi cose che non si erano mai detti prima; cose che da molto tempo rappresentavano un peso nei loro cuori. Erano come viaggiatori che, giunti davanti a un grande fiume, sapendo di essere costretti ad attraversarlo a nuoto, dovevano posare le loro cose e togliersi i vestiti per muoversi più agevolmente fino alla riva opposta.

Tanner Amos si inginocchiò davanti a Hanno e Ira Hath, baciò loro la mano e disse: «Perdonatemi per avervi odiato dopo la morte della mia piccola Pia. Avevo torto, ma ero molto infelice.»

Sisi disse a Lunki: «Io non ti ho mai ringraziata, Lunki, per tutti gli anni in cui ti sei presa cura di me. Senza di te non ce l'avrei mai fatta a sopravvivere.»

«Oh, cucciolina mia! Non avrei mai potuto lasciarti! Prendermi cura di te, per me è naturale come respirare. Ormai non posso farne a meno.»

Pinto sgattaiolò da Kestrel e le sussurrò: «Mi dispiace di aver detto quelle cose terribili. Non voglio ucciderti affatto. Non sono altro che una mocciosa viziata, proprio come dice Mumpo.»

«Invece, no» disse Kestrel dandole un bacio. «Tu sei la mia sorellina e puoi anche uccidermi, ma non smetterò mai di volerti bene.»

«Posso chiederti un favore, Kess? Una cosa per me e nessun altro.»

«Sì, qualsiasi cosa.»

«Sii gentile con Mumpo.»

Kestrel si morse il labbro per frenare le lacrime che le stavano salendo agli occhi.

«Farò il possibile» le disse.

Bowman guardava Sisi, che adesso sedeva tutta sola, con il busto eretto e lo sguardo distante. Voleva parlarle, ma non sapeva bene cosa dirle. Poi lei si voltò e incontrò il suo sguardo. Inclinò la testa come fa una principessa che vuole dire: Hai il permesso di avvicinarti. E così Bowman la raggiunse.

«Bene, Bowman» disse Sisi. «Dov'è colui che sarebbe venuto a prenderti?»

«Non lo so. Forse mi sbagliavo.»

«E come fai a sbagliarti? Non sei forse tu il prescelto?»

«Mi stai prendendo in giro, Sisi?»

«Solo un po'. Ti dispiace?»

«No. Niente affatto.»

«Anche tu puoi prendermi in giro. Sai cosa desidero?»

«Cos'è che desideri, Sisi?»

«Che ritorni quell'insetto.»

Bowman però non rise. Le prese l'esile mano nella sua e gliela baciò delicatamente. La pelle era freddissima sulle sue labbra.

Kestrel andò a cercare Mumpo, come aveva promesso. Lo trovò in un angolo lontano e si abbracciarono, perché il tempo passava veloce e fuori faceva freddo.

«Le ferite ti fanno ancora molto male, Mumpo?»

«Non sono le ferite a farmi male» replicò. «Ma il pensiero di non essere più di nessuna utilità.»

«Ma non è vero!»

«Prima, nonostante fossi lento e stupido, sapevo di essere un bravo lottatore. Così mi dicevo: Per Kestrel lo sarò sempre. Mi batterò per lei. Sarà il mio modo di dimostrarle il mio amore. Ma adesso, non sono più nemmeno quello.»

Parlava senza compatirsi, come se stesse dicendo la più semplice verità. Per rispetto nei suoi confronti, Kestrel sapeva che non poteva fare altro che

rispondergli con la sua stessa sincerità.

«Io so che tu mi ami» gli disse «e questo mi rende molto orgogliosa. E vorrei provare lo stesso per te. Ma non è così.»

«Ormai non importa più» disse Mumpo stringendola forte.

«Non dipende da te, Mumpo. Dipende solo da me. Io non sono capace di amare nessuno nel modo in cui tu ami me. Se ne fossi capace, ricambierei il tuo amore. Tu sei buono e forte, e non c'è nessuno che vorrei amare più di te. Ma in me c'è qualcosa che non va, Mumpo. Ti prego di perdonarmi.»

«Non c'è nulla da perdonare» disse Mumpo, adesso felice come non lo era più da molto tempo. «Tu sei amica mia, Kess. Tu mi hai cambiato la vita. Il giorno in cui sei diventata mia amica, la mia vita ha cominciato a valere qualcosa. Gli amici si vogliono bene, o sbaglio? E se davvero ci toccherà morire qui, non me ne importa granché, perché so che un po' ci amiamo.»

«Più di un po'. Per quanto mi è possibile.»

«Bene, allora non sono solo, eh? Non è così brutto morire quando non si è soli.»

«Oh, Mumpo. Sei un vero, vero tesoro.»

E gli coprì il viso di baci. Poi, velocemente, si sciolse dal suo abbraccio e si allontanò. Si mise a camminare, senza mai fermarsi, con le gambe che affondavano nella neve alta, avanzando veloce, per quanto debole e infreddolita fosse, con il bisogno di restare sola. Quando si ritrovò completamente circondata dal velo di neve e non fu più in grado di vedere l'accampamento, si arrestò. Per quanto si sforzasse di resistere, scoppiò in singhiozzi. Le lacrime le scorrevano sulle guance, calde sulla pelle ghiacciata. Si strinse le braccia sul petto e si sentì assalire da una terribile e straziante tristezza.

Tutto era cominciato mentre era insieme a Mumpo. Aveva colto così chiaramente la sua bontà semplice, la potenza del suo amore, la sua consapevolezza di valere qualcosa, che era stata assalita dalla disperazione non potendo fare a meno di pensare a se stessa. Lei non era né semplice né buona. In lei non c'era amore, a parte quello che provava per Bowman, e che era ciò che le dava la forza di vivere. Lei non valeva niente. Prendeva senza mai dare; si lasciava amare senza mai amare, e non era proprio per niente, contenta di morire. In Mumpo avvertiva una generosità che accettava la morte con la stessa serenità con cui accettava la vita. In lei questa generosità non esisteva. C'erano l'amarezza e la rabbia che accompagnavano il lento gelare del suo sangue nelle vene.

Io non morirò! Mi rifiuto di morire!

Dentro di sé sentì una volontà feroce, e per questo si odiò, perché sapeva che si batteva con tanto ardore solo per la propria sopravvivenza. Perché penso solo a me? Perché non mi preoccupo di nessun altro? Sono forse una bestia selvaggia? Perché non so amare?

Singhiozzando, tremando e piangendo, cominciò a girare su se stessa come se fosse intrappolata in una gabbia invisibile; e per tutto quel tempo, la neve non cessò mai di cadere. Si rimise a camminare, senza però sapere quale direzione avesse preso, senza avere una meta al di là della fuga dalla propria infelicità. In lontananza, nel punto in cui si trovava il carro, chiamavano il suo nome, ma quelle voci non le sentiva. Continuò a camminare, affondando sempre di più nella neve, accecata dalle lacrime; finché non fu più in grado di proseguire.

La neve le arrivava alle ginocchia. Era molto stanca e molto triste. Si strinse le braccia al petto e si lasciò cadere a terra, affondando nella neve, finché le sue ginocchia intorpidite non toccarono il duro terreno che c'era sotto. E lì rimase, in ginocchio, con la neve ormai alla vita, e il freddo pungente che le penetrava nelle ossa.

«Kestrel! Kess! Dove sei?»

Adesso sentiva le voci, ma non aveva la forza di rispondere. Era come se, a furia di singhiozzare, a furia di versare lacrime, avesse esaurito ogni energia.

«Kestrel! Kestrel!»

Si rialzò e tentò di ripartire. Vacillando, e senza vedere niente, arrancò in avanti, trascinando le gambe nella neve profonda. Poi i piedi le diventarono più leggeri, e le sembrò di essere entrata in una nuvola. Smise di nevicare. Il freddo si stemperò. Sono morta?, pensò. È questo il posto dove si va quando si muore? Confusa e spaventata, proseguì fino a una nuvola ancora più profonda, e lì si fermò di nuovo. Lì, come aveva fatto prima, cadde in ginocchio... e si accorse che sul terreno non c'era nemmeno un fiocco di neve.

Le vennero le vertigini. Mise avanti le mani mentre perdeva l'equilibrio. Le palme urtarono la roccia nuda. Un prurito le salì lungo le braccia. Rabbrividì, e il suo cervello intorpidito, riconoscendo una strana sensazione, si scosse. Con le mani sentì il suolo roccioso. Cos'è che sento? Il freddo le aveva offuscato i sensi. Si scosse di nuovo. Cos'è che sento?

Durezza. Levigatezza.

Tepore.

Kestrel! Kestrel, rispondimi!

Era Bowman, che si dirigeva verso di lei attraverso la nuvola. Una grande eccitazione prese Kestrel, e tutto il suo corpo si risvegliò. Il suolo era caldo!

«Qui!» gridò Kestrel. «Qui! Non moriremo!»

8

Grasso è Dello

Il popolo Manth, con il suo carro e i suoi cavalli, le sue vacche e il suo gatto, lasciarono la terra ammantata di neve e scesero lungo un pendio fin dentro la nuvola, del tutto ignari di dove stessero andando, desiderosi solo di fuggire dal freddo. Più procedevano, più si alzava la temperatura del suolo, dal quale si sollevava una leggera nebbia che incontrando l'aria fredda formava la nuvola che li avvolgeva. Chissà quali pericoli si nascondevano in quella bruma! Ai viaggiatori non importava. Avevano già visto in faccia la morte e, qualunque fosse il rischio, valeva la pena di correrlo.

Ogni tanto incontravano ciuffi d'erba secca. Le mucche affamate strappavano avidamente tutto quello che riuscivano a trovare; ma niente sembrava adatto all'alimentazione umana, finché non giunsero a una zona piena di rovi, alcuni dei quali carichi di more mature. I primi che li videro attraverso la nebbia si fermarono e li fissarono, come si trattasse di un miraggio. I rovi cedevano sotto il peso delle more, che luccicavano coperte di goccioline, come preziosi grappoli di perle d'un viola intenso. Bek Shim allungò la mano e ne colse una, che si staccò quasi con gratitudine. Lui la guardò, succosa e brillante, poi, rapidamente, quasi stesse facendo qualcosa di male, se la infilò in bocca e la mangiò.

«Dolce» annunciò. «Deliziosa.»

Senza perdere tempo, anche gli altri si precipitarono a cogliere le bacche. I primi presero quelle a portata di mano, e gli altri che man mano emergevano dalla nebbia furono costretti a inoltrarsi di più fra i rovi per avere la loro parte. In men che non si dica, si ritrovarono tutti con le labbra e la lingua viola. Incuranti delle spine, graffiati e sanguinanti, spogliavano i rami di tutti i loro frutti, e le persone più alte si chinavano per dare il loro bottino ai ragazzini affamati che aspettavano in basso; finché tutti non ebbero mangiato a sazietà.

«Che razza di posto è questo?» domandò Hanno meravigliato.

Ripresero la marcia: adesso stavano scendendo a valle lungo un ripido pendio. La nebbia continuava a diradarsi, ma alzando gli occhi videro che si era formato un fitto strato sopra le loro teste. Cominciavano a profilarsi i confini della valle: all'inizio, versanti pietrosi con qualche cespuglio d'erba e qualche rovo; poi, le piante divennero più verdi e l'erba più rigogliosa. Le mucche e i cavalli continuavano a fermarsi per pascolare, e non avrebbero proseguito se non avessero visto un pascolo ancora più rigoglioso in fondo alla valle.

Giunsero poi a un ruscello che sgorgava da una sorgente a lato della strada, e si fermarono a bere. Scoprirono che l'acqua era calda, come il suolo. E questo calore, più di ogni altra cosa, li riempì di gioia. Se il freddo li aveva resi pesanti, intorpiditi e tristi, il caldo portò loro una rapida leggerezza di spirito.

«Non voglio più patire il freddo!» disse Kestrel a voce alta. La tristezza l'aveva abbandonata e, camminando, quasi danzava.

Le piante e gli alberi si facevano sempre più lussureggianti. I rovi erano completamente scomparsi. Adesso vedevano una folta vegetazione di felci, e alberi con lucide foglie verdi a punta da cui gocciolava umidità. A terra crescevano grossi fiori dai petali viola che trattenevano l'acqua, come coppe; e libellule dal corpo rosso e blu entravano e uscivano dai fiori a gran velocità. Proseguirono il cammino, percorrendo un largo sentiero coperto di foglie che costeggiava il ruscello. Quando alzavano gli occhi, vedevano il fogliame dei grandi alberi aprirsi come ombrelli nella nebbia.

Incontrarono un boschetto di banani, e qua e là, fra i caschi di frutti ancora acerbi trovarono abbastanza frutti maturi per tutti. Fermandosi a cercare e a mangiare le banane, Pinto scoprì una colonna di formiche in marcia verso il fondo della valle. Erano grosse, con il corpo lungo quasi un centimetro, e marciavano in colonna, in fila per dieci, e ognuna di loro portava un pezzettino di foglia. Per un po', Pinto seguì il loro cammino, finché non vide una ranocchia rossa acquattata di fianco alla colonna, che osservava la marcia delle formiche. La ranocchia era immobile; poi, di scatto, tirò fuori la lingua e catturò una formica che si mise subito in bocca. Pinto rimase affascinata e corse a cercare suo fratello.

«Bo! Vieni a vedere cosa ho trovato!»

Lo tirò per la manica e lo portò nel punto in cui si trovavano le formiche. Lei e Bowman si accucciarono in silenzio e si misero a osservare la ranocchia mentre catturava una formica dietro l'altra. La colonna continuava a marciare senza fermarsi mai. Sembrava che le altre formiche non si accor-

gessero nemmeno della scomparsa di alcune compagne.

«Come mai non gliene importa niente?» domandò Pinto.

«Forse gliene importa, ma noi non lo vediamo.»

«Credi che siano in marcia verso la loro patria?»

E lanciò a suo fratello un'occhiata birichina.

«Sicuramente» rispose Bowman.

E tutti e due scoppiarono a ridere. C'era qualcosa di comico nel modo in cui gli insetti non davano nessun peso alla ranocchia scarlatta, come se fosse troppo grossa per poterla notare, presi dalle loro basse e formichesche preoccupazioni. Allo stesso tempo, però, era spaventoso e troppo simile alla loro situazione per poterne trarre consolazione.

A questo punto, ripresero il cammino. Il fondo della valle era diventato pianeggiante, e la nube di nebbia era sempre alta sulle loro teste. Piccoli uccelli sfrecciavano nel cielo, disegnando improvvisi zigzag di vivaci colori. L'aria pesante vibrava del ronzio delle api e del brusio delle zanzare. Tutti si tolsero le giacche pesanti perché stavano sudando. I raggi del sole non riuscivano a trapassare lo strato di nubi, ma nella valle faceva sempre più caldo.

Con aria meravigliata, Fin Marish domandò: «È questa la patria, papà?»

«No, tesoro. Non ancora.»

Durante il cammino Hanno Hath continuò a tenere le sentinelle al loro posto, mentre lui si guardava intorno alla ricerca di qualche zona coltivata, o abitazione. Una valle così fertile doveva per forza avere dei padroni. Ma tutto quello che riuscì a vedere fu la rigogliosa vegetazione su entrambe le rive del ruscello, e qualche uccello che gridava e scendeva in picchiata.

Cri-cri! Cri-cri!

Fu Mist il gatto a trovare i primi segni da cui si capiva che la valle aveva, o aveva avuto, degli abitanti. Mist, che considerava i voli in picchiata di quei graziosi uccellini come una intollerabile provocazione, non smise mai di saltare al loro passaggio nel tentativo di catturarli. A ogni salto, aggiustava il tiro, finché non riuscì finalmente ad afferrare un uccello in volo. Bowman, che non si sarebbe mai aspettato una cosa simile, osservò sbigottito la scena. Il gatto stava già per andarsene con in bocca l'uccello che continuava a battere le ali blu e dorate.

«Mist!» lo chiamò Bowman. «Torna qui!»

E gli andò dietro, creandosi un varco fra le foglie umide delle palme. Lo trovò in una radura, poco lontano. L'uccello giaceva morto ai suoi piedi. Adesso che non si muoveva più, il gatto sembrava aver perso ogni interes-

se.

«Tu non sei qui per cacciare» lo rimproverò Bowman. «Noi non sappiamo che genere di posto sia questo.»

«Comunque sia, io non ho fame» disse Mist.

Bowman raccolse delicatamente l'uccellino privo di vita e spiegò una delle sue ali dorate.

«Se non hai fame, perché l'hai ucciso?»

«Tu l'hai mai ucciso un uccello in volo, ragazzino? Se l'avessi fatto, non mi faresti una domanda tanto stupida.»

«Lo fai solo per piacere?»

«Piacere è una parola troppo piccola. Io la chiamerei gloria.»

Bowman aveva smesso di starlo a sentire. Lanciò un'occhiata circolare alla radura e si rese conto che il tappeto di foglie morte era stato rastrellato via. Alcuni rami degli alberi erano stati ben potati. E il suolo rivelava dei solchi.

Fece qualche passo per ispezionarli da vicino. Non erano proprio solchi, ma piuttosto lunghe protuberanze del terreno. Ce n'erano cinque, una accanto all'altra, tutte in fila. E più in là c'era una seconda fila più lunga, di otto protuberanze. Poi una terza, ancora più lunga, che ne contava tredici.

Nessun animale era in grado di modellare la terra secondo uno schema tanto regolare. Era sicuramente opera dell'uomo.

Ma certo!, pensò rendendosi conto di colpo ciò che aveva davanti agli occhi. Tombe! Questo era un cimitero. Girò sui tacchi e tornò indietro di corsa.

«Papà!» gridò. «Vieni a vedere!»

Arrivarono tutti e tutti guardarono. Come fece notare Branco Such, alcune tombe sembravano recenti. La prima fila di cinque era solo leggermente ricoperta d'erba, e le montagnole di terra non si erano ancora assestate. Erano tutte e cinque della stessa altezza. Questo lasciava supporre che i morti fossero stati seppelliti tutti nello stesso momento. Cosa poteva avere ucciso cinque persone contemporaneamente? E chi le aveva seppellite?

Il popolo Manth riprese il viaggio con uno spirito più sobrio e prudente. Hanno raddoppiò la guardia, sia in testa, sia in coda alla colonna, e ogni viaggiatore teneva gli occhi bene aperti sul bosco che avevano intorno.

Il ruscello che costeggiava il loro cammino si era ingrossato, l'acqua era diventata più calda, e dalla superficie si alzavano qua e là banchi di vapore. L'aria della valle si era fatta appiccicosa e i viaggiatori sudavano abbon-

dantemente. Il freddo mordace che per poco non li aveva ammazzati tutti sembrava ormai un lontano ricordo.

Dal sottobosco giunse un improvviso fragore e un calpestio, seguito da un sonoro grugnito. E da un boschetto di alberi con le foglie a forma di ombrello sbucò un maiale grassissimo. Senza degnarli di uno sguardo, entrò lentamente nel ruscello, poi si distese sul ventre in una pozza dal fondo sabbioso. L'acqua scorreva intorno al maiale e sopra la sua ruvida schiena rosa, mentre lui teneva il muso puntato verso il cielo per respirare.

Subito dopo un altro maiale, ancora più grasso del primo, sbucò dalla vegetazione e si diresse verso la stessa pozza d'acqua. E al passaggio dei viaggiatori e del loro carro, i due maiali li seguirono con lo sguardo ma non si mossero. Sembravano abituati alla gente; in ogni caso, mostrarono di non avere paura.

«Non sono selvatici» disse Creoth. «Sono maiali domestici.»

Gli alberi con le foglie a ombrello si facevano sempre più vicini al sentiero, e sulla sponda del ruscello grosse piante verdi e carnose formavano un muro ancora più fitto. Grosse foglie bagnate li schiaffeggiavano al loro passaggio, inzuppando loro i vestiti, rinfrescando il sudore. Continuando ad avanzare, sentirono il boato e il ribollire di una cascata, ma non riuscivano a vedere a un palmo dal naso. La pista era scomparsa, coperta ormai dalla fitta vegetazione. Lolo Mimilith e Bek Shim sfrecciarono davanti ai cavalli per sfrondare con le spade gli alberi e creare un varco per i compagni e per il carro. Le ruote vacillavano sulle radici aggrovigliate che attraversavano il loro cammino, e gli alti cerchioni del telone del carro respingevano i rami alti, rilasciandoli con uno scatto tale da spruzzare tutti quelli che venivano dietro.

Poi, dall'incessante gorgoglio della cascata, sopraggiunse un suono diverso: quello di un uomo che cantava. Una bella voce tenorile che cantava gioiosamente, senza l'accompagnamento di altre voci o di strumenti musicali, in qualche punto non distante dal sentiero coperto di foglie.

Chi è felice quanto me-ee-ee?, cantava quella voce.
Chi è felice quanto io?
Che più felice non ce n'è-èè-èè
Oh, hippi-iaia hippi-io!

Mentre attoniti ascoltavano le parole semplici della canzone, che la voce ripeteva ogni volta da capo, i Manth si resero conto che stavano arrivando

sempre più vicino alla cascata: finché l'ultima cortina di foglie si aprì davanti agli occhi di chi era in testa, per rivelare i bordi scoscesi di una pozza circolare, nella quale cadeva il ruscello. Si fermarono a guardare.

L'acqua della pozza ribolliva e gorgogliava, facendo alzare pennacchi di vapore. Alla sinistra dei viaggiatori il ruscello che avevano seguito fin lì accelerava il suo corso sulla liscia sporgenza rocciosa per precipitare a cascata nelle turbolente acque sottostanti.

In uno dei punti più tranquilli dello stagno era sdraiato il proprietario di quella voce tenorile. Aveva smesso di cantare e guardava i Manth con lo stesso sguardo attonito che avevano loro. Galleggiava disteso sul dorso, con il gigantesco ventre che emergeva dalla patina verde dell'acqua, come una cupola perfetta. Il mento e le guance parevano un tutt'uno con l'ampio torace, fra rotoli di carne che gli ricadevano sul ventre, sulle cosce abbondanti, per terminare con dita di piedi rosa e cicciottelle. Era un uomo molto, molto grasso.

Mentre lo guardavano, un getto di vapore si sollevò da dietro la sua natica destra, esplodendo in mille bollicine e facendo dondolare l'uomo da una parte all'altra. La sensazione gli piacque.

«Aaah!» gridò, dimenticandosi dei presenti per la grande gioia. «Che bella botta, Jacko!»

L'osservazione era diretta a uno dei maiali che sguazzava accanto a lui. Per quanto sembrasse strano vedere quell'uomo enorme e nudo fluttuare nel viscidume verdastro, sembrava ancora più strano vederlo in compagnia di tre grossi maiali rosa. Sguazzavano nell'acqua tutti insieme, come fossero della stessa specie. C'era qualcosa nell'attitudine di quei maiali, le zampe anteriori divaricate e i musi all'aria, che ricordava la posizione dell'uomo grasso.

Adesso anche gli animali si erano messi a osservare i nuovi arrivati. Dai loro sguardi non traspariva nessuna apparente paura, ma piuttosto l'aggrottamento della fronte, segno di disapprovazione, che accoglie chi porta solo disturbo.

Mentre il corpo dell'uomo grasso riacquistava un delicato movimento ondeggiante, una mano grassoccia uscì dall'acqua verde per formare una lenta onda. Li stava salutando. Hanno Hath ricambiò il saluto con un gesto della mano.

«Siete naufraghi, vero?» disse l'uomo grasso.

«Siamo viaggiatori» replicò Hanno. «Al di là di questa valle l'inverno è duro. Abbiamo bisogno di riposo, di cibo e di calore.»

«Riposo?» L'uomo grasso ripeté le parole di Hanno con la sua voce profonda, corposa, quasi cremosa. «Cibo? Calore? Qui li abbiamo tutti e tre. Siete stati fortunati, eh?»

E rise come se avesse fatto una battuta. Poi con lenti e regolari movimenti delle mani, si spinse fino alla sponda più lontana dello stagno, e dibattendosi sollevò il grosso corpo fuori dall'acqua. Restò fermo, curvo e gocciolante, nudo a parte un pezzo di tela passato fra le gambe e intorno al sedere, come un immenso pannolino per neonati. Per asciugarsi, si batté tutto il corpo con rapidi e ritmici colpi di entrambe le palme delle mani, come un rullio di tamburi sulla pelle.

I Manth rimasero fermi a guardare. Era uno spettacolo sorprendente.

«Allora» disse l'uomo grasso mentre terminava di asciugarsi «lasciate che vi guardi. Gruppetto numeroso, si direbbe.»

«Siamo trentuno» rispose Hanno. «Più gli animali.»

«Trentun bocche! Tutte vogliose di cibo. Tu che ne dici, Queenie?» E indirizzò la domanda al maiale che si era appena tirato fuori dall'acqua per andarsi a mettere accanto a lui. «Guarda bene, Queenie, e vedrai che non ci sono solo uomini, ma anche donne. E quando si mettono gli uomini in compagnia delle donne, qual è il risultato? Figli! Altre bocche! E una volta cresciuti, faranno figli a loro volta. E saranno bocche su bocche!»

Hanno non capiva bene dove volesse arrivare l'uomo, ma gli era perfettamente chiaro che era preoccupato di quanto loro potessero mangiare.

«Non abbiamo nessuna intenzione di stabilirci qui» gli disse. «Non appena ci saremo riposati e, con il suo permesso, avremo riempito il carro di provviste per il viaggio, ce ne andremo per la nostra strada.»

«La vostra strada?»

«Siamo diretti a nord, verso le montagne.»

«Ah, è quello che dicono sempre tutti. Ma non è facile lasciare l'isola, ve ne accorgerete. Ad ogni modo, avete tempo.» E rivolse a tutti un bel sorriso. «Capitano Canobius al vostro servizio. Siete cordialmente invitati come miei ospiti sulla Stella Marie.»

Con queste parole si voltò e partì ondeggiando maestosamente, accompagnato dai suoi socievoli maiali. I Manth fecero il giro dello stagno per andargli dietro.

«Quello è matto» disse Branco Such. «Che sarebbe questa storia dei naufraghi?»

«Dipenderà dal fatto che vive solo» disse sua moglie, Gale Such.

«È un bell'uomo» osservò la signora Chirish. «E pure Capitano.»

«Quello crede di stare su un'isola» disse Mo Mimilith. «Deve essere picchiato.»

«Paffuto e picchiato» ribatté l'amico di Mo, Spek Such.

I maschi scoppiarono a ridere.

«Shh!» fece Lea Mimilith. «Non fatelo inquietare. Abbiamo bisogno del suo aiuto.»

Il sentiero coperto di vegetazione li condusse in un'ampia e bella radura. Qui videro di nuovo l'uomo grasso ondeggiare poco lontano, e davanti a lui una distesa di luce che sembrava promettere una breccia negli alberi sovrastanti. Da quello spazio luminoso arrivava un suono strano, una specie di sordo gorgoglio.

La radura si ampliava fino a diventare enorme. Tre lati erano occupati da una vegetazione lussureggiante. Il quarto, il più distante di tutti, spariva nella nebbia bianca. E al margine dello spiazzo si ergeva una lunga e curiosa struttura. Tre alti pali partivano da una piattaforma in legno per sostenere una serie di teli sospesi che somigliavano vagamente a vele. L'uomo grasso salì sulla piattaforma e cominciò ad aprire svariate casse che formavano gli unici mobili presenti. Ne uscì un voluminoso telo con il quale avvolse le sue abbondanti forme, e anche una serie di scodelle ricavate dalla lagenaria svuotata ed essiccata.

I Manth si avvicinarono sempre di più, e videro che il margine distante dello spiazzo, là dove si trovava la struttura in legno di Canobius era la sponda di uno stagno più grande del precedente, o forse di un lago. L'acqua ribolliva producendo il gorgoglio che riempiva l'aria, e dalla sua superficie si alzava un denso vapore bianco. L'intero stagno era in ebollizione.

«Salite a bordo, viaggiatori!» disse Canobius.

Hanno guidò la sua gente sull'ampia piattaforma. Il Capitano riempì una coppa con del liquore preso da una grande botte di legno e glielo offrì.

«Succo di canna da zucchero. Leggermente stimolante, niente di più. Benvenuto a bordo della Stella Marie.»

Hanno bevve il liquore, che era delizioso.

«Questa roba è più che semplice succo di canna da zucchero.»

«L'ho aromatizzato con scorza d'arancia.»

«È ottimo.»

Canobius porse delle coppe piene a tutti gli altri e ben presto si diffuse uno stato d'animo più rilassato.

«Quindi questa è una sorgente calda, eh?» domandò Hanno indicando l'acqua calda che ribolliva.

«Calda a tutti gli effetti» replicò Canobius. «Io la chiamo la mia cucina. È un enorme bollitore, o un calderone. Vede?»

E girò intorno a una trave fissata a un treppiedi. All'estremità della trave, legato a una corda, c'era un secchio di metallo. E per offrire una dimostrazione, tuffò il secchio nell'acqua.

«La cena si cuoce in un istante.»

«Meraviglioso!» esclamò Hanno.

«Sa una cosa?» disse Miller Marish. «Questo è un piccolo paradiso.»

«Verissimo» convenne Canobius. «Tutto quello che gli uomini ottengono con il sudore della fronte, a me qui avanza.»

«Santo cielo!» esclamò Silman Pillish. «E non deve lavorare per coltivare il suo cibo?»

«Lavorare?» Il Capitano si lasciò sfuggire una grassa risata. «Devo alzarmi e camminare, se questo si può considerare lavoro. Devo fare qualche passo, allungare la mano e raccogliere il frutto, se questo lo si può chiamare lavoro. Nossignore, qui non si lavora. C'è solo benessere e abbondanza.»

«Sembra strano» disse il piccolo Scooch aggrottando la fronte «che non si debba lavorare.»

«È quello che ho pensato io, signore, quando sono arrivato qui per la prima volta. Mi sono dato un gran da fare, in lungo e in largo, per disboscare e coltivare. Ma poi ho scoperto che le cose buone crescevano comunque, che le coltivassi oppure no, e a quel punto è finita la mia carriera di agricoltore. Adesso vivo come gli uccelli, godendo della generosità della natura, e senza lavorare. Vi sorprenderebbe vedere che è un'abitudine che si perde molto alla svelta.»

«Il lavoro sarebbe dunque solo un'abitudine!» Silman Pillish rimase ancora più colpito da questo concetto. «Bene, bene, bene. Ma non si annoia, Capitano?»

«Annoiarmi. Perché dovrei annoiarmi? Uno si annoia se è costretto a lavorare. Fatica, fatica, fatica, e solo per campare. Togliete la fatica e a uno restano il tempo e l'energia per coltivare i propri interessi.»

«E quali sono i suoi interessi, Capitano?»

Canobius sorrise e si diede una pacca sul ventre.

«Ho due interessi, amico mio. Il primo è cucinare; il secondo è mangiare. E sono diventato un esperto in entrambi i campi.» Ritirò il secchio dallo stagno bollente. «Adesso giudicherete da voi. Vi preparerò un banchetto per darvi il benvenuto sull'isola.»

«Dobbiamo sistemare il carro per l'inverno che c'è fuori di qui» disse Hanno «e caricare la maggiore quantità di provviste possibile. Ci farebbe piacere restare qui due notti.»

«Due notti, credete? Non importa, non importa. Vi preparerò lo stesso un bel banchetto.» E il suo sguardo cadde sulla signora Chirish. «Ecco ciò che io chiamo una vera donna.»

«Lei è l'unico abitante di questa valle?»

«Sì, l'unico.» L'attenzione del Capitano si era ormai totalmente spostata sulla signora Chirish. «Signora, posso riempirle di nuovo la coppa?»

Con lo sguardo, Hanno cercò sua moglie, che si era seduta al margine dello spiazzo, dove le era possibile appoggiare la schiena a un tronco. La raggiunse.

«Ebbene?» le domandò, lasciandosi cadere accanto a lei.

«Siamo stati fortunati a trovare questo posto.»

«Saremmo morti se non l'avessimo trovato.»

«Ma non resteremo molto, vero?» disse lei.

«No. Riprenderemo il viaggio appena possibile.»

Hanno le prese la mano e gliela accarezzò. Negli ultimi tempi lei parlava con un filo di voce. Lui si ricordava dei tempi in cui montava su tutte le furie, con le sue grida e le sue maledizioni. Dove erano finiti quei giorni?

«Hanno, tesoro mio» disse. «Non capisco perché, ma in questo posto ho perso l'orientamento. Forse l'aria è troppo calda.»

«Una volta ripreso il viaggio, comincerai a orientarti di nuovo. Adesso dobbiamo cercare solo di recuperare le forze. E poi ripartiremo.»

Dopo tutte le fatiche nella neve, il liquore di Canobius mise sonnolenza a tutti, e mentre il sole invisibile sbiadiva nel cielo nebbioso, a piccoli gruppi il popolo Manth si coricò a terra e si addormentò.

L'indomani mattina, quando si risvegliarono, rinfrancati da una bella dormita, i terrori dell'inverno sembrarono lontani. La temperatura del mattino era gradevole; non faceva ancora troppo caldo. La bruma fitta e bianca ammantava il lago che ribolliva, ma qua e là squarci di luce riuscivano a penetrare la coltre di nubi. Le api ronzavano nell'aria e uccelli dalle piume brillanti sfrecciavano tra le foglie degli alberi.

I Manth si alzarono, ognuno secondo i propri tempi, e si lavarono in uno dei molti ruscelli scroscianti. Poi si avventurarono fra gli alberi alla ricerca di qualche frutto per la colazione. Miller Marish tornò con un grosso melarancio per le sue figlie, che lo divorarono avidamente facendosi colare il dolce succo lungo il mento, e costrinsero il padre a prenderle per i piedi e a

lavarle sotto una piccola cascata.

Fin Marish disse a suo padre: «Secondo me, questa deve essere la nostra patria. Sono tutti molto felici.»

«Può darsi» le rispose Miller Marish. «Non vedo come altri posti potrebbero essere più belli di questo.»

Su consiglio di Ira Hath, Mumpo e Rollo Shim si tolsero i vestiti e andarono a sguazzare nello stagno verde dove avevano visto per la prima volta il Capitano Canobius. Avvolti dall'acqua tiepida e cullati dalle bollicine che emergevano dal fondo, le loro ferite migliorarono. Qualcuno del gruppo, vedendoli così beati, li raggiunse nello stagno. Si rilassarono, fecero il morto e poi cominciarono a schizzarsi.

Scooch, che stava passando lì vicino, si fermò a guardare.

«Sembrate tante salsicce crude» disse a Lunki, anche lei a mollo.

«Be'» replicò Lunki «mi cuocerò per bene.»

«È piacevole, vero?»

«Prova tu stesso.»

Così il piccolo Scooch si spogliò restando in mutande e si tuffò accanto a lei.

Hanno Hath, Bowman e Tanner Amos si diressero verso gli alberi con delle asce in mano, per tagliare la legna per l'imminente ripresa del viaggio.

Uno alla volta, tutti tornarono lentamente verso il carro fermo nello spiazzo, con le braccia cariche di frutti.

«Dov'è il nostro buon Capitano?» domandò Branco Such depositando a terra due grosse noci di cocco. «Dov'è il nostro strano e amabile ospite?»

«È andato da qualche parte con la signora Chirish» gli rispose Creoth con aria accigliata.

Branco Such attaccò le noci di cocco con il coltello. La scorza esterna si rivelò più dura di quanto avesse immaginato. E poi aveva la testa altrove.

«Qui c'è abbastanza spazio per tutti noi» disse. «E ne avanza pure. E credo che di questa valle, poi, abbiamo visto solo un'infinitesima parte.»

«Lo spazio c'è, è vero» bofonchiò Creoth. «Se è lo spazio ciò che cerchi.»

«Spazio per le case» proseguì Branco Such. «Terreno per costruire case.» E invano cercò di aprire la noce di cocco.

«Se è ciò che vuoi» disse Creoth.

«Non è forse ciò che vogliamo tutti? Terra per farci le case. Una patria.»

«Ah!» esclamò Silman Pillish. «Mi chiedevo infatti chi l'avrebbe detto

per primo.»

«Allora, Pillish. Tu che dici?»

«Dico che bisogna sentire cosa ne pensa Hanno Hath.»

«Hanno Hath è un brav'uomo, ma non è che un uomo. La tua opinione non vale forse quanto la sua? O la mia?»

Comparvero di nuovo il Capitano Canobius e la signora Chirish, che camminavano sottobraccio e con l'aria soddisfatta.

«Ho mostrato a questa brava donna le bellezze dell'isola» disse.

«Che posto!» esclamò la signora Chirish. «Tutto quello che uno potrebbe desiderare cresce sugli alberi!»

«Mica vorrà fare in quel modo!»

Canobius aveva visto come Branco Such cercava di attaccare la noce di cocco.

«Bisogna trovare le due fossette... qui, vede?... e ci si fa un buco... così, vede?... e se ne può bere il latte.»

E ne offrì una dimostrazione con la noce sollevata sulla propria bocca carnosa, per farvi colare dentro l'esiguo getto di latte. Poi posò la noce di cocco in un punto dove il terreno era duro.

«E poi si colpisce con una pietra.»

Raccolse un sasso e con un colpo secco spaccò la noce di cocco in due.

«Ed ecco la polpa.»

«Gliene sono molto grato» disse Branco Such distribuendo pezzi di cocco ai suoi figli. «Immagino che ce ne siano molte altre nel posto dove l'ho trovata.»

«Quante ne vuole.»

«Dica un po' Capitano! Secondo lei, un gruppo di persone assennate come noi potrebbe sopravvivere in un posto come questa... ehm... isola?»

«Ma che coincidenza!» gridò la signora Chirish. «Il Capitano mi ha proposto la stessa cosa.»

«C'è un genere di persona che qui si adatta molto bene» disse prudentemente Canobius. «E questa brava donna appartiene a quel genere.»

«Il genere grasso, intende dire» disse la signora Chirish, e mentre arrossiva le si formarono due fossette sulle guance.

«E che male ci sarebbe?» disse Canobius dandosi una pacca con entrambe le mani sull'immenso ventre e facendolo tremare. «Più divento grasso, più sono felice. Chi vuole essere magro? La magrezza è tristezza. La magrezza non può mai essere soddisfatta. La pinguedine è gentilezza. Urrà per le pance prominenti! Urrà per i sederi grossi! Grasso è bello!»

«Urrà!» gridò la signora Chirish.

I Manth sorrisero guardandoli.

«Lei è un'ottima pubblicità per questo genere di vita» disse Branco Such. «È ovvio che qui lei mangia bene.»

«E mangerete bene anche voi! Preparerò un goloso banchetto per tutti! Credo che farò cuori di palma marinati. La marinata richiede molto tempo. È bene che mi dia da fare.»

E si avviò di corsa verso la sua piattaforma,, dove teneva una serie di grosse pentole. Branco Such tornò a parlare agli altri.

«Amici» disse. «Ho una proposta da fare a tutti voi. Perché non facciamo di questo posto la nostra dimora?»

E parlando si voltò a guardare in direzione di Ira Hath. Lei era seduta in compagnia delle sue figlie e di Sisi, con cui divideva una colazione a base di miele e banane. Sembrava che non lo avesse sentito.

Anche Kestrel stava osservando attentamente sua madre.

«Qui non ti piace, non è così, mamma?»

«No» rispose Ira. «Questo non è un buon posto.»

«Cosa provi?»

«Sto cercando di capirlo, ma non ci riesco.» Aggrottò la fronte e cercò di spiegare ciò che provava. «Qui è tutto molle. È molle persino l'aria.»

«Vuoi dire grasso» disse Pinto. «Qui tutto è grasso. Guarda le banane. Sono enormi.»

«No, non voglio dire grasso» disse Ira. «Intendo proprio molle. Non è la stessa cosa. Il grasso può essere solido e affidabile. Ma il molle... non puoi fidarti del molle. Il molle ti tradisce.»

E rivolse lo sguardo verso il gruppetto che si era formato intorno a Branco Such. Erano nel pieno di un'animata discussione. Ira Hath non aveva bisogno di sentire le loro voci per sapere ciò che dicevano. Prese la mano di Kestrel e il suo tono si fece pressante.

«Promettimi» disse «qualunque cosa facciano gli altri, e per quanto debole io possa diventare, che mi porterai via di qui.»

«Te lo prometto, mamma» le rispose Kestrel spaventata.

9

Conversazioni suine

Mentre Hanno Hath, Bowman e Tanner Amos si davano da fare con le

asce, abbattendo un albero e sfrondandolo per farne travi lunghe e lisce, Mist il gatto andò a procacciarsi la colazione. Mist non era un mangiatore di frutta, ma presto si accorse che qui gli uccelli volavano troppo in alto e troppo velocemente per acciuffarli. Il solo guardarli sfrecciare di qua e di là gli faceva venire il torcicollo. Così, dopo un po', si mise a caccia dei piccoli animali del sottobosco. Il suo fiuto lo portò subito verso una pianticella che non aveva mai visto prima, nascosta sotto piante più grandi. Aveva foglie grasse e soffici, color verde scuro, che si avvolgevano intorno a piccoli frutti gialli, vagamente simili a pomodori. Ignorò i frutti. Gli interessavano le foglie. Odoravano di qualcosa di maturo, quasi di marcio, con un sentore di selvaggina. Diede un piccolo morso alla punta di una foglia, ma il sapore era troppo aspro e così lasciò perdere.

Quando tornò dagli altri, si sentiva leggermente alticcio.

«Oh, eccoti qua, Mist» disse Bowman. «Siamo pronti a tornare indietro.»

«Che meraviglia» disse Mist. «Voi siete meravigliosi. Tutto è meraviglioso.»

Si raggomitolò ai piedi di Bowman e si addormentò. Bowman lo scosse.

«Non addormentarti adesso. Almeno aspetta di essere tornato al carro.»

Ma il gatto non si svegliava. Così Bowman lo prese in braccio, lasciando suo padre e Tanner Amos a sollevare da soli il legname.

«Povero Mist» disse. «È esausto.»

Una volta tornati alla radura, mise delicatamente il gatto sulla pila di coperte che erano nel carro. Mumpo era lì vicino, seminudo e gocciolante, appena di ritorno dallo stagno. Si stava asciugando con una coperta, tamponandosi delicatamente le zone intorno alle ferite.

«Ti senti meglio dopo il bagno?» gli chiese Bowman.

Mumpo fece segno di sì con la testa. «Molto meglio.»

Bowman gli esaminò le ferite per vedere a che punto era la guarigione.

«Presto sarai come nuovo.»

Alzando gli occhi, incontrò lo sguardo di Mumpo e arrossì. Entrambi sapevano bene che la ferita al ventre era grave e che Mumpo non avrebbe mai più avuto la forza e l'agilità che l'avevano reso un campione di lotta.

«Presto starò meglio» disse Mumpo con una scrollata di spalle. «E non chiedo nient'altro che stare meglio.»

I Manth erano quasi tutti seduti in un grande cerchio vicino alla Stella Marie, e conversavano animatamente. Quando Hanno e gli altri sbucarono dagli alberi, la conversazione si interruppe per un attimo, e quando riprese

non era animata quanto prima, mentre molti guardavano nervosamente Hanno con espressione colpevole. Hanno se ne accorse, ma decise di non dire niente.

Si unì a loro e parlò come se nulla fosse cambiato.

«Abbiamo a portata di mano tutto ciò che ci serve per il viaggio» disse. «Abbiamo tagliato legna a dieci minuti da qui, in quella direzione. C'è un boschetto d'alberi con il tronco dritto che si tagliano con grande facilità. Ci servono delle guide di scorrimento per il carro in caso di neve, e anche una seconda slitta per trasportare provviste di scorta. Tanner si incaricherà dell'abbattimento e dello sfrondamento degli alberi. Noi, invece, ci occuperemo tutti della raccolta del cibo. C'è del granturco selvatico maturo in fondo a una delle radure.»

«Aspetta un attimo, Hanno» disse Branco Such. «Forse stai dando per scontate un po' troppe cose. Prima di cominciare a costruire le slitte, forse dovremmo farci una domanda. Vogliamo andarcene?»

«Certamente» rispose Hanno. «Non possiamo restare qui.»

«Perché no?»

«Perché questa non è la patria.»

«Ah. Ma cos'è o dov'è questa patria?»

Tutti gli sguardi si diressero verso Ira Hath. Lei rispose con le parole ormai note a tutti.

«La riconoscerò quando la vedrò.»

«Nel frattempo» disse Branco Such «potresti dirci qualcosa sulle condizioni di vita che troveremo là? Sulla fertilità della terra? Sulla mitezza del clima? Sull'asprezza degli inverni?»

«Non posso dirvi niente» ribatté Ira.

«Ho il più grande rispetto per te. E Hanno, sai bene che anch'io desidero vedere la nostra gente stabilirsi nella nostra patria, proprio quanto te. Ma ti supplico di rifletterci. Se ce ne andiamo da questa valle, dovremo di nuovo affrontare il tremendo inverno che per poco non ci uccideva. Dovremo trascinarci e trascinare le nostre cose nella neve alta per una distanza indefinita, verso una destinazione ignota. E non abbiamo nessuna certezza di arrivarci vivi. Invece qui abbiamo una valle fertile, dove c'è acqua e un clima favorevole, praticamente inabitata, fornita di tutto ciò che potremmo mai desiderare. Perché andare più lontano? Cosa potrebbe offrirci di più un altro posto? Siamo talmente avidi che tutta questa ricchezza e bellezza non ci bastano?»

I Manth ascoltarono in silenzio le parole di Branco, ma dalle teste che

annuivano, Hanno capì che molti erano d'accordo con lui. Kestrel gli andò vicino e gli prese la mano. Tutte quelle teste che annuivano l'avevano fatta infuriare.

«Ma cosa blaterate?» disse. «Dobbiamo continuare il viaggio, per forza. Questa non è la nostra patria.»

«La nostra patria è dove decidiamo noi che lo sia» le rispose Branco. «E perché non qui?»

«Perché non è qui.»

Lui fece spallucce e la guardò con compassione, il che fece venire voglia a Kestrel di prenderlo a schiaffi. Anche Hanno sapeva di non avere altre risposte a parte la sua fortissima convinzione.

«Non è qui la nostra patria, Branco. Lo so per certo. Ma posso solo chiedervi di avere fiducia in me.»

«Io credo che ognuno debba decidere per sé» replicò Branco.

Ancora una volta le teste annuirono concordi. Branco pensò che avrebbe dovuto assumere questo ruolo qualche tempo prima. In fin dei conti in passato, ad Aramanth, lui era stato un magistrato, mentre Hanno non era altro che un semplice bibliotecario. Hanno era un brav'uomo, però gli mancava l'autorità del vero leader.

«Secondo me, dovremmo votare.»

Hanno abbassò gli occhi.

«Come volete» disse. «Io e la mia famiglia partiremo domani mattina.»

E si allontanò con Kestrel al fianco. Tutti capirono che era offeso, e siccome lo amavano e lo rispettavano, si sentirono sgomenti.

«Sai, Branco» disse Miko Mimilith «tutto quello che dici è giusto, ma noi siamo debitori in tutto e per tutto a Hanno.»

«Se gli Hath dicono che questa non è la nostra patria» intervenne Scooch «be', io gli credo.»

«E qui non c'è il cielo» disse Seldom Erth. «Non si può avere una patria senza cielo.»

Hanno Hath, profondamente turbato, disse a Kestrel: «Che altro posso dire?»

«Di' loro ciò che dice anche mamma» gli rispose Kestrel. «Che questo posto ha qualcosa che non va.»

«Il problema, però, è che lei non sa cosa.»

Fu Miller Marish a trovare un compromesso.

«Aspettiamo fino a primavera!» disse. «E a primavera decideremo di nuovo se restare o andare con Hanno.»

Questa soluzione piacque a tutti. Sembrava la cosa più ovvia e sensata, e permetteva loro di restare uniti. Ma quando la proposero a Hanno, lui non volle affatto saperne.

«Noi partiamo domani mattina» disse. «Non ci resta più molto tempo. Avete sentito mia moglie. Si alza il vento.»

«Oh, sì. Il vento.»

E si guardarono fra loro con disagio. Non avevano mai veramente capito cosa sarebbe successo con l'alzarsi del vento.

«Quaggiù non c'è vento» sottolineò Silman Pillish.

«Preside Pillish» disse Branco, rivolgendosi a lui con il suo vecchio titolo, felice dell'appoggio «tu hai una saggia testa sulle spalle. Secondo te dovremmo rimanere finché la neve non si sarà sciolta e le strade saranno di nuovo praticabili?»

«Fra tutte le varie possibilità» rispose Pillish «questa mi pare la possibilità che lascia aperta tutta una serie di... di possibilità.»

Si rese conto di non essere sembrato così saggio come avrebbe voluto, perciò, tanto per dimostrare che questa era una sua ferma convinzione, aggiunse lentamente e con enfasi: «Questa è la mia opinione e non la cambierò!»

«Alla luce di questa opinione» disse Branco «suggerisco di votare se restare qui fino a primavera. Chi è favorevole, alzi la mano.»

Gli altri lo guardarono incerti. Branco capì che esitavano di fronte a un passo così importante.

«Tutto quello che dobbiamo fare adesso è decidere se votare oppure no. Chi preferisce che siano gli altri a decidere, non devono partecipare. Chi invece è favorevole a decidere da sé per il proprio futuro alzi la mano.»

A quel punto tutti alzarono la mano a eccezione degli Hath e di chi era molto vicino a loro: Mumpo, Scooch e Creoth. Seldom Erth non alzò la mano; né lo fecero Sisi e Lunki, che pensavano non spettasse a loro votare sulla sede della patria dei Manth, non appartenendo al popolo.

Il Capitano Canobius vide tutte quelle mani alzate e si avvicinò per sapere cosa stesse succedendo. Quando capì il nocciolo della questione, si fece una risata e disse: «Potete votare quello che vi pare. Adesso siete sull'isola.»

Branco Such pensava di aver trovato un alleato nel grasso Capitano.

«Capitano, lei crede che troveremo difficoltà a lasciare questo... ehm... posto, eh?»

«Chiamatele difficoltà» disse il Capitano. «O impossibilità, se preferi-

te.»

«Per via del duro inverno che è là fuori?»

«Inverno? E che ne so io dell'inverno? No, no, il difficile è voler partire. Ma è meglio che torni ai miei tegami. Sto preparando un banchetto coi fiocchi!»

E li lasciò soli un'altra volta.

«È matto» disse Creoth.

«Non è vero!» La signora Chirish era addolorata sentendo il suo caro amico Creoth parlare con tanta durezza. «È solo un eccentrico, niente di più. A forza di vivere per così tanto tempo in mezzo ai maiali, che nemmeno gli rispondono, non potrebbe essere altrimenti.»

Bowman colse questo scambio di battute e gli venne un'idea. Alla chetichella sgattaiolò via.

«Credo di poter dichiarare che la maggioranza ha espresso il desiderio di votare» disse Branco Such. «Ma prima di votare, qualcuno ha qualcosa da dire?»

Cheer Warmish fece un passo avanti, con una piega amara sulle labbra.

«Dobbiamo pensare ai bambini. Io ho perso mio marito. Per poco non perdo pure mia figlia. Adesso che è di nuovo con me, non tornerò di certo in mezzo alla neve per vederla morire.»

«Tutti dobbiamo pensare ai bambini» disse Lea Mimilith, tendendo le braccia verso i suoi tre figli. Red Mimilith si voltò seccata. Lei aveva quattordici anni e non si sentiva più tanto bambina.

Miller Marish le diede manforte.

«Le mie figlie sono le più piccole di tutti» disse. «Qualunque sia questa patria che andiamo cercando, noi lo facciamo più per loro che per noi stessi. Lì, loro ci passeranno il resto della vita. Dobbiamo proteggere i nostri figli. Che patria sarebbe una patria senza bambini?»

«Per la barba dei miei antenati!» tuonò Creoth. «L'unico in mezzo a voi a mostrare un briciolo di buon senso è il vecchio!» disse indicando Seldom Erth. «Non c'è il cielo, dice lui. Non si può avere una patria senza cielo. Per me questi sono i fatti! Voi volete passare il resto della vita senza mai più vedere l'alba? Io, no! Me ne sto qui, fermo a sudare, e non siamo nemmeno a metà mattina. Io non finirò certo i miei giorni in un bollitore! Preferisco morire di freddo in mezzo alle pianure, ma sotto un cielo aperto!»

«Non per tutta la vita» disse Miller Marish. «Solo fino a primavera.»

«E poi torneremo a votare» disse Branco Such.

«E poi?» La domanda giunse dalla limpida voce di Sisi, che aveva cercato di tenersi fuori dalla discussione. Provò ora a parlare con voce neutrale. Ma non ci riuscì, perché i suoi sentimenti erano troppo forti. «Ma non lo capite? La famiglia Hath partirà domani mattina. Se voi resterete qui, all'arrivo della primavera dove andrete?»

Questo era un altro aspetto della faccenda. La piccola Ashar Warmish, che aveva imparato a rispettare Sisi durante la prigionia, timidamente le domandò: «E tu che farai?»

«Ciò che farò io non ha nessuna importanza. Io non sono una Manth. Io non dovrei nemmeno prendere parte a questa discussione.»

«Anzi» disse Silman Pillish. «Questa discussione è sulla nostra sopravvivenza. Su come vogliamo vivere e come vogliamo morire. Anche tu devi fare una scelta.»

«Per me, non ci sono scelte» rispose Sisi. «Io sono cresciuta da principessa in un altro luogo dove non ho mai dovuto lavorare. Un paradiso, dove c'era tutto ciò che desideravo. Ma per me era una prigione. Un generoso destino mi ha liberata da quella prigionia e non ci tornerò mai più.»

«Prigione?» esclamò Cheer Warmish. «Questa valle non è una prigione! Possiamo andarcene quando vogliamo!»

Sisi non aggiunse altro. Si era accorta che Kestrel la stava osservando, e aveva notato l'ammirazione nei suoi occhi. Con lo sguardo cercò Bowman, ma vide che se n'era andato. Leggermente delusa, si disse: Non ho parlato per fare piacere a Bowman. Ho parlato per dire ciò che credo sia la verità. Ciò nonostante, avrebbe tanto voluto che lui fosse stato lì ad ascoltarla.

Bowman aveva risalito leggermente la valle, sul versante che dava sullo stagno verde più piccolo. E si era messo a parlare con i maiali. Ce n'erano due che sguazzavano in quella tiepida fanghiglia, con il grifo che sbucava dall'acqua e gli occhietti fissi su di lui mentre si metteva a sedere su una roccia al bordo dello stagno. Gli ci volle un po' di tempo prima di riuscire a entrare in comunicazione con loro. Erano più intelligenti delle mucche con cui aveva parlato una volta, ma anziché rendere le cose più facili, questo le complicava. Nessun uomo era mai riuscito a capire i maiali prima di allora, e per questo motivo loro non volevano assolutamente credere che lui fosse in grado di farlo.

«Vi prego» disse. «Mi serve il vostro aiuto.»

Parla da solo, disse il maiale più grosso. *Non starlo a sentire.*

Infatti io non lo sto a sentire, rispose il maiale più piccolo. *Sei tu quello*

che lo sta a sentire. Perciò, smettila tu.

Entrambi i maiali smisero di parlare, sforzandosi di non sentire.

Ha smesso di parlare.

Allora possiamo ricominciare a sentire.

Seguì un breve silenzio.

«Io riesco a sentirvi» disse Bowman.

Ha detto che riesce a sentirci.

Ma se non stiamo dicendo niente.

Adesso, sì.

Ma non prima quando ha parlato lui.

Forse voleva dire che siamo noi che possiamo sentire lui.

Io non lo sento. Io non lo ascolto.

Nemmeno io.

A quel punto, seguì un altro breve silenzio.

E se riesce veramente a sentirci?

Quando non diciamo niente?

Quando non ascoltiamo.

«Riesco a sentire i vostri pensieri» disse Bowman.

Dice che riesce a sentire i nostri pensieri.

Noi non abbiamo pensieri.

Immagino che questo si potrebbe definire un pensiero.

Tu credi che l'abbia sentito?

In tal caso, non avrà sentito proprio niente.

E se non ha sentito niente, non dirà niente.

E se non dirà niente, significa che avrà sentito i nostri pensieri.

Girarono il grifo per vedere meglio Bowman.

«State parlando del fatto di non avere pensieri» disse Bowman.

Non ci ha sentiti! Non può sentire niente! Se davvero ci sentisse, allora non ci avrebbe sentiti.

Seguì una pausa piuttosto lunga. Poi, uno dei maiali disse all'altro: *Credo che abbiamo sbagliato da qualche parte.*

Bowman approfittò di questa occasione per far progredire la conversazione.

«Voglio il vostro consiglio» disse.

Dice che vuole il nostro consiglio.

Noi non abbiamo consigli da offrire. Allora è inutile darglielo.

«Perché Canobius è convinto di vivere su un'isola?»

I maiali rifletterono sulla domanda. La trovavano interessante, così di-

menticarono il fatto che avrebbero dovuto non sentire.

Un'isola è un luogo da cui non si può andare via. Il Capitano non può lasciare questo posto. Perciò, è un'isola.

Il maiale più grosso emise un grugnito di soddisfazione. La questione era stata ben sviscerata.

«Ma non è veramente un'isola. Se volesse, potrebbe benissimo andare via.»

Allora non vuole lui.

«Perché no?»

Perché è un'isola.

«Vorresti forse dire» insisté Bowman mettendocela tutta per ricavare un briciolo di senso da tutto ciò «che lui vuole che sia un'isola?»

Naturalmente.

«Perché?»

Così non può andarsene.

Bowman non aveva altro da dire. Il maiale più piccolo si rivolse a quello più grosso con uno sguardo di rimprovero.

Gli stai parlando.

Non importa. Lui è molto stupido. Non capisce una parola di quello che dico.

Bowman decise di estorcere ai maiali qualche informazione di tipo più pratico.

«Qui nelle vicinanze ci sono delle tombe» disse. «Sapete chi c'è sepolto?»

Dei morti.

«E come sono morti?»

Non volevano vivere.

«E perché non volevano vivere?»

Troppa felicità.

«Sono morti di felicità?»

Prima di riuscire a saperne di più, si sentì un rumore di passi e apparve Kestrel.

«Bo! Devi assolutamente tornare indietro! Stanno votando, e papà è talmente furibondo che non vuole nemmeno parlare.»

Bowman scattò immediatamente in piedi e tornò con Kestrel alla grande radura vicino al torrente dall'acqua bollente. I due maiali lo guardarono andar via con un certo sollievo.

Sono felice che se ne sia andato. Che fatica parlare con gli stupidi! Non

facciamolo mai più.

Bowman e Kestrel arrivarono a votazione conclusa, e la maggioranza aveva votato per non continuare il viaggio. I viaggiatori si stavano già dividendo in due gruppi. Il gruppo più numeroso si stava radunando intorno alla Stella Marie, dove Canobius, totalmente disinteressato al grande scisma, era affaccendato con i preparativi del suo banchetto. Il gruppo meno numeroso, quello degli Hath, rimase accanto al carro ed era composto da Hanno e Ira, Pinto e Mumpo, Creoth e Scooch, e dal vecchio Seldom Erth.

Quando Bowman si avvicinò, Hanno alzò gli occhi per guardarlo. Aveva il volto segnato dalla stanchezza e dalla delusione.

«Non so cos'altro fare.»

«Le tombe» disse Bowman. «Domanda a Canobius delle tombe.»

«Oh, mi darà sicuramente qualche ingenua spiegazione» disse Hanno.

Bowman vide Mist, ancora raggomitolato sulla pila di coperte, totalmente estraneo agli eventi del mondo.

«Cosa! Quel pigro di un gatto ancora dorme?»

Apparvero Sisi e Lunki, cariche di pannocchie mature da mettere sul carro. Loro si erano astenute dal voto.

«Voi venite con noi?» domandò Hanno.

«Se ce lo consentite» rispose Sisi.

«Ma certo» si affrettò a rispondere Kestrel. Sisi le rivolse un largo sorriso di riconoscenza e, unendo le palme delle mani, intrecciò le dita. Kestrel fece la stessa cosa.

«Noi andiamo a prendere dell'altro granturco» disse Sisi. E partì di nuovo insieme a Lunki.

«Cos'è quella cosa che hai fatto, Kess?» le domandò Bowman.

«È il nostro segnale segreto dell'amicizia.»

«Che ci siano d'esempio» disse Hanno. «C'è del lavoro da sbrigare.»

Quando gli uomini del loro esiguo gruppo si misero a costruire slitte, e le donne a caricare il carro, Bowman attraversò la radura per andare a parlare con il Capitano Canobius. L'informazione ottenuta dai maiali era di fatto poco interessante, ma lui era sicuro che le tombe custodissero un segreto che avrebbe gettato qualche ombra su questo paradiso.

L'uomo grasso stava riempiendo di verdure i suoi grossi tegami di argilla. I cuori di palma sminuzzati ne costituivano l'ingrediente principale, al quale aveva aggiunto succo di canna da zucchero, foglie di lime, radice di zenzero, e patate dolci essiccate. Si spostava da un tegame all'altro, mesco-

lando, assaggiando, aggiungendo un po' di zenzero qua, una spolverata di pepe là, perché il suo palato fosse soddisfatto. E cucinando, cantava piano fra sé:

Chi è felice quanto me-ee-ee
Chi è felice quanto io?
Che più felice non ce n'è-èè-èè
Oh, hippi-iaia hippi-io!

Accolse Bowman con un cucchiaio di legno inzuppato nel composto.

«Assaggia qua.»

Bowman leccò il cucchiaio.

«Delizioso!»

«Per forza. E ancora non è cotto al punto giusto. Dopo che i tegami saranno rimasti per tutta la notte nell'acqua bollente, i diversi sapori si mescoleranno fra loro dando vita a sapori nuovi. Ma i sapori originali resteranno accanto alle nuove combinazioni. Già adesso, non senti come il gusto di nocciola dei cuori di palma si addolcisce con quello dello zenzero? Per me sono come le voci in una canzone. Intonando le note giuste, esse creano un accordo, e una nuova nota tutte insieme.»

L'uomo grasso sembrava sinceramente felice del suo lavoro tanto che Bowman cominciò a dubitare dell'esistenza di un segreto. Tuttavia proseguì per la sua strada.

«Volevo farle una domanda, Capitano. Riguardo le tombe.»

«Ah! I miei poveri compagni!»

«Lei conosceva le persone là sepolte?»

«Là non c'è sepolto nessuno, amico mio. Non ho dubbi, anche se i miei compagni sono morti veramente. Così risvegli dei tristi ricordi.»

«Mi dispiace. Preferirebbe non parlarne?»

«No, no. Mi fa bene ricordare. Perché altrimenti avrei costruito quel cimitero? È il memoriale che ho voluto dedicare a loro. Ogni tanto ci vado, e me li immagino a riposare seppelliti là sotto. Dico qualche parola e così mi sento meno solo.»

Le sue spiegazioni sembravano abbastanza convincenti, anche se l'idea era piuttosto insolita.

«Le tombe sarebbero dunque vuote?»

«Le potremmo semplicemente chiamare lapidi, forse. Se avessi potuto, li avrei seppelliti, ma là dove sono morti il suolo era ghiacciato e duro come

una roccia.»

Perplesso, Bowman penetrò nella mente dell'uomo grasso. Vi trovò un'acuta sensazione di perdita, che si accordava alla tristezza del tono con cui parlava. Ma poi, spingendosi un po' più a fondo, fu sorpreso di incontrare un'emozione molto più forte: un terribile urlo di desolazione.

Sono dannato, sentì gridare il Capitano, dal fondo del suo cuore. *Sono dannato.*

Bowman rimase sbigottito. Questo era l'uomo che viveva in un piccolo paradiso, che adorava mangiare, che cantava che nessuno era più felice di lui. Quale poteva essere la causa di tanta angoscia?

«Ti chiederai sicuramente cosa è successo ai miei compagni» disse Canobius, del tutto ignaro della scoperta di Bowman. Dalla sua voce non traspariva nessun terrore, e continuò a parlare rimestando, assaggiando e perfezionando la sua marinata.

«Sì» disse Bowman.

«Eravamo l'equipaggio di una nave, la *Stella Marie.* E facemmo naufragio durante una tempesta al largo della costa di Loomus. La nostra povera nave si abbatté sugli scogli, e fu ridotta a pezzi. In ventitré arrivammo a riva, e giurammo di non navigare mai più l'oceano occidentale.»

«Lei era il Capitano della nave?»

Canobius si guardò intorno e abbassò la voce.

«Io ero il cuoco. Perdona la piccola vanità di un uomo solo.»

«Capitano lo è certamente adesso» disse Bowman.

«Effettivamente. Ah, poveretti! Niente più nave. Attraversammo le colline, verso i più tranquilli mari d'Oriente. E lì offrimmo i nostri servizi agli armatori del posto. Ma quell'anno l'inverno arrivò anzitempo. Avevamo vestiti insufficienti e soffrimmo molto.»

Scosse la testa e con il cucchiaio assaggiò un po' dello stufato.

«Ciò di cui sento veramente la mancanza è il sale» mormorò.

«Sono morti durante l'inverno?»

«Sì. Uno dopo l'altro. Anch'io credevo di morire. Ma già all'epoca ero un tipo robusto. Sono sicuro che sia stato il grasso a tenermi vivo. Quando poi trovai quest'isola, non ero rimasto che io.»

«Quanto tempo fa è successo?»

«Oh, anni fa. Ho perso il conto. Qui non ci sono stagioni.»

«E da quel momento?»

«Da quel momento, lo vedi da te: solitudine, ma felicità.»

E sorrise a Bowman. Sembrava che non ci fosse altro da aggiungere, co-

sì Bowman tornò al carro. E lì, ancora una volta, i suoi occhi si posarono sul gatto addormentato.

«Non ho mai visto Mist dormire così» disse fra sé.

Si mise in ginocchio e avvicinò la testa a quella del gatto. Sentì il respiro dell'animale. Delicatamente gli toccò l'orecchio, che si mosse, di riflesso, ma il gatto non si svegliò. Poi accarezzò la schiena di Mist, facendo scorrere la mano dal collo fino alla coda. Ma il gatto continuava a dormire.

Preoccupato, si avvicinò ancora di più e penetrò nella mente del gatto. Non vi trovò nessun pensiero, almeno non di quelli che si possono esprimere a parole; ma vi trovò una sensazione, o il sogno di una sensazione. Era la più bizzarra combinazione di due sensazioni separate e distinte: la prima era di felicità, una grande felicità che riempiva completamente la mente del gatto; l'altra era una sensazione che diminuiva, come se il gatto rimpiccolisse sempre di più, o si allontanasse sempre di più.

Bowman, vedendo che non riusciva a svegliarlo, gli sussurrò all'orecchio: «Non abbandonarmi, Mist.»

In risposta, l'orecchio del gatto si mosse di nuovo, ma lui continuò a dormire.

10

Il banchetto del Capitano Canobius

Quella notte, i due gruppi, intimiditi per avere scelto diversamente riguardo all'indomani, dormirono separati. Sisi e Lunki si coricarono vicino al gruppo degli Hath, e dormirono senza coperte, perché nell'aria appiccicosa della valle la temperatura si abbassava molto poco dopo il tramonto.

Bowman fece sogni confusi; si svegliò nel cuore della notte e non riuscì più a riprendere sonno. Era agitato dalla sensazione che ci fosse qualcosa di negativo in quella valle, qualcosa che però gli sfuggiva. Voleva mettere in guardia gli amici che avevano deciso di rimanere, ma cosa poteva dire? Canobius nascondeva qualcosa di tremendo, ne era certo; eppure, non sapeva cosa.

Nella valle coperta dalle nuvole non c'era luce; solo il debole scintillio di una stella. Bowman poteva aprire gli occhi e poi richiuderli senza notare nessuna differenza. Forse proprio per questo gli si erano acuiti gli altri sensi. Riusciva a sentire il respiro regolare dei componenti del suo gruppo, e a seguire ogni minimo movimento che facevano nel sonno. Percepiva anche

la distanza che c'era fra lui e loro. E proprio attraverso questa percezione, capì di non essere l'unico a non dormire.

Qualcuno si era tirato su a sedere. Lo sentiva respirare. Con quel buio, ogni minimo respiro equivaleva a una voce ben riconoscibile.

«Sisi? Sei sveglia?»

«Sì.»

«Cosa c'è?»

«Niente. Mi sveglio spesso di notte.»

«E che notte. Non ho mai visto una simile oscurità. Non riesco nemmeno a vedermi la mano.»

«Ti dispiace?»

«No.»

Parlavano a voce molto bassa, per via degli altri che dormivano intorno a loro. Era confortante per entrambi sentire le reciproche voci. Serviva a dare forma al buio.

«Mi piace» disse Sisi. «Mi piace che tu non possa vedermi.»

«Perché?»

«Sai bene perché.»

«Per via delle cicatrici?»

«Esatto.»

«Ti sbagli, Sisi. Tu sei convinta che le cicatrici ti rendano brutta. Ma non è affatto così!»

«Lo dici solo per gentilezza. Però, piuttosto che gentile, ti preferirei sincero.»

«Sono assolutamente sincero.»

Seguì un silenzio. Quindi Sisi riprese a parlare a voce bassissima.

«Ah, Bowman. Se fossi ancora bella, tu mi ameresti come io amo te.»

Bowman non sapeva proprio cosa rispondere. Era strano, tutto quel buio. Ti faceva dire cose che alla luce non avresti detto mai.

«Sei ancora bella» le disse finalmente. «Più bella.»

«Però non mi ami.»

Bowman non rispose.

«Mi sembra strano che tu non mi ami» disse Sisi dopo un po'. «La gente mi ha sempre amata. E io amo te. Come può esserci tanto amore in me, e così poco in te?»

Lo disse senza astio nella voce, ma con sincera perplessità, e tristezza.

«Non posso amarti, Sisi. Te l'ho già detto. Presto qualcuno verrà a prendermi, e mi porterà via, e noi non ci vedremo mai più.»

«Perché no? Dove andrai?»

«In un posto che si chiama Sirene.»

«E non farai più ritorno?»

«Morirò lì, Sisi. Prima della fine dell'inverno.»

«Morirai?» La sua voce era cambiata. «Non puoi amarmi perché presto morirai?»

«Sì.»

«Ma non è giusto. Se presto morirai, allora dovresti amarmi adesso, prima che sia troppo tardi.»

«E poi lasciarti?»

«Sì.»

«Non è questo che vuoi.»

«Invece, sì.»

«Oh, Sisi.»

«Puoi dire: "Oh, Sisi" quanto ti pare, ma quando mi hai baciata, ti è piaciuto. Non fingere che non sia vero.»

«È vero. Ma a che serve?»

«A che serve baciare? Non deve servire a qualcosa. Si tratta semplicemente di un bacio. Se tutto quello che fai lo fai in funzione di qualcos'altro, arriverai mai a una fine?»

Bowman si accorse che stava sorridendo e si domandò se Sisi se ne fosse accorta.

«Tu la fai facile.»

«Ma è facile. E per il motivo che hai detto tu. Tu hai detto che presto morirai. Non vedi come questo rende tutto facile?»

Bowman rimase colpito. Un tempo aveva considerato Sisi alla stregua di una stupida ragazzina. Ma più imparava a conoscerla, meno stupida appariva ai suoi occhi.

«Tutto quello che non hai mai fatto in vita tua devi farlo adesso, altrimenti non lo farai mai più.»

«Immagino che sia così.»

«Adesso, Bowman. Sai cosa significa adesso?»

«Credo di sì.»

«Significa adesso.»

Cadde il silenzio: un silenzio che rombava come un tuono nella più assoluta oscurità. Bowman si ritrovò a calcolare quanto fossero distanti l'uno dall'altra. Se avesse allungato la mano...

Allungò una mano. Con grande sorpresa sentì la punta delle dita di Sisi:

aveva teso la mano verso di lui.

Le loro mani si incontrarono, palma contro palma. Senza dire una sola parola, le loro dita si intrecciarono a formare il segnale segreto dell'amicizia. Senza dire una sola parola, si piegarono tutti e due in avanti, fino a sentire il respiro dell'altro sulle guance, fino a congiungere la fronte. E senza dire una sola parola, si baciarono.

E per il resto di quella calda notte, rimasero sdraiati, abbracciati in silenzio. Quando la luce cominciò a insinuarsi nel cielo, si separarono, coscienti del fatto che qualunque cosa fosse successa fra loro, apparteneva all'oscurità e con l'alba doveva dissolversi come un sogno.

I Manth si svegliarono, si alzarono, si lavarono, ma le loro solite chiacchiere erano alquanto sommesse. Questo sarebbe stato il giorno della partenza. Canobius era già in piedi e affaccendato, e si dava un gran daffare con i tegami, che adesso erano immersi nelle acque bollenti del lago. Accanto a tre paioli più grossi ce n'era uno più piccolo, al quale stava aggiungendo ingredienti che provenivano dalle sue scorte.

Hanno Hath mise il suo gruppetto all'opera, chi a caricare il carro, chi a preparare il resto per la partenza. Bowman scosse Mist. Questa volta il gatto si svegliò. Aveva dormito un giorno intero e tutta la notte.

«Dio ti ringrazio! Pensavo che stessi male.»

«Oh, ragazzo mio!» disse Mist ancora mezzo sognante. «Sono stato molto lontano! Devo tornare per forza?»

«Tra poco partiremo. Mica puoi dormire in eterno.»

«Invece, sì, ragazzo mio. Certo che posso. Un sonno beato. Magari fosse durato in eterno.»

Questa beata soddisfazione non corrispondeva minimamente al carattere del gatto. Bowman lo scrutò con più attenzione.

«Secondo me, non sei stato bene, mio caro Mist.»

«La vita è una malattia» mormorò Mist. «Il rimedio è la morte.»

«Cosa? Tu non sei affatto malato! Sei ubriaco!»

Prese in braccio Mist, completamente rilassato, e lo condusse al ruscello più vicino, quindi ce lo immerse. Il gatto affondò come un macigno, poi riprese freneticamente i sensi e si aggrappò alla riva, uscendo subito dall'acqua.

«Ti senti meglio?»

«Molto peggio» rispose il gatto scrollandosi l'acqua di dosso. «E siccome non sei né premuroso, né attraente, né divertente, preferirei che adesso

mi lasciassi solo.»

«Ecco il mio vecchio Mist!» disse Bowman sollevato.

Su richiesta di sua moglie, Hanno rivolse l'ultimo appello alle venti persone che avevano deciso di fermarsi nella valle.

«Siete ancora in tempo per cambiare idea.»

«Stavo per dirti io la stessa cosa» disse Branco Such. «Smettila con questa assurdità, Hanno. L'inverno passerà in fretta.»

«Partiremo fra un'ora» replicò Hanno.

«Fra un'ora! E il banchetto del Capitano? Non potete mancare alla festa d'addio.»

«Dobbiamo sfruttare al massimo la luce del giorno» disse Hanno. E tornò al carro.

La signora Chirish fu mandata dal Capitano Canobius per domandargli se fosse possibile preparare il banchetto seduta stante.

«Ma non è pronto» esclamò il Capitano. «Mi serve un'altra ora. Ho appena aggiunto in pentola le erbette del mattino.»

«I nostri amici stanno partendo, sa com'è» disse la signora Chirish.

«E allora?» ribatté Canobius. «Il mio banchetto non è per chi parte. È per chi resta. E per lei, mia buona signora, un piatto speciale, che condividerò con lei.» E abbassò la voce. «Tortini di mais con tartufi bianchi! Li tenevo da parte per un'occasione speciale. I tartufi bastano appena per due.»

«I tartufi non li ho mai assaggiati.»

«Signora, allora lei non ha mai vissuto.»

La signora Chirish tornò dagli altri e spiegò loro il motivo per cui il banchetto non poteva cominciare subito, e che a lei sarebbero stati serviti dei tartufi bianchi.

I cavalli erano già stati attaccati al carro. Creoth riunì le sue tre mucche. Tanner Amos caricò gli ultimi ciocchi di legno che aveva appena finito di tagliare. Era arrivato il momento di congedarsi.

«A primavera verremo anche noi» disse Miko Mimilith. «Ancora qualche settimana e saremo di nuovo tutti insieme.»

Le tre ragazzine si accalcarono addosso a Mumpo, abbracciandolo e piangendo. Silman Pillish tossì, si schiarì la gola, tossì di nuovo.

«È un giorno triste» disse. «È per dovere verso i piccoli che restiamo. Inverno duro. Triste giorno.»

Creoth si rivolse brevemente alla signora Chirish.

«Ebbene, signora. Spero che sappia ciò che sta facendo.»

La signora Chirish stava abbracciando Mumpo e piangeva.

«Oh, Mumpie! Il mio Mumpie!»

«Il tempo passerà in fretta, zietta. Non piangere.»

Miller Marish strinse a ognuno la mano, ripetendo: «È per i bambini.»

Tutti completarono il loro giro di saluti.

«Quando sarà il momento» disse Hanno «dirigetevi verso nord, attraversate il fiume, valicate le montagne. Noi vi aspetteremo.» Ma l'espressione seria del suo volto diceva tutt'altro.

Così, finalmente, quel gruppetto ridotto si mise in marcia, con Bowman e Mumpo in testa come al solito, seguiti da Kestrel, Sisi, Lunki e Pinto. Subito dopo veniva Seldom Erth che conduceva i due cavalli e il carro, dietro al quale camminavano Hanno e Ira. Poi c'erano le tre mucche, Brunetta, Impacciata e Sognatrice. E per ultimi, seguivano Creoth e il piccolo Scooch.

Ripercorsero i loro passi in silenzio attraverso il folto verde della giungla, seguendo il torrente che scrosciava. Lasciare gli amici li aveva riempiti di malinconia, ed erano terrorizzati all'idea dell'inverno che li aspettava fuori della valle. In quanto a Bowman, nella sua mente si affollavano le stesse domande rimaste senza risposta.

Perché Canobius era tanto terrorizzato? Cosa avevano voluto dire i maiali con la storia che quelli nelle tombe erano morti di felicità? Nelle tombe non c'era nessuno. Erano solo le lapidi del Capitano in onore dei suoi compagni d'equipaggio morti. E il Capitano non era affatto un capitano, ma un cuoco. Che aveva preparato un banchetto per loro, ma non per chi partiva, solo per chi restava. La signora Chirish avrebbe avuto i tartufi bianchi. La valle si confaceva particolarmente alle persone grasse. Gli uomini e le donne fanno i bambini. Bocche che generano bocche.

Le domande e i frammenti di parole che ricordava si affollavano nella sua mente, ma senza riuscire a dare un senso al tutto. La cosa lo faceva impazzire ed era ossessionato dalla sensazione di mettere quelle* informazioni e quei frammenti di frase nell'ordine sbagliato; se solo fosse stato capace di mettere ogni cosa nel giusto ordine, sarebbe anche riuscito a decifrarne il messaggio.

La vegetazione lussureggiante cedeva ora il passo ad alberi più coriacei, e l'aria si era fatta più fredda. Stavano attraversando il punto in cui Mist aveva catturato l'uccellino, conducendo Bowman alle tre file di tombe.

Cinque. Otto. Tredici.

Ventisei tombe. Quanti membri dell'equipaggio c'erano sulla *Stella Ma-*

rie? Il Capitano aveva parlato di ventitré persone. Perché, allora, c'erano tre monticelli in più?

«Fermi!»

La breve colonna si arrestò di colpo dietro di lui.

«C'è qualcosa che non quadra. Mumpo, ho bisogno di te.»

«Cosa c'è, Bo?» gli domandò suo padre.

«Te lo dirò se non mi sarò sbagliato.»

E con Mumpo si inoltrò fra gli alberi fino al cimitero. C'erano le stesse file di monticelli, ben curati, che aveva visto la prima volta.

«Il Capitano mi ha detto che sotto questi cumuli di terra non c'è niente» disse Bowman a Mumpo. «Ma io lo voglio vedere con i miei occhi.»

Fra i monticelli, scelsero quello che sembrava più recente, e a mani nude cominciarono a grattar via la terra. Con quel clima caldo e umido, veniva via facilmente a grumi appiccicosi. Per un po', non trovarono altro che terra. Poi le loro dita urtarono contro qualcosa di diverso. Scavando con maggiore cautela, trovarono della stoffa. Seguirono il pezzo di tela, cercando di non scomporla troppo, fino a trovarne l'estremità. Subito dopo, c'erano diversi solchi di terra, più duri di quella che avevano spazzato via. Solo che questa non era terra. Si trattava di ossa e di pelle. Era il dorso putrescente della mano di un cadavere.

Con cura e con rispetto, un po' tremanti, ricoprirono la tomba che avevano scavato, e si rialzarono in piedi. Mumpo guardò Bowman per avere una spiegazione.

«Perché il Capitano ha detto che le tombe erano vuote?»

Bowman stava passando in rassegna ciò che ricordava del suo viaggio nella mente del Capitano, domandandosi quale fosse la natura di quel sentimento profondamente radicato in Canobius. Era terrore?

Sono dannato.

Bocche che generano altre bocche. Impossibile abbandonare l'isola. Gente che muore di felicità. La signora Chirish che avrebbe mangiato tartufi bianchi. Un sonno beato, aveva detto il gatto. Magari fosse durato in eterno.

«Svelti!» gridò Bowman. «Dobbiamo tornare indietro!»

Non c'era tempo per dare spiegazioni.

«Li ammazzerà tutti!» gridò Bowman. «Devo fermarlo!»

Lui e Mumpo si misero a correre. Gli altri girarono il carro e li seguirono il più velocemente possibile.

I venti Manth che avevano scelto di fermarsi si erano ordinatamente messi in fila, in attesa di ricevere la loro parte del banchetto. Da quel miscuglio fumante si alzava un odorino che faceva venire l'acquolina in bocca. Il Capitano Canobius teneva il mestolo sollevato sul paiolo e sorrideva raggiante.

«Ve lo giuro: non avete mai assaggiato niente di più buono in tutta la vostra vita.»

Aveva appena affondato il mestolo nello stufato quando un rumore di passi in corsa sorprese tutti quanti. Si voltarono e videro Bowman e Mumpo che sbucavano come saette dal bosco.

«Non mangiatelo!» gridò Bowman con il fiato corto. «È avvelenato! Vuole ammazzarvi tutti! Ha già ucciso i viaggiatori che sono passati qui prima di noi! Le tombe, le avete viste!»

Un grande stupore si dipinse sui volti di tutti. E tutti si girarono a guardare Canobius, che sembrava sorpreso quanto loro.

«Ammazzarli tutti?» disse. «Che sciocchezza! Non so di cosa stia parlando.»

«Allora lo assaggi lei!»

Bowman aveva ripreso fiato. Saltò sul ponte della Stella Marie, tolse il mestolo pieno dalla mano di Canobius e glielo avvicinò alla bocca.

«Lo mangi lei!»

Canobius prese il mestolo. Spostò lo sguardo da Bowman allo stufato e poi, con grande dignità, tornò a guardare Bowman.

«Lo mangerò io» disse. «E la cosa mi renderà felice.»

Si sedette a terra, inclinò il mestolo e si riempì la bocca di stufato di cuore di palma; quindi inghiottì.

Bowman lo guardava, confuso.

«Mi sarò sbagliato» disse. «Credevo che lei avesse trovato una pianta velenosa che avrebbe messo la gente a dormire per sempre. Credevo che avrebbe dato alla signora Chirish del cibo speciale perché voleva che solo lei restasse viva.»

«Ma quante sciocchezze!» gridò la signora Chirish. «Perché dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Bocche che generano bocche» disse Bowman. «Secondo lui, troppe bocche divorerebbero questo paradiso.»

«Ma guardatelo!» disse Branco Such. «Lo mangia anche lui! Come fa a essere avvelenato?»

Tutti guardarono quel grassone mentre si scodellava un altro mestolo di

stufato. Ma a un tratto, mentre mangiava, cominciò a piangere. Le lacrime gli scendevano sulle guance grasse. Prese un altro mestolo di stufato. I Manth, costernati, non gli toglievano gli occhi di dosso.

«Ma sarà vero?»

Chi era vicino alla pentola fece un passo indietro, spaventato.

«Se è vero» disse Branco Such con la rabbia che gli montava «allora merita di morire!»

In risposta silenziosa, Canobius continuò a mangiare; e mangiando, singhiozzava.

«Morirà» disse Bowman.

I Manth lo guardavano orripilati e affascinati. Solo la buona signora Chirish provò compassione per lui.

«Quel poveretto!» gridò. «Ma non si può fare niente?»

Le sue tenere parole fecero smettere all'uomo di singhiozzare.

«Mia brava donna» disse. «Sarà un atto di pietà. Ho paura da così tanto tempo.»

E mentre parlava uno strano sorriso gli increspò le gote paffute. Poi si fece una bella risata. Le lacrime continuavano a cadergli sul viso. Quel sorriso e quella risata erano persino più angoscianti del muto dolore di prima.

«Ma Capitano» disse la signora Chirish «come ha potuto farlo?»

«Tanto sarebbero morti comunque, cara signora.» Detto ciò, si fece un'altra fragorosa risata. «Cos'è la vita se non una lunga agonia che termina con la morte?» E rise ancora più forte dondolandosi da una parte all'altra. «A loro ho risparmiato almeno questo. Quelli che uccido, almeno muoiono felici.»

«Muoiono di felicità» disse Bowman.

«Sì, ha ragione lui! Muoiono di felicità!» E ricominciò a ridere a più non posso; e a piangere a più non posso.

«È il veleno» disse Bowman agli altri. «Qualunque cosa sia, ti rende così felice da farti morire.»

«Ha ragione! Quant'è intelligente! Guardate me... condannato, ma felice! Riempitemi la scodella! È il miglior stufato che abbia mai fatto in vita mia! Bastano poche foglie di una pianticella speciale per dargli quel non so che in più. Chi è felice quanto me, eh? Me lo mangio io. E con grande gioia!»

E si piegò in due dalle risate.

«Ho sempre desiderato la mia occasione di essere felice.» E tese la mano

alla signora Chirish. «Lei, brava donna, mi avrebbe reso felice. Grasso è bello! Urrà!»

Il suo enorme corpo tremò tutto, come se fosse stato colpito da qualcosa. Poi si riprese, e la sua grassa risata rimbombò ancora una volta.

Chi è felice quanto me-ee-ee
Chi è felice quanto io?
Che più felice non ce n'è-èè-èè
Oh, hippi-iaia hippi-io!

La sua voce si affievolì fino a tacere del tutto. Poi chiuse gli occhi. Il sorriso diventò ancora più largo. Fece un ultimo, lungo sospiro di soddisfazione e sprofondò in un sonno pesantissimo.

Un'ora più tardi, era morto.

Ci vollero nove persone per sollevarlo e distenderlo sul ponte della sua nave. Lo coprirono con una vela, che fermarono a terra con alcuni sassi. Altro non potevano fare.

Quando l'aria si fece fredda e si cominciarono a sentire i primi fiocchi di neve portati dal vento, i Manth fecero una sosta e si misero degli indumenti più pesanti. Ormai la valle lussureggiante si estendeva sotto di loro. Dopo lo shock per la morte di Canobius, nessuno era più voluto rimanere. La fertilità e l'abbondanza che prima li avevano tanto affascinati, adesso li terrorizzavano: i frutti maturi, l'acqua bollente, la stessa aria, ai loro sensi spaventati sembravano carichi di veleni nascosti. Erano ripartiti tutti insieme, trentuno tra uomini, donne e bambini, più due cavalli, tre mucche e un gatto. Nessuno fece parola del disaccordo che li aveva separati. Quelli che avevano deciso di fermarsi provavano ora vergogna, e quelli che invece si erano impuntati per ripartire erano felici che la loro piccola banda fosse di nuovo al completo.

Il carro era stato caricato al massimo di cibo e legna. Bek Shim e Lolo Mimilith si tiravano dietro una slitta improvvisata con un secondo carico di provviste. Avevano cibo, acqua e legna per diversi giorni, sicuramente abbastanza per arrivare al fiume, a patto che mantenessero un ritmo costante.

Quando raggiunsero l'ingresso della valle e si ritrovarono sul suolo innevato, si fermarono di nuovo per mettere le slitte sotto le ruote del carro. Bloccarono le ruote e a martellate fissarono le slitte con dei paletti. E, quando ripresero il cammino, poiché il carro scivolava sulla superficie

della neve, i cavalli furono in grado di mantenere una buona andatura.

Un po' alla volta, la nebbia si diradò e la neve cominciò a cadere abbondantemente, oscurando la vista.

«Tutto bene?» disse Hanno Hath a sua moglie.

«Abbastanza» rispose lei.

«Lo senti?»

«Lo sento, Hannoka.»

Sentiva di nuovo sul viso il distante tepore della patria. A ogni passo, si avvicinavano sempre di più.

Verso mezzogiorno, le nuvole cariche di neve si aprirono. All'improvviso i Manth riuscirono a vedere su entrambi i lati miglia di paesaggio ondulato, illuminato da un pallido sole. Più avanti, oltre le distese ammantate di neve, la linea scura della foresta. E sopra la foresta svettavano le montagne.

11

Alba invernale

Kestrel procedeva a fatica sulla terra innevata, seguendo le impronte di Bowman e di Mumpo che la precedevano. Lei camminava da sola. Dietro, procedendo per la maggior parte del tempo in silenzio, avanzava il resto dei Manth, che con i loro passi regolari facevano scricchiolare la neve. Sentiva anche il rumore sordo degli zoccoli dei cavalli, il cigolio sibilante delle slitte sotto le ruote del carro, e le sporadiche grida dei bambini. Ma nessuno sprecava le proprie preziose energie per parlare. Il freddo era tagliente, e tutti sapevano che dovevano assolutamente fare più strada possibile nella speranza di trovare un riparo nella foresta lontana prima della prossima nevicata.

Ira Hath ora viaggiava sul carro. Aveva protestato, dicendo che era forte abbastanza da camminare insieme agli altri, ma Hanno glielo aveva imposto. Lo vedevano tutti quanto era dimagrita, anche se nessuno osava dirlo ad alta voce. Quando Kestrel pensava a sua madre, che diventava ogni giorno più debole, veniva assalita da un sentimento di desolazione più forte di lei. In quei momenti toccava la Voce d'argento che portava appesa al collo, a contatto con la pelle. Non era superstiziosa al punto di credere che quel semplice ciondolo, fatto tanto tempo prima dal popolo dei Cantori, avesse il potere di aiutarla. Ma le serviva per ricordare che in qualche mo-

do, per quanto difficile da credere, lei e suo fratello facevano parte di un piano superiore, che sua madre l'aveva previsto, e la sua debolezza era necessaria.

Teneva gli occhi fissi su Bowman, su quella figura smilza, a lei così familiare, con cui aveva condiviso ogni cosa. Al momento lui camminava a grandi passi, precedendola di molto. Nonostante la distanza lei era in grado di percepire il suo stato d'animo. Lui non le aveva detto niente, ma lei sapeva che suo fratello aveva subito un cambiamento, e che questo aveva a che fare con Sisi. Se lo aspettava già da tempo, e un po' lo desiderava anche, ma adesso che era successo, la cosa le faceva paura.

Andremo insieme, fratello mio. Sempre insieme.

Mentre formulava queste parole, sapeva che sarebbe giunto il momento in cui si sarebbero dovuti separare. E allora per Bowman sarebbe stato bello avere un'amica.

Kestrel distolse lo sguardo e respirò profondamente l'aria gelata. Non erano bei pensieri. Preferiva sentire l'aria fredda sulle guance e la stanchezza nelle gambe.

All'improvviso venne sopraffatta dalla paura, ed ebbe il desiderio di parlare con suo fratello, di sentire con la mente la sua voce calda e familiare.

Bo!, lo chiamò. *Ho bisogno di te.*

Sono qui, le rispose. *Sono sempre qui.*

Le paure diminuirono. Kestrel provava vergogna per se stessa, ma grande affetto e gratitudine verso suo fratello.

Ti voglio bene, gli disse.

Ti voglio bene, Kess, le rispose.

Oltrepassarono un palo indicatore. Questi pali erano stati sistemati lungo la strada molti anni prima, per guidare i viaggiatori d'inverno, quando la terra era interamente sotto la neve. Solo la strada rimaneva sicura. Su entrambi i cigli, c'erano crepacci di varia profondità, nei quali si era ammassata la neve fino al livello del terreno. Un viaggiatore che fosse uscito dal giusto percorso avrebbe potuto sentire la neve cedere sotto i suoi passi, e nel giro di qualche istante sarebbe scomparso in una tomba immacolata.

Per Creoth, che guidava le sue vacche, questo rappresentava una minaccia costante. Per il momento, le bestie erano tranquille, e arrancavano in fila indiana dietro al carro, tenendosi al sicuro sulla strada. Ma ogni rumore forte e ogni movimento improvviso le spaventava e le faceva correre verso gli spazi aperti, verso quelle trappole insidiose. Aveva pensato di legarle, ma a cosa? Non poteva di certo legarle al carro, col rischio che lo

trascinassero fuori strada. In quanto a lui, non aveva forza sufficiente per tenere ferma una vacca presa dal panico.

Così camminava lentamente dietro di loro, e continuava a parlare sperando di mantenerle calme.

«Cammina, cammina, Sognatrice mia. Non manca molta strada per arrivare agli alberi. Poi, lì, ci riposeremo. Cammina, Brunetta mia. Sull'altro versante delle montagne cresce l'erba dolce e le giornate si susseguono tranquille e tutte uguali. Cammina, Impacciata. Non fermarti.»

E mentre camminava, parlando a voce alta, la signora Chirish gli si avvicinò e adeguò il passo a quello di lui. Per un istante non diede a vedere di averla notata, concentrando tutta la sua attenzione sulle mucche. Perciò, alla fine, fu lei a rivolgergli la parola.

«Ma quanto sei monotono! Cammina, cammina, mamma mia! Se le tue vacche avessero un minimo di buon senso, si fermerebbero di sasso tanto per farti dispetto.»

«Le mie vacche hanno più buon senso di molte altre persone» rispose Creoth.

E proseguirono in un silenzio che lasciava trasparire la reciproca irritazione, entrambi decisi a non cedere per primi. Alla fine fu Creoth che non riuscì più a trattenersi.

«Quel tizio era un vero grassone!» esclamò.

«Be', anch'io non scherzo» replicò gelida la signora Chirish.

«No, signora. Mi permetta di dissentire. Lei è ciò che io definirei florida. Lui, invece, era grasso.»

«Florida, eh?»

«Lei ha proprio l'aria della gaudente.»

«Immagino che sia vero» disse la signora Chirish, ammorbidendo il tono della voce. «Sono piuttosto incline al godimento e alla stoltezza. E ormai sono una donna stolta da quando non ho più potuto essere una stolta ragazza, e un giorno sarò una vecchia gallina stolta. E non c'è altro da dire.»

Dopodiché, furono di nuovo amici, e la signora Chirish aiutò Creoth a badare alle vacche con la stessa cura che ci avrebbe messo se fossero state le sue.

Il cielo era gonfio di nubi da neve, ma la neve tardava a cadere, così i Manth riuscirono a percorrere un bel tratto. La strada davanti ai loro occhi era chiara, segnata dalle orme di altri viaggiatori dopo l'ultima nevicata; e adesso, man mano che si avvicinavano alla foresta, riuscivano a intravede-

re la striscia bianca della strada che si addentrava nel folto degli alberi.

Hanno Hath camminava di fianco al carro, dove sua moglie potesse vederlo.

«Arriveremo al fiume prima che faccia notte» le disse.

«Non manca molto ormai.»

«Ancora lo senti?»

«Più intensamente che mai.»

Più si avvicinavano alla patria, più Ira Hath sentiva il calore dell'aria sul viso, e più diventava debole. Ormai restava immobile per ore intere, distesa sul carro, senza muoversi né parlare, lasciando che la mente passasse in rassegna tutta la sua vita. Stava ricordando la nascita dei suoi figli, e la loro infanzia; e prima di quello, il suo fidanzamento con Hanno, quando era ancora una giovane donna; e prima, la sua stessa infanzia, nell'antica e bella casa del Quartiere Scarlatto ad Aramanth. Di tutto quello, ormai, non restava più nulla. Aramanth era stata distrutta. Era arrivato il Tempo della Crudeltà. Adesso lei, come suo padre prima di lei, doveva profetizzare per il suo popolo.

Nel tardo pomeriggio la neve che aveva minacciato tutta la giornata, cominciò a cadere. I Manth avanzavano a fatica, con i pesanti fiocchi che si posavano sui cappucci, sulle braccia, e colavano sulle guance. Ne avevano viste di peggio, e la foresta non era più tanto lontana, così proseguirono senza perdersi d'animo.

Quando raggiunsero gli alberi, la corta giornata invernale stava volgendo al termine. La neve continuava a cadere, ma quando si inoltrarono nella foresta calò una strana pace. I rami alti e scuri formavano una sorta di riparo sopra le loro teste. Il biancore che li aveva avvolti per così tanto tempo lasciò il passo alle ombre. E a parte il loro piccolo mondo di movimenti, a qualche metro di distanza, dall'altra parte della strada, dove il buio si infittiva sotto gli alberi, non si sentiva altro.

Dalle pianure la foresta appariva come una sottile fettuccia ai piedi delle montagne. Adesso che c'erano dentro, scoprirono che era più estesa di quanto avessero immaginato. Di certo non sarebbero arrivati al fiume prima di sera.

Le tenebre scendevano rapidamente, lì dove persino a mezzogiorno penetrava solo un filo di luce. Hanno Hath decise che era ora di fermarsi.

«Accampiamoci prima che faccia buio di colpo.»

Così si fermarono sulla strada della foresta, accesero un fuoco, e allestirono il telone del carro come riparo per la notte. Appena il fuoco prese

vigore, il suo brillante bagliore arancione cacciò gli ultimi rimasugli del crepuscolo, e intorno a loro non restò che la più cupa oscurità. Hanno incaricò i ragazzi di montare turni di guardia per tutta la notte, per timore che banditi o animali potessero sbucare da sotto gli alberi mentre loro dormivano. La legna adesso non mancava, e il compito delle sentinelle era quello di mantenere acceso il fuoco fino all'alba.

Sotto il tendone, dove i Manth si erano raggruppati per dormire, la luce del fuoco disegnava motivi brillanti sul telone, ma lasciava l'interno nell'ombra più cupa. Là dentro, Ira dormiva, mano nella mano con suo marito; e Pinto dormiva accanto a sua madre, con un piede appoggiato sulla schiena di Mumpo, anche lui addormentato.

Quando toccò a Bowman svegliarsi e montare di guardia, andò a prendere posto accanto al fuoco. Si sedette a gambe incrociate su una coperta distesa a terra, e con un'altra si coprì le spalle. Si mise a guardare le rosse gallerie che si sgretolavano nel fuoco, e sentì che i suoi poteri mentali si stavano risvegliando. Per far passare il tempo, scelse un tizzone ardente e, afferrandolo con la forza del pensiero, lo trascinò al centro del falò. Divertito da questo giochetto, trovò un altro frammento di legno e lo spinse in un piccolo precipizio fra due ciocchi, fino a fargli prendere fuoco e a farlo esplodere in una fiammata azzurra.

«Cosa stai facendo?»

Era Sisi, che lo guardava, ferma in piedi fra il carro e il falò. Da quando tempo lo stava osservando?

«Guardo il fuoco.»

Si avvicinò a lui e gli si sedette accanto. Lui aprì la coperta che aveva sulle spalle e la posò anche su di lei.

«Non voglio sapere più di quanto tu vorrai dirmi» affermò Sisi.

Bowman le mostrò i suoi trucchetti. Prese una pigna che era caduta sulla strada chiazzata di neve e, usando solo la forza del pensiero, la trascinò fino al palmo della mano di Sisi. Lei la strinse, chiudendoci intorno le esili dita.

«Come ci riesci?»

«Non lo so.»

«Cos'altro sai fare?»

«Posso leggere nel pensiero. Quanto meno, percepisco i pensieri degli altri.»

«Io non ho segreti. Perciò non mi dà fastidio se mi leggi nel pensiero.»

«Riesco solo a sentirli quando vado a cercarli. Il più delle volte, non ne

ho nessuna idea. Richiede uno sforzo notevole.»

«Provaci adesso.»

Sisi chiuse gli occhi per fargli vedere che stava pensando qualcosa di speciale, e lui doveva scoprire cosa. Lui la guardò, seduta vicinissima a lui, e molto più bella per via di quelle cicatrici. E si avvicinò al suo viso, le baciò con dolcezza le cicatrici sulle guance, e scivolò nella sua mente.

Quando trovò il pensiero, rise; piano, però, in modo da non svegliare gli altri.

«Stai pensando a noi due vestiti come i tuoi genitori.»

L'immagine che aveva trovato era comica: lui e Sisi seduti fianco a fianco su due troni d'oro, con le corone in testa e i mantelli incastonati di pietre preziose del Johanna e della Johdi di Gang intorno ai loro corpi come immensi travestimenti.

«Ma siamo ridicoli! Noi non siamo imperatori.»

«Tu vedi due imperatori. Io vedo una moglie e un marito. Un padre e una madre. I soli che abbia mai conosciuto.»

«Scusami, Sisi. Non dovrei ridere.»

«Anche le persone ridicole possono amarsi.»

«Ma certo!»

«Spero che siano entrambi sani e salvi.»

«Ne sono certo. Credo che siano stati esiliati dalla città, e che adesso vivano tranquillamente e lontano in una piccola casa, senza servitù. Ma mia madre ha mio padre e mio padre ha i suoi cani.»

«E tu come lo sai?»

«Non lo so; lo spero. Quando ho deciso di seguire voi e di abbandonarli, ho fatto una cosa terribile. E continuo a ripetermi: un giorno tornerò a cercarli, li troverò e chiederò loro perdono. Perciò, vedi, devono per forza essere ancora sani e salvi. Così potrò ritrovarli.»

«Sono certo che è così.»

«E forse tu verrai con me.» Poi si ricordò, o finse di ricordare. «Oh, no. Tu devi andare via. Tu sei il prescelto. Andrai via presto?»

«Credo di sì.»

«Vorrei che te ne andassi presto. Per me è una sofferenza aspettare che tu parta.»

«È una sofferenza anche per me.»

Sisi aveva sonno e poco dopo si coricò accanto a Bowman, con la testa sulle sue ginocchia, e lui la accarezzò fino a farla addormentare. Lui, invece, doveva restare sveglio e fare la guardia.

Poco prima del sorgere del sole, gli altri che dormivano sotto il telone cominciarono a stirarsi. Bowman si domandò se fosse il caso di svegliare Sisi e di mandarla via, ma poi decise di no. Non potevano continuare a nascondersi.

Il piccolo Scooch uscì da sotto il telone e, prima di espletare i suoi compiti mattutini, con un cenno del capo rivolse il buongiorno a Bowman. Bowman lo guardò mettere un paiolo sul fuoco e poi sentì gli altri svegliarsi, e l'aprirsi e il chiudersi del telone.

Si guardò intorno e vide Kestrel che lo osservava, battendo le palpebre. Continuò a guardarlo assonnata ancora per un momento, e poi notò Sisi sulle sue ginocchia. Sorrise, si voltò e si inoltrò tra gli alberi.

Kestrel aveva dormito bene e si era svegliata riposata. L'aria gelata le rinvigoriva i polmoni. Si sentiva forte e piena di speranze. Ma in quel momento, aveva un unico, travolgente desiderio: restare sola.

Camminando con passo leggero sul sottile strato di neve che si era formato fra gli alberi, si diresse fino a dove non si potesse più vedere il fuoco. Procedendo senza una meta precisa, si allontanò dalla strada, lungo le piste segnate dagli animali della foresta, in mezzo ad altissimi alberi la cui ombra consentiva a poco altro di crescere. Non era triste, almeno così diceva a se stessa. Bowman si stava affezionando a Sisi, non c'era da meravigliarsene: l'aveva già capito da un pezzo. Eppure, vederli insieme sotto la stessa coperta, lui che le accarezzava i capelli mentre dormiva, aveva reso le cose diverse.

Il bagliore di una luce più forte, poco distante, attirò la sua attenzione. Accelerò il passo, inoltrandosi sempre di più nella foresta, felice di allontanarsi dalla sua gente. Vide che si trattava di un raggio di sole, che cadeva obliquo in uno squarcio aperto fra gli alberi. Là dove colpiva il suolo innevato, scintillava in una pozza di abbacinante luminosità. Avanzò ancora, con il desiderio di farsi inondare da quella pozza di luce.

Poco dopo sbucò improvvisamente in uno spazio simile a un chiostro, dove al posto delle colonne c'erano gli alberi. Una lunga radura inondata dalla luce dorata del sole che stava sorgendo. Si fermò ad ammirare quella meraviglia. I bassi raggi del sole, che attraversavano i rami degli alberi tutt'intorno, proiettavano tratti di luce abbacinante e di vellutata oscurità sul bianco suolo della radura. Fra gli alberi, a est, brillava un cielo radioso, mentre a ovest il sole orlava di luce dorata ogni tronco. La radura luccicava come uno spazio incantato e Kestrel seppe che le veniva fatta una pro-

messa, ebbe la certezza che in qualche modo tutto ciò che per lei era buio si sarebbe un giorno trasformato in luce.

Lentamente avanzò fino al centro della radura. La luce intorno a lei mutava in continuazione. Si ritrovò al centro della luce e sentì i raggi del sole sfiorarle la guancia, illuminarle le mani che teneva tese dinanzi a sé. D'impulso chiuse gli occhi e alzò le mani sopra la testa, poi levò gli occhi al cielo e fece un giro su se stessa, mentre l'ombra si trasformava in luce sul suo viso.

Perché tutto ciò dovrebbe finire? Perché non posso vivere in eterno?

Un rumore di passi la fece fermare di colpo. Abbassò le mani, aprì gli occhi e lo sentì, sentì lui che arrivava, proprio come lei aveva desiderato, sentì la sua amata vicinanza. Lui sbucò fuori dagli alberi e avanzò fino allo spazio illuminato, su quella terra bianca e fra le sue braccia aperte.

Si abbracciarono forte e condivisero il tepore del sole nascente, ascoltando il rumore del vento fra gli alberi intorno a loro.

Perché tutto questo dovrebbe finire? Perché non possiamo amarci in eterno?

Noi ci amiamo, le rispose suo fratello. *E continueremo ad amarci.*

Mano nella mano, abbandonarono insieme quella zona di luce e tornarono in mezzo agli alberi e dalla loro gente. Fra loro non fecero parola di ciò che era cambiato; perché, cos'altro c'era da dire che non sapessero già?

Sisi era un'altra faccenda. Più tardi, mentre i Manth avanzavano nella foresta, Kestrel le andò vicino e le parlò sottovoce, in modo che solo lei potesse sentirla, e le augurò gioia e felicità insieme a Bowman. Sisi aveva l'aria colpevole, ma sollevata.

«Hai sempre detto che ti avrebbe amata, sin dal primo momento» disse Kestrel.

«Non so se mi ama. Ma adesso non mi evita più.»

«Oh, ti ama.»

«Secondo te, non sono alla sua altezza, eh, Kess?»

«Sisi, guardami.»

Si fermarono per un istante e Kestrel guardò Sisi dritto negli occhi.

«Credimi. Se renderai felice mio fratello, renderai felice anche me. Se lui ti amerà, ti amerò anch'io. E se tu ami lui, allora ami anche me.»

«È così, Kess. Non avevo mai avuto amiche prima di te.»

«Ma tutto questo amore non ci impedirà di soffrire.»

«È ciò che dice anche Bowman. Dice che presto dovrà lasciarci.»

«Può darsi.»

«Tu hai le tue premonizioni su ciò che succederà a tutti noi; io ho le mie.»

Detto ciò, ripresero il cammino insieme agli altri.

Nel tardo pomeriggio, gli alberi cominciarono a diradarsi su entrambi i lati della strada, e il sole risplendeva sulla neve. Davanti a loro si apriva un ampio spazio con qualche casa sparpagliata. Dopo aver camminato per un'altra mezz'ora, si ritrovarono davanti agli alti pilastri del ponte, e capirono che sarebbero arrivati alla riva del fiume prima di sera.

12

Miei beneamata

Mentre il popolo Manth, con il carro e le vacche, si avvicinava al prossimo villaggio, con la brezza giunsero loro dei suoni: voci che gridavano, rumori metallici di fanfare. Sembrava che un gran numero di persone si fosse raccolto intorno al ponte e lungo il fiume, che si snodava chiaro e visibile davanti ai loro occhi; e in fondo, bianco nastro nel crepuscolo, potevano intravedere la strada che risaliva serpeggiando il versante, verso le montagne. Questa era l'ultima tappa del loro viaggio, la più difficile, ma anche la più breve. L'indomani mattina, con le prime luci dell'alba, avrebbero attraversato il fiume e iniziato la risalita.

Hanno Hath decise di non andare con la sua gente in mezzo alla folla e al trambusto del villaggio, ma cercò un boschetto che potesse offrire loro un riparo contro il vento invernale. E lì, Seldom Erth tirò il carro e legò i cavalli, mentre Creoth mise le vacche a pascolare dove qualche ciuffo d'erba spuntava dalla neve. Gli altri si disposero ad accendere un fuoco e a preparare i giacigli per la notte.

Scooch era uno dei tanti che guardavano intimiditi le montagne, ormai vicinissime, dopo un viaggio così lungo. Sembravano quasi un'illusione, un dipinto sul cielo della sera che pian piano scoloriva. Diede un colpetto di gomito a Branco Such, fermo accanto a lui, e gliele indicò.

«Non ci si crederebbe, vero? Volevate abbandonare tutto. Ma guarda!»

«Non siamo ancora arrivati, però» rispose Branco Such; ma il suo volto raggiante lasciava intendere che, anche secondo lui, il peggio era passato.

«Adesso, signora» disse Creoth alla signora Chirish «adesso che il nostro viaggio è quasi al termine, io e lei dovremo capirci.»

«Non vedo come» rispose la signora Chirish «potremmo capirci più di

così, che mi sembra abbastanza bene.»

«Allora glielo chiederò senza troppi preamboli. Useremo la stessa porta per rientrare a casa?»

«La stessa porta per rientrare a casa, lo stesso letto per dormire insieme, se è questo che vuole.»

«Lo voglio immensamente.»

«Una sola cosa, però. Quando la mattina si alzerà da quello stesso letto, non dovrà svegliarmi.»

«Così sia. Per la barba dei miei antenati! Ho un desiderio irrefrenabile di ballare.»

«Allora, balli, signore!»

Con un largo sorriso, Creoth improvvisò una piccola giga intorno al robusto corpo della signora Chirish, mentre lei ammirava lo spettacolo e batteva le mani grassocce al ritmo dei suoi passi.

Quando cominciarono ad accendersi alcuni falò, i Manth si resero conto che c'erano altri gruppi di viaggiatori accampati lungo il fiume. Il ponte era l'unico passaggio da una sponda all'altra per miglia intere, e presto fu chiaro che era in corso una grossa emigrazione. Hanno Hath mandò Bowman in visita al gruppo più vicino per informarsi sul perché avessero abbandonato le loro dimore.

«Il fuoco nel cielo!» risposero. «Segni e meraviglie! È arrivata la fine dei tempi.»

«La gente abbandona le città! Le case sono vuote...»

«Piatti d'argento nelle credenze...»

«Grano nei granai...»

«Mai più bisogno di lavorare! I poveri potranno vivere da imperatori!»

«Niente più imperatori! Sono scappati tutti!»

«Perché?» domandò Bowman.

«Il fuoco nel cielo! È arrivata la fine dei tempi!»

Bowman non riuscì a capirci niente, così tornò da suo padre.

«Sentono l'arrivo della crisi» disse Hanno. «Aramanth è stata bruciata. La Signoria è stata distrutta. Questo è un tempo di segni e meraviglie.»

Le voci che correvano sulle città abbandonate verso sud avevano attirato così tante persone al ponte che quel piccolo villaggio sulla sponda del fiume era diventato grosso come una città. Nel centro, nelle immediate vicinanze del ponte, si era sviluppato un mercato molto animato per rispondere alle esigenze dei viaggiatori. Qui, bancarelle improvvisate vendevano verdura e carne essiccata, utensili da cucina, coperte e finimenti, libri di pro-

fezie e mappe. C'èrano chioschi dove si arrostivano salsicciotti e dove era possibile bere vino caldo alle spezie. E dappertutto crepitavano falò circondati da volti eccitati.

Il popolo Manth aveva nuovamente bisogno di provviste per il viaggio. Non avevano soldi per cui, prima di comprare, erano obbligati a vendere. Decisero di vendere il carro. Ormai avrebbero dovuto solamente inerpicarsi per ripide strade di montagna, e non si sapeva se i cavalli ce l'avrebbero fatta a tirarlo. Così Hanno Hath, con il consenso di tutti, decise che si poteva vendere per acquistare viveri. Decisero invece di tenere cavalli e mucche, perché si sarebbero rivelati utili una volta in patria.

Hanno e Bowman percorsero il breve tragitto che separava il loro accampamento dal mercato per andare a cercare un compratore per il carro. La scena nei pressi del ponte era caotica. I mercanti strillavano battendo sulle pentole che brillavano alla luce dei falò. Dagli arrosti che sfrigolavano sugli spiedi si sollevavano odori appetitosi e invitanti, e lì vicino cuochi coperti di grasso maneggiavano i loro coltelli. Un fornaio aveva costruito un forno con mattoni e argilla, e dalle sue fauci arancione estraeva teglie cariche di soffici panini bianchi, fumanti a contatto con l'aria fredda. Venditori di misteri smerciavano i loro libri, mostrando immagini dei giorni di terrore e di meraviglia che stavano per arrivare: piogge di fuoco dal cielo, grandi luci, e fantasmi alti quanto alberi.

«Meraviglie! Terrori!» gridavano. «Preparatevi per la fine! Mappe dei misteri! Liste delle città che soccomberanno! La spiegazione degli ultimi giorni!»

Bowman stava guardando una delle immagini della fine del mondo quando si sentì toccare sulla spalla. Si voltò, ma non vide nessuno. Suo padre era davanti a un'altra bancarella, impegnato in una conversazione con un uomo che commerciava in teloni, finimenti e ruote per carri. Bowman li raggiunse. Il commerciante era un ometto magro e nervoso, dagli occhi vispi e scattanti come quelli di un uccello.

«Un carro intero?» domandò sospettoso in risposta alla loro richiesta. «Volete venderlo tutto? Perché? Cos'ha che non va?»

«Non ci serve più. Siamo diretti verso nord, oltre le montagne.»

«Oltre le montagne? E perché? Là non c'è niente.» Infilò la testa nella tenda dietro la bancarella. «Qui c'è gente che sta andando dall'altra parte delle montagne.»

«Saranno degli stupidi» disse la voce di una donna.

Il mercante lanciò a Hanno uno sguardo di traverso, come se stesse cer-

cando di imbrogliarlo.

«E dunque, da dove arrivate?»

«Arriviamo dalla Signoria.»

«Dalla Signoria? Allora quel carro sarà bell'e usato. Ma di brutto.»

«È in ottime condizioni.»

«Sta a me giudicare.» E la sua testa scomparve di nuovo nella tenda. «Devo sbrigare un affare. Bada tu alla bancarella.»

«Cerca di non sborsare una cifra esorbitante!» disse la donna che era dentro.

«Tu sei nata scema e scema morirai» fu la risposta. Il mercante guardò Hanno e alzò le spalle.

«Il matrimonio!» disse.

Quindi, insieme a Hanno e Bowman, si avviò all'accampamento presso il fiume, per la valutazione. Ira Hath era già stata sollevata dal suo giaciglio sul carro e trasportata vicino agli alberi, dove adesso era sdraiata sotto le coperte, con la testa appoggiata a uno dei teloni. Kestrel sedeva accanto a lei.

Il mercante esaminò attentamente il carro. Poi raggiunse Hanno e Bowman, sospirò e scosse la testa.

«Ha bisogno di riparazioni» disse. «Posso pensarci io. Mi ci vorranno... cinque giorni. Cinque giorni lontano dalla bancarella. E chissà che in quei cinque giorni non muoiano tutti. Dopodomani, secondo il tizio della bancarella accanto alla mia.»

«E quanto ce lo pagherebbe?» gli chiese Hanno.

«Non più di cinque corone.»

«Cinque? Tutto qua?»

«Corone imperiali. Non quella robaccia del paese vostro.»

«Be'...»

Bowman posò una mano sul braccio del padre e cominciò a trattare lui con il mercante.

«A quanto pensa di poterlo vendere, una volta che l'avrà riparato?»

Il mercante aggrottò la fronte e fece un rapido calcolo mentale. Con molta cautela, Bowman gli penetrò nella mente e si mise a seguire il filo dei suoi pensieri.

Telaio nuovo, nuovo telone, una mano di vernice, stava pensando il mercante. *Un giorno potrei venderlo per cento corone. Considerati i tempi folli in cui viviamo.*

«Dieci corone se mi va bene» disse a voce alta. «Ci guadagno a malape-

na la manodopera. E naturalmente, bisognerà cambiare anche le ruote. Tutt'e quattro.»

«Glielo diamo per ottanta corone» disse Bowman.

«Ottanta!» esclamò il mercante. Persino Hanno parve sorpreso. «Che figlio!» disse il mercante rivolgendosi a Hanno come se fossero in confidenza. «Un sognatore, eh? Ancora non ha capito come funzionano le cose.»

«Considerati i tempi folli in cui viviamo» disse Bowman.

Il mercante gli lanciò un'occhiata di stupore.

«Ottanta corone!» disse. «Se avessi detto venti...»

«Ho detto ottanta.»

Il mercante scosse la testa e tornò a rivolgersi a Hanno.

«Che ne dice, signore?»

«Faremmo meglio a cercare un altro compratore, papà» disse Bowman.

«E un altro compratore sia» rispose Hanno sorridendo; poi rivolgendosi al mercante disse: «Grazie per averci dedicato il suo tempo.»

Hanno e Bowman ripartirono verso il mercato. Il mercante li seguì, bollendo di indignazione.

«Rallentate, signori, rallentate. Ho forse detto che non l'avrei comprato? Devo solo pensare alla mia reputazione, ecco tutto. Mica vorrete farmi diventare lo zimbello di tutto il mercato! Posso farvi un ottimo prezzo, ma...» e abbassò la voce «dovete giurarmi di tenervelo per voi, altrimenti mi farete vergognare davanti ai miei. E, miei ottimi signori» disse riducendo la voce a un bisbiglio «non vorrei che lo venisse a sapere mia moglie, che adora fare buoni affari. Facciamo cinquanta corone e qua la mano.»

«Ottanta» ripeté Bowman.

«Ah, crudele è la gioventù! A lui che gliene importa, signore? Che ne sa lui della vita coniugale? Lei mi sembra sposato, signore. Lei sa come un uomo debba mantenere la faccia davanti a sua moglie, altrimenti è spacciato e gli conviene trasferirsi nella cuccia del cane e mangiare gli avanzi. Sessanta corone.»

E lo disse lanciando uno sguardo obliquo a Bowman.

«Ottanta» disse Bowman. «È un prezzo equo.»

«Sarà un prezzo equo, ma non è un prezzo da uomini. Nell'equità non c'è nulla che permetta a un uomo di camminare a testa alta. Che ci si guadagna con l'equità? Con l'equità ci si guadagna forse l'invidia degli uomini e l'amore delle donne? Nossignore, no. L'equità è roba per i ragazzini e gli scapoli. Settanta corone.»

«Ottanta» insisté Bowman.

«E ottanta siano, allora!» gridò il mercante con vere lacrime agli occhi. «Ottanta corone, e che il Morah vi faccia marcire le tasche. Prendete i vostri soldi e se incontrate mia moglie, ditele che abbiamo chiuso a diciotto, intesi? Che vi ho dato diciotto corone, perché se dite di più, sono un uomo rovinato. Manderò mio figlio a prendere subito il carro.»

Hanno e Bowman tornarono indietro con i soldi e molto divertiti. Scooch e Lunki andarono a fare la spesa. Gli altri scaricarono il carro e divisero la merce in pacchi di diverse dimensioni, per poter trasportare il tutto in spalla durante la marcia. Legarono la legna in fascine, e le fascine furono unite l'una all'altra e appese ai fianchi dei cavalli. Miko Mimilith e Tanner Amos si misero a costruire una lettiga a forma di lungo triangolo, sulla quale Ira si sarebbe potuta coricare, e uno dei cavalli l'avrebbe trainata su per i sentieri di montagna.

L'eccitazione che regnava al mercato contagiò anche il popolo Manth, che, riunito intorno al fuoco, prese a discutere dell'imminente crisi. I discorsi sul fuoco nel cielo si confusero nelle loro menti con la profezia Manth del Vento di Fuoco, e poco dopo qualcuno cominciò a predire che sarebbero tutti bruciati vivi, e molto probabilmente quella stessa notte. Sentendo ciò, le piccole Marish scoppiarono in lacrime, e bisognò chiamare Ira Hath per rassicurarle sul fatto che l'indomani mattina si sarebbero risvegliate sane e salve.

Bowman e Kestrel si tennero in disparte dal gruppo principale, ognuno per ragioni sue. Kestrel aveva scoperto che, malgrado il freddo della notte, il ciondolo d'argento che portava al collo era caldo, più caldo del suo corpo. Quando lo prendeva in mano e se lo premeva sul petto, emetteva una impercettibile vibrazione, procurandole sensazioni che non sapeva definire. Cercò di spiegarlo a Bowman.

«È come se qualcosa si muovesse dietro di me; ma quando mi volto a guardare, non vedo nulla. Oppure, sento un rumore, e quando aguzzo l'orecchio, non lo sento più.»

«Come se non stesse succedendo niente, ma succederà.»

«Sì. Proprio così.»

«Kess. Io credo che lui sia qui.»

«Colui che viene a prenderti?»

«Sì.»

«Ne avverti la presenza?»

«Dal momento in cui sono andato con papà a vendere il carro. Come se qualcuno mi avesse toccato la spalla.»

Tesero le braccia e intrecciarono le mani, come se una forza esterna minacciasse di separarli. Unendo le palme delle mani, si calmarono entrambi.

«Forse dovrei andare a cercarlo.»

«No, Bo. Non farlo.» E gli strinse forte la mano. «Non voglio che tutto finisca.»

Nel momento in cui Kestrel pronunciò queste parole, Bowman si sentì travolgere da una gelida cascata di ricordi, e capì che erano i ricordi di sua sorella. I ricordi di loro due quando non sapevano ancora né parlare né camminare, seduti fianco a fianco sul pavimento della cucina ad Aramanth, e dondolavano allo stesso ritmo. I ricordi di loro due abbracciati nello stesso letto, sentendo gli stessi odori, facendo gli stessi sogni. I ricordi del loro primo giorno di scuola, quando si tennero la mano dal momento in cui entrarono al momento in cui uscirono. I ricordi di un dolce viso sul viso, senza sapere dove finiva l'uno e cominciava l'altro.

L'altro me.

Si alzò di scatto e interruppe il contatto che li univa. Finché fosse rimasto così vicino a Kestrel, non sarebbe mai riuscito ad andare via, e sapeva di non avere scelta.

«Devo trovarlo, Kess.»

E senza aspettare una risposta, scappò via.

Nonostante fosse già tardi, trovò che il mercato pullulava ancora di gente, illuminato dalla luce delle lanterne e dei falò. Quasi tutti i mercanti avevano già chiuso per la notte, ma erano stati rimpiazzati da un altro genere di venditori, tutti appollaiati sopra una cassa, una sedia, o una scala, da dove offrivano alla folla la loro mercanzia.

«Tu, giovanotto! Sì, proprio tu!»

E con il dito indicò Bowman.

«Ti sei perso? Hai la mente confusa? Hai la sensazione di non capire la metà delle cose che la gente ti dice?»

Bowman si fermò, domandandosi per un istante se quello potesse essere un messaggio in codice diretto a lui.

«Gioisci!» gridò il predicatore, incoraggiato. «Il giorno dei cretini è arrivato! I cretini erediteranno la Terra!»

Bowman si rimise a camminare e si ritrovò nell'area di un altro oratore, che cercò a sua volta di attirare la sua attenzione.

«Amore! Amore! Le gioie dell'amore!» tuonò l'uomo con il dito puntato su Bowman. «Tu che cammini solo! Io ti conosco! Sei un uomo in cerca di

una donna! Sotto quella tenda ci sono donne alla ricerca di un uomo! E non sarai mai più solo! È arrivata la fine dei tempi, vendi tutto ciò che hai e riempi d'amore i tuoi ultimi giorni!»

Bowman lanciò uno sguardo circolare a quella ressa di stupidi, e decise che colui che sarebbe venuto a prenderlo di certo non lo avrebbe aspettato lì. Così lasciò il mercato e si diresse verso il lungofiume, dietro il villaggio, camminando in silenzio e solitudine. Il fiume era largo e impetuoso, con le acque scure che ribollivano intorno ai pali d'ormeggio, mandando a sbattere l'una contro l'altra le barche ancorate. Nel cielo era spuntata la luna, che rischiarava i picchi delle montagne là in alto. Non sarebbe stata una scalata facile, ma nemmeno troppo lunga, calcolò Bowman. Tutte quelle grida sulla fine del mondo non avevano fatto altro che consolidare la sua certezza che presto si sarebbe ricongiunto al popolo dei Cantori, portando a termine il suo viaggio.

Che vivano nella calma e conoscano la fiamma. Perderanno tutto e tutto daranno.

Si voltò e tornò sui suoi passi. Nella stessa direzione, tra lui e i fuochi tremolanti del villaggio, vide una figura che portava un mantello con il cappuccio. Il cuore di Bowman cominciò a battere forte. Quindi si diresse verso quella figura, per poterla incontrare. Siccome le luci dei falò e della luna provenivano da dietro lo sconosciuto, Bowman non riuscì a distinguerne i lineamenti del viso. Una volta vicini, si fermò e lo sconosciuto si avvicinò a lui.

«Ottanta corone!» strillò la voce già sentita di una donna. «È una rapina! Io non ci sto!»

Bowman era troppo sorpreso per rispondere. La donna si tolse il cappuccio e rivelò il volto furibondo.

«È inutile che ti guardi intorno! Ci siamo solo io e te, e io rivoglio i miei soldi! Ho sempre saputo di avere un marito scemo, ma non così scemo.»

A questo punto, Bowman aveva capito che si trattava della moglie del mercante a cui aveva venduto il carro. La donna, con fare minaccioso, gli tendeva una mano aperta.

«Riprenditi quel tuo carraccio e ridammi le mie ottanta corone, altrimenti ti aizzo contro i cani. Ottanta corone! Mi hai preso forse per tua madre?»

«I soldi non ce li ho più» disse Bowman. «E comunque era una cifra più che giusta.»

E ripartì verso il posto in cui i Manth si erano accampati, dall'altra parte del villaggio. Era andato a cercare il proprio destino, non una meschina lite

per questioni di soldi. Continuando a strillare, la donna gli andò dietro.

«Ladro! Ridammi i miei soldi!»

«Tornatene a casa, donna! Che ci guadagnerai!»

«Lo staremo a vedere chi ci guadagnerà.»

Si infilò due dita in bocca e fece un fischio assordante. Distratto, Bowman per poco non andò a sbattere contro una persona con una piccola faccia rotonda, che stava arrivando in direzione opposta.

«Mi scusi» disse Bowman cedendogli il passo.

All'improvviso, apparvero due grossi cani che si precipitarono sulla neve, puntando dritto verso di lui.

«Acchiappalo, Spaccaossa! Mordilo, Squartatore!» gridò la donna. «Al ladro! Al ladro!»

Bowman si fermò di botto, concentrando tutta la sua energia mentale e preparandosi a resistere all'attacco dei cani, che sfrecciavano verso di lui, mostrando i denti e ringhiando ferocemente. Ma di colpo scartarono di lato e trotterellarono verso il piccoletto rotondo; si sdraiarono sulla schiena, ansimanti, e lui fece loro il solletico sulla pancia.

Per poco alla moglie del mercante non venne un colpo.

«Spaccaossa! Squartatore!»

I cani si dimenavano per terra, con le mandibole spalancate come se stessero sorridendo. Bowman guardò con maggiore attenzione l'improbabile figura che li stava accarezzando.

«Chi sei?»

«Chi ti piacerebbe che fossi?» fu la risposta.

La moglie del mercante si precipitò sui cani e cominciò a prenderli a calci.

«In piedi, Spaccaossa! In piedi, Squartatore!» Poi, sempre urlando, si rivolse alla persona rotonda. «Cosa gli hai fatto? Tu... tu... specie di...»

In tutta risposta, lui alzò gli occhi e incrociò il suo sguardo. In qualche modo, senza che nulla sembrasse cambiato, divenne più vecchio. E con voce profonda e gentile disse: «Signora, cosa vuole da me?»

«Oh... oh» gracchiò la moglie del mercante, tremando e arrossendo.

«Sta' calma. Sta' buona. Accontentati.»

Allungò una mano e le sfiorò la guancia. Poi si voltò verso Bowman e, ritrovata la consueta voce squillante, disse: «Vogliamo andare?»

La moglie del mercante era completamente ammutolita, e continuava a fissare la strana figura che l'aveva accarezzata. Bowman, dal canto suo, si era reso conto che quella piccola, dolce creatura doveva essere il messag-

gero che stava aspettando.

«È stato il popolo dei Cantori che ti ha mandato a cercarmi?»

«Certamente.»

«Dobbiamo partire stasera?»

«Dobbiamo partire subito. Non abbiamo molto tempo.»

«Posso salutare la mia gente?»

«Certamente. Ma poi dobbiamo partire subito.» Quindi aggiunse, parlando a se stesso: «Coraggio Jumper, salta!»

Bowman e Jumper tornarono insieme all'accampamento dei Manth senza parlare. Nella mente di Bowman si affollavano mille pensieri. Il momento era arrivato, ma senza maestosità, né convinzione. Questo messaggero che gli zampettava accanto non possedeva né l'aura del potere né dignità. Persino Faccia di Cane, l'eremita orbo da un occhio, gli aveva ispirato maggiore rispetto. La voce di questa piccola creatura si alterava, e un attimo sembrava un maschio, l'attimo successivo una femmina.

Arrivati all'accampamento, Bowman disse a Jumper: «Tu aspettami qui. Torno subito.»

La verità era che si vergognava di Jumper. In questo momento straziante, in cui avrebbe dovuto dire addio a chi gli voleva bene, non voleva che un uomo-donna dalla faccetta rotonda rendesse ridicola la sua partenza.

Jumper si fermò obbediente, e rimase ad aspettare nell'ombra. Bowman raggiunse il gruppo sotto gli alberi, dove era seduta sua madre. C'erano anche suo padre e le due sorelle.

Si inginocchiò accanto alla madre. Lei alzò gli occhi e dall'espressione del suo volto capì ogni cosa.

«Quindi è arrivato il momento, Bo.»

«È arrivato.»

«Ti stanno aspettando?»

«Sì.»

Lei annuì, niente affatto sorpresa. Pinto scoppiò a piangere.

«Non lasciarci, Bo. Fa' che prendano qualcun altro.»

Bowman le diede un bacio e le sussurrò: «Tu dovrai prenderti cura di mamma e papà. Devi essere forte. Non piangere.»

Pinto cercò di frenare le lacrime e abbracciò forte suo fratello.

«Ma ritornerai, non è vero? Ti rivedrò ancora?»

«Non lo so» le rispose dolcemente. «La cosa che devo fare richiede molto tempo.»

«Tu ci sei sempre stato, Bo. E sempre dovrai esserci.»

«Ti voglio bene, Pinpin.»

«Ti voglio bene, Bo.»

E si abbracciarono come facevano quando lei era piccola, e questa volta non le dispiacque essere chiamata con il suo nome da bambina. Poi lui la lasciò e lei si gettò fra le braccia aperte di Hanno.

Bowman si inginocchiò davanti a suo padre e gli diede un bacio sulla guancia.

«Tu capisci, papà.»

Hanno fece una carezza a Pinto e guardò Bowman con un triste sorriso sulle labbra.

«Sì. Capisco.»

Bowman si accorse che Kestrel lo stava guardando, con gli occhi che le bruciavano. A lei avrebbe detto addio per ultima.

Baciò sua madre, e abbracciandola notò quanto fosse diventata magra.

«Forse non...»

«Sì, sì» disse lei interrompendolo impaziente. «Noi facciamo ciò che dobbiamo fare. Per te è arrivato il momento di andare, perciò va'.»

Fu una rapida visione della Ira Hath di una volta, di colei che gridava alle folle: «Oh, sventurata gente!» Bowman la abbracciò, grato per quel suo attimo di temperamento brusco.

«Arrivederci, mamma.»

Lei gli sorrise di nuovo e Bowman capì che era fiera di lui. Quindi si alzò e andò a cercare Mumpo. Uno strano silenzio cadde sui viaggiatori quando si resero conto che era giunto il momento solenne della separazione.

«Amico caro. Insieme abbiamo passato momenti molto difficili.»

«Lascia che venga con te, Bo. Ormai ho recuperato tutte le mie forze.»

«È per questo che devi rimanere con loro. Sii un figlio per i miei genitori, un fratello per le mie sorelle. Prenditi cura di loro da parte mia.»

«Finché avrò vita.»

Si abbracciarono e, infine, con la morte nel cuore, Bowman andò a cercare Kestrel. A lei non sapeva proprio come dire addio. Sua sorella si era allontanata fino alla riva del fiume.

«Kess...»

«No! Non dire niente!» E con le parole si scagliò contro di lui, travolgendolo con tutta la sua passione. «Non voglio i tuoi arrivederci! Non ti starò a sentire!»

«Ma Kess...»

«Dove sarebbe questo Cantore che è venuto a prenderti? Portami da lui!»

«Ma Kess...»

«Se te ne vai tu, me ne andrò anch'io!»

«Tu non capisci. Il luogo dove vado io... ciò che devo fare... Kess, non c'è ritorno.»

«Lui dov'è?»

Aguzzò la vista e intravide Jumper, fermo e in silenzio nel punto in cui Bowman gli aveva detto di aspettare. Kestrel corse da lui. Bowman la seguì.

«Sei tu?» domandò Kestrel a Jumper, squadrandolo dall'alto in basso. «Vieni da parte del popolo dei Cantori?»

«Sì» le rispose Jumper.

«Be', guarda qua!»

Ed estrasse la Voce d'argento che aveva salvato dal Cantore, e che da allora non si era più tolta dal collo.

«Toccala! Senti quant'è calda! Più calda del mio stesso corpo!»

Con le dita morbide e tozze, Jumper toccò la Voce d'argento.

«È calda» disse.

«Vengo anch'io. Andremo insieme!»

Jumper aggrottò la fronte, rosa e morbida.

«Mi hanno mandato a prendere il figlio del profeta» mormorò. «Non i figli.»

«Il figlio del profeta siamo noi» disse Kestrel. Jumper la guardò intensamente negli occhi e ci rifletté su.

«Kess» disse con dolcezza Bowman. «Io non voglio lasciarti. Tengo più a restare con te che a tutta la mia vita. Ma se io muoio e tu continuerai a vivere, allora sarà come se vivessimo entrambi. Non far morire tutti e due. Quella sarebbe la morte vera.»

Sembrava che Kestrel non l'avesse nemmeno sentito. I suoi occhi feroci fissavano Jumper. E nella mano teneva ancora stretta la Voce d'argento.

«L'hai sentita» disse. «È calda.»

«Certo, è calda» disse Bowman. «La porti a contatto con la pelle.»

«Lui mi capisce.»

Con sorpresa di Bowman, Jumper fece segno di sì con la testa.

«Forse è meglio così.»

«Posso venire?»

«Puoi venire.»

Prima che Bowman sollevasse qualche obiezione, Kestrel tornò di corsa da sua madre e suo padre.

«Avresti dovuto farla restare insieme agli altri» disse a Jumper.

«Lei vuole stare con te.»

«La separazione è inevitabile. Se non è ora, sarà poi.»

«Vero, assolutamente vero.»

Sospirò, ma non manifestò nessuna intenzione di cambiare la sua decisione. Bowman si sentiva sollevato e sconfortato allo stesso tempo. Aveva sempre temuto la separazione da Kestrel. Tale dolore adesso gli era stato risparmiato, ma visto che quel giorno sarebbe arrivato molto presto, l'angoscia gli era rimasta.

«Bowman!»

Si guardò intorno. Era Sisi.

«È vero che te ne vai?»

«Sì.»

Poi rivolse lo sguardo verso Jumper.

«Sei venuto a prenderlo?»

«Sì» le rispose Jumper.

«Proteggilo!»

Jumper annuì con quella sua testa rotonda.

«Bowman, mi hai sempre detto che un giorno mi avresti lasciata, perciò non mi sto lamentando. Ma voglio che tu sappia che io aspetterò il tuo ritorno.»

«No, Sisi. Non devi farlo.»

«Tu sai ciò che sai, e io so ciò che so. E adesso, baciami.»

Lui la baciò.

«Vedi? Non piango.»

«Piango io, Sisi.»

E mentre le teneva le mani e le parlava, a Bowman vennero le lacrime agli occhi.

«Tu devi sposarti, avere dei bambini e vivere a lungo felice e contenta.»

«Lo farò, Bowman. Oh, se lo farò!»

Ira Hath teneva stretta Kestrel fra le sue deboli braccia e la cullava come aveva fatto quando sua figlia era piccola. Nessuna delle due parlava. Kestrel piangeva, ma silenziosamente.

«Ci incontreremo di nuovo» le disse Ira alla fine, pronunciando le parole del popolo Manth in punto di morte.

Fra i viaggiatori si diffuse la notizia che sia Bowman che Kestrel erano

in partenza, così si affollarono intorno a loro, facendo domande e agitandosi sempre di più.

«Perché dovete partire? Dove siete diretti? Ci ritroveremo nella patria?»

«Non lo sappiamo. Forse no.»

«Allora dobbiamo dirci addio. Non potete andarvene senza salutarci.»

Tutti provavano gli stessi sentimenti. Si accalcavano reclamando a gran voce il loro turno. Al buio era difficile distinguere l'uno dagli altri, così la piccola Ashar Warmish, spinta al margine della folla, prese un tizzone dal falò e lo sollevò per illuminarsi il viso.

«Kestrel! Vieni a salutarmi prima di andare via!»

Lo stesso fece Tanner Amos. A quel punto tutti fecero la stessa cosa, brandendo ognuno un tizzone, con fiamme giallo-azzurre o braci incandescenti. Allontanatisi dal falò, si disposero uno di fianco all'altro, a formare una lunga e interminabile fila. Quando Kestrel e Bowman videro quella fila, capirono che non sarebbero mai riusciti ad andarsene alla chetichella. Avrebbero dovuto salutare la loro gente, uno alla volta.

«Ashar.»

«Torna presto, Kestrel.»

«Tanner.»

«Mi mancherai.»

«Bek. Rollo.»

«Bowman.»

E così via, lungo tutta la fila, gli addii divennero una semplice litania di nomi. Silman Pillish, Sarei Amos, Cheer Warmish, il cui marito era morto. Quel piccoletto di Scooch e quell'omaccione di Creoth. Miller Marish e le sue figlie, Fin e Jet. Miko Mimilith e sua moglie Lea, e Red Mimilith, e i due maschi Lolo e Mo. Il vecchio Seldom Erth e la florida Lunki, e la signora Chirish che teneva Mumpo per mano. La famiglia Such, con Seer Such in lacrime. E Pinto, in fondo alla fila che iniziava con suo padre e sua madre: Pinto, l'ultimo viso rischiarato dalla fiamma, che osservava chi partiva come fossero due fantasmi.

«Adesso, tu dovrai essere tutti noi, Pinto.»

«Lo sarò.»

Kestrel si chinò per baciare il viso della sua sorellina. E mentre lo faceva, le sussurrò: «Amalo anche da parte mia.»

Bowman e Kestrel erano ormai in fondo alla fila, dove Jumper li stava attendendo. Kestrel si voltò per l'ultima volta, per guardare la sua gente, i loro volti che brillavano nell'oscurità.

«Arrivederci» disse dolcemente. «Miei beneamati.»

13

Il canto dell'uovo

Jumper si muoveva con sorprendente velocità, attraversando sotto la luna un tratto di terreno a cielo aperto. Per stargli dietro, Bowman e Kestrel erano costretti a correre.

«Dovremo andare di corsa fino a Sirene?» domandò Bowman.

«No, no» rispose Jumper, rallentando. «Prenderemo la barca.»

Siccome si trovarono nuovamente davanti all'acqua, capirono che Jumper li aveva portati su una striscia di terra delimitata dall'ansa del fiume. Ormeggiata a riva c'era una chiatta lunga e bassa, con la luce di una lanterna che risplendeva dietro gli oblò di una cabina.

«Salite a bordo, che io tolgo gli ormeggi.»

Bowman e Kestrel salirono carponi sul ponte della chiatta, mentre Jumper, dietro, toglieva gli ormeggi. Se avessero guardato, avrebbero visto che per farlo non aveva toccato la fune: gli era bastato un semplice cenno del capo, e la fune si era sciolta da sé, riavvolgendosi automaticamente a bordo della chiatta.

Quasi subito la chiatta cominciò a muoversi, trasportata dalla corrente. Attraverso l'oblò della cabina, Bowman riusciva a vedere la ruota che governava il timone.

«Non dovrebbe esserci qualcuno al timone?»

«Infatti c'è» rispose Jumper.

E fece loro segno di varcare la bassa porta della cabina e di scendere i tre gradini che conducevano all'interno. Trovarono un ambiente accogliente e bene arredato, con un tavolo e due panche imbottite, diversi armadi e una porta che dava sul davanti; era la cabina principale, che sporgeva alta dietro la poppa.

Su una delle due panche imbottite c'era un uomo sdraiato con una coperta addosso, che dormiva e russava sonoramente.

«Quello è Albard» disse Jumper. «Farete la sua conoscenza domani mattina.»

Il viso dell'uomo addormentato era voltato dall'altra parte, verso lo schienale della panca, ma il suo corpo massiccio aveva per Bowman un che di familiare.

«Chi è?» gli domandò.

«Sarà il tuo maestro» rispose Jumper. «Non sarà facile. In tempi normali, ci vogliono anni per formare un Cantore. Albard ha solo due giorni di tempo.»

Per formare un Cantore! A quelle parole, Bowman fu travolto da un brivido di eccitazione.

«Sarò un Cantore.»

«È ovvio.»

Kestrel, che era rimasta in silenzio, si limitava a osservare e ad ascoltare.

«Ma prima ti consiglio di farti una bella dormita. Gli insegnamenti avranno inizio all'alba. E una volta iniziati non ti resterà molto tempo per dormire.» Gli indicò la panca libera, dall'altra parte del tavolo rispetto all'uomo addormentato. «Secondo voi, stringendovi un po', riuscirete a sistemarvi tutti e due su quella panca?»

«Sì» rispose Bowman. «E tu, dove dormirai?»

«Per terra. Ci sono abituato.»

Così Bowman e Kestrel si strinsero sulla panca, felici di quella familiare vicinanza. Stabilirono un contatto con la fronte, per condividere i sogni, e si abbandonarono a un sonno di cui avevano molto bisogno.

Jumper si coricò sulle assi del pavimento, cercando di trovare la posizione più comoda per il suo piccolo corpo paffuto. I due gemelli non se ne accorsero perché dormivano già, altrimenti lo avrebbero visto a un paio di centimetri da terra, come se fosse sdraiato sopra un materasso invisibile.

La chiatta proseguiva la sua rotta lungo il fiume, a volte al centro dell'acqua, a volte trasportata dalle correnti verso le sponde innevate, senza mai finire contro gli alberi che le rivestivano. La ruota del timone girava a scatti di qua e di là sotto la luce della lanterna, come se fosse governata da un fantasma; ma in realtà era il timone in acqua che faceva girare la ruota. Il fiume aveva assunto il comando della chiatta, decidendone la rotta. Jumper aveva trovato il canto del fiume, aveva accordato la chiatta alle sue note, e adesso dormiva tranquillamente.

Ciò che nemmeno Jumper sapeva, mentre la chiatta veniva trasportata lungo il fiume, era che un gatto magro e grigio stava correndo lungo la riva, in attesa del momento giusto. Quando, infine, un'ansa del fiume fece finire la chiatta quasi contro l'argine, il gatto spiccò un salto e atterrò senza problemi sul tetto basso e a punta della stiva. Da lì, trovò poi riparo in una fune arrotolata, dove si girò e rigirò fino a trasformarla in un comodo letto, e rimase sdraiato fino al mattino seguente.

«Sveglia!»

L'ordine sopraggiunse con un urlo feroce, come se fosse diretto a chi, dormendo, si rifiutava di obbedire.

«Tu, pelandrone. Tu, massa di lardo! Tu, spregevole rifiuto! Sveglia! Sveglia! In piedi!»

Bowman e Kestrel, strappati bruscamente ai loro sogni, non sapendo bene dove si trovassero, batterono le palpebre e cercarono di svegliarsi. Albard era davanti a loro, e pungolava Bowman con un bastone, lui che, a giudicare dallo stato selvaggio dei suoi capelli, si era appena alzato.

«Tu, pelle di serpente vuota! Avrei dovuto schiacciarti quando mi si presentò l'occasione! Peccato: è il mio difetto. Tutta questa maledetta compassione da femminuccia. Ma guardati! Un ragazzino con gli occhi lacrimosi!»

Ormai Bowman era abbastanza sveglio da vedere distintamente l'uomo che si chiamava Albard, e riconoscere quella voce tonante.

«Voi siete il Signore!»

«E allora? Il passato è passato, grazie a te. Ma dimmi» aggiunse puntando il bastone verso Kestrel «questa chi è?»

«Mia sorella Kestrel.»

«Gettala nel fiume! Non la voglio.»

Kestrel fu sorpresa quanto suo fratello di vedere il Signore.

Bo! Cosa ci fa qui!

Non lo so. Credevo fosse morto!

«Tu eri morto» disse Bowman a voce alta. «Io l'avevo sentito.»

«Oh? E questo lo senti?»

E con il bastone colpì Bowman sugli stinchi.

«Ahi!»

«Mica tanto morto, eh?»

Jumper li raggiunse, entrando dalla porta che dava sulla sezione anteriore della chiatta. Portava con sé un vassoio con la colazione. Albard si voltò a guardarlo con una smorfia.

«Non posso farlo» disse. «Questo ragazzo è un imbranato.»

«Certo che puoi» rispose dolcemente Jumper. «Tu sei il migliore.»

«Grasso, grasso, grasso. Credi che non lo sappia cosa hai in mente tu, piccola palla di grasso?»

«La colazione» disse Jumper.

Il vassoio scivolò delicatamente dalle sue mani al tavolo della cabina. E

poi tazze, piatti, coltelli, cestino con le uova, pagnotta, caraffa con il latte, burro e miele furono sul tavolo e si disposero bene apparecchiati per quattro. Albard guardò la piccola dimostrazione del suo potere mentale e si lasciò sfuggire un grugnito.

«Un tempo governavo una nazione. Adesso non riesco nemmeno a far spostare un piatto.»

E sospirando si sedette per mangiare. Gli altri si unirono a lui. Mangiarono e bevvero in silenzio, finché non ebbero terminato. Poi Jumper disse a Bowman: «Ci penserà Albard a insegnarti tutto.»

«Ma non a lei!» disse Albard puntando il coltellino da burro sporco in direzione di Kestrel.

«Tu farai esattamente ciò che lui ti dirà.»

«Gettala nel fiume» aggiunse Albard.

«Ti sembrerà tutto molto difficile, ma non dovrai arrenderti. Intesi? Qualunque cosa proverai, per quanto grande potrà essere la tua angoscia, non devi arrenderti mai!»

«Questo lo capisco» disse Bowman. «Ma non capisco perché il mio insegnante debba essere lui.»

«Non io, ragazzo» ribatté subito Albard.

«Il Signore è nemico del popolo dei Cantori.»

«Niente affatto» disse Jumper in tono vivace. «Albard è nostro fratello. Noi lo amiamo e lo abbracciamo.»

«Per favore!» grugnì Albard. «Risparmiatemi i vostri abbracci!» Poi, rivolgendosi a Bowman, disse: «Tu mi ricordi un ragazzino che conoscevo tanto tempo fa. Uno che si credeva diverso da tutti gli altri, e che viveva per poterlo dimostrare.»

«Tuo figlio?»

«Non mio figlio, tu, verme di terra! Io non ho figli! Sto parlando di me. Non te l'ho forse detto, che tu diventerai me?»

«Il tempo passa» mormorò Jumper.

«Ah, sì? Passa? Bene, bene, bene! Ma che sorpresa.»

Tuttavia Albard si adeguò all'implicita istruzione di Jumper e condusse Bowman sul ponte della chiatta. Senza essere stata invitata, Kestrel li seguì. Era una mattina fredda e limpida. Bowman si sentiva rinvigorito dall'aria invernale e dal pensiero degli insegnamenti che stavano per cominciare.

Kestrel era ancora sconcertata dalla presenza dell'uomo che aveva conosciuto nelle vesti del Signore.

Come può essere lui il tuo insegnante? È stato lui a renderci tutti schiavi.

Non lo so.

E non vuoi saperlo!

Io voglio imparare a essere un Cantore. E a quel punto, lo saprò.

«Adesso basta!» ringhiò Albard. «Non so cosa vi stiate dicendo, ma so bene che state ciarlando fra di voi.»

«Non c'è bisogno che urli tutto il tempo» disse Kestrel. «Mica siamo i tuoi servi.»

Albard le lanciò un'occhiataccia.

«Urleresti pure tu se avessi passato tutto quello che ho passato io» borbottò. «Avrebbe dovuto lasciarmi morire.» Quest'ultima frase la disse guardando Jumper di traverso.

«Il tempo passa» disse dolcemente Jumper.

«Sì, sì, sì.» Quindi Albard si rivolse a Bowman. «Allora, ragazzo. Bastimento della mia distruzione... perché non eri - non montarti la testa pensando che fossi tu - tu non eri che il canale di un'energia superiore rispetto a quella di noi due...»

«Lo so.»

«È bene che tu lo sappia, e che sappia anche altre cose. Devi sapere che non hai nessun potere speciale. Nessuna speciale facoltà. Nessun destino speciale. Tu non sei altro che lo strumento, il giocattolo degli altri. Lo sapevi questo?»

«No...»

Paf! Albard gli mollò uno schiaffone in faccia. Non fortissimo, ma sufficiente per far venire a Bowman le lacrime agli occhi.

«Io dico di sì!»

La mano si alzò per colpire di nuovo. Bowman concentrò i suoi poteri mentali per parare il colpo, ma scoprì che l'avevano abbandonato.

Paf! Il secondo schiaffo fu ancora più forte del primo. Senza volerlo, le lacrime cominciarono a scendergli sul viso.

«Che fai, non mi fermi? Te ne stai seduto lì, a farti prendere a botte come un cagnolino piagnucolone?»

Paf! Bowman scoprì di non essere in grado di reagire, nemmeno di sollevare un braccio, né di scartare di lato per schivare il colpo.

Paf! Paf! Paf! Albard continuava a schiaffeggiarlo, fino a che le lacrime cominciarono a colare abbondanti sulle guance rosse e brucianti.

Kestrel osservava la scena con rabbia sempre maggiore. E proprio quan-

do decise di intervenire, una voce le parlò nella mente.

Lascialo stare. Lascia che impari.

Molto sorpresa, si guardò intorno e si accorse che Jumper la stava osservando. Il suo sguardo suscitava in lei lo stesso potente effetto che le aveva procurato la voce che aveva sentito poco prima. E ci vide una comprensione profonda del mondo; anzi, di più. Capiva che lui sapeva perché lei si trovava lì, cosa che invece né Bowman né Albard sapevano. Perciò rimase ferma e buona a seguire la lezione.

«Chiedimi perdono!»

Nonostante fosse ferito nel corpo e nello spirito, Bowman guardò Albard con aria di sfida.

«Baciami la mano!»

Bowman non si mosse di un millimetro.

«Sempre fiero? Di cosa dovresti andare fiero, eh? Non hai poteri! Non puoi resistermi! Credi che solo per il fatto di essere il figlio del profeta tu abbia un grande ruolo da svolgere nel mondo?»

«Sì» disse Bowman.

«Ah!» Albard sbottò in una risata di disprezzo, che gli fece ballonzolare l'enorme ventre. «Ah! Ma non capisci? Che buffonata! Ti credi speciale solo perché sei il figlio del profeta? Invece è esattamente il contrario! Tu non sei nessuno! Non sei nessuno! L'unica cosa che conta di te sono certi tuoi antenati. Potresti benissimo essere storpio e strabico e continueresti a svolgere la tua parte. Non capisci che questo ti rende meno importante di tutti gli altri? Chi sei tu, se non il postino con una lettera che arriva dal passato? Ti credi potente solo perché è potente ciò che porti in tasca?»

E colpì Bowman di nuovo, molto più forte di prima. Bowman vacillò sotto il colpo.

«E adesso, baciami la mano!»

«È indispensabile ai fini del mio apprendimento?»

«Non ti devo nessuna spiegazione! Ma solo ordini!»

Bowman esitò per un istante ancora, poi si chinò e baciò la mano ad Albard. Guardandolo, Kestrel si sentì morire per lui. Percepiva la tristezza di suo fratello. Albard aveva scelto attentamente le parole, che avevano sortito il giusto effetto.

«Chiedimi perdono!»

«Perdonami!»

«Puzzi di Morah! Cosa devi andarci a fare a Sirene?»

«Non lo so.»

«Spogliati.»

Bowman esitò ancora, ma questa volta non domandò se fosse necessario. Con dita tremanti si aprì la cintura e si tolse i vestiti. Una volta nudo e tremante all'aria gelida, sembrava così fragile che Kestrel fu costretta a mordersi il labbro per non piangere.

«Ma guardati! Guarda il tuo corpo! Ti piace il tuo corpo?»

Bowman, intirizzito per il freddo, non sapeva cosa rispondere.

«Tu piaci al tuo corpo? Non credo.»

Bowman fu colto da un crampo improvviso a una gamba. Strillò e si chinò per lenire il dolore con un massaggio. E subito un'altra fitta, questa volta a un braccio. Poi al collo, allo stomaco, all'altra gamba, e ogni parte del corpo cominciò a urlare di dolore, come se gli affondassero un'infinità di coltelli nella carne viva. Cominciò a bruciargli la gola e le budella a sciogliersi. In preda a una crisi folle, cadde a terra, cercando di massaggiare la carne agonizzante, ma le fitte si susseguivano, nelle orecchie, ai polsi, nei polmoni, persino quando tentava di riprendere fiato.

«Il tuo corpo ti odia!» gridò Albard. «Il tuo corpo è il tuo nemico! Il tuo corpo vuole farti soffrire!»

Bowman si mise a gridare. Non riusciva a trattenersi. Si torceva e urlava sul ponte della chiatta. Kestrel non resisteva più ad assistere a quella scena.

«Basta!»

Ma quando fece per avanzare verso di loro, una forza invisibile le andò incontro come un morbido muro impenetrabile, respingendola.

Bowman lottò contro il dolore il più a lungo possibile, ma non per troppo tempo, e alla fine perse conoscenza. Tutto accadde lentamente, come se si allontanasse da se stesso, e allo stesso tempo tentasse di non andare, gridando e tendendo le braccia, ma il dolore era troppo forte.

Si risvegliò nel buio totale. Mosse una mano per capire dove si trovasse, e su entrambi i lati sentì delle pareti di legno, così come un basso soffitto di legno subito sopra la sua testa. Era sdraiato, avvolto in coperte, in ciò che sembrava una lunga scatola. Sentiva solo un suono ruscellante intorno a sé, un suono incessante che assorbiva tutti gli altri. A parte le coperte, per il resto era completamente nudo.

Non gli arrivava nemmeno uno spiraglio di luce.

Provò a parlare a voce alta.

«Aiuto!»

La sua voce era strana, come se appartenesse a un'altra persona.

Kess! Dove sei?

Nessuna risposta. Era forse scesa dalla chiatta? L'avevano mandata via?

Di colpo ebbe molta paura.

«Aiuto!» gridò. «Aiutatemi!»

Nessuna risposta. Nessuno lo sentiva. Ne aveva la netta percezione: per quanto avesse provato a gridare forte, nessuno l'avrebbe sentito. Doveva solo aspettare.

«Per quanto tempo ce lo lascerai?» domandò Kestrel.

«Finché non si arrende.»

«Ma tu gli hai detto di non arrendersi mai.»

«Sì, è verissimo.» Jumper parlava in tono distratto, con lo sguardo perso sulla sponda del fiume che gli scorreva davanti.

«Penserà di aver fallito.»

«Già. Immagino di sì.»

«Tu vuoi che fallisca?»

«Credo che tu già conosca la risposta.»

«Io so solo che stai facendo tutto questo perché lui impari. Però mi sfugge cos'è che gli insegni lasciandolo in quel buco.»

«Ancora non ho cominciato a insegnargli niente. Prima è necessario che disimpari.»

Bowman non aveva modo di sapere per quanto tempo sarebbe rimasto al buio. Forse ore, forse giorni. Dopo qualche tempo, pensò di essere morto. Passato un altro po' di tempo, non pensò più a nulla.

Kestrel cenò in compagnia di Albard e Jumper. Jumper aveva cucinato un piatto a base di uova al burro. Mentre i due brontolavano e battibeccavano, Kestrel ascoltava senza parlare. A modo suo anche lei stava imparando.

«Perché te, eh, Jumper? Perché mi hanno mandato un essere informe e noioso come te?»

«Scusa tanto se mi trovi noioso; cercherò di essere più spiritoso.»

«Ma fammi il piacere! Risparmiami le tue spiritosaggini.»

E dopo alcuni istanti: «Te lo dico io perché hanno mandato te. Perché mi odiano. Sirene mi ha sempre odiato.»

Si voltò verso Kestrel come se fosse felice di avere un pubblico neutrale.

«Tu l'hai mai vista la Signoria, ragazza mia?»

«Sì» rispose Kestrel.

Si ricordava fin troppo bene di essere arrivata a un passo dalla morte. Era quest'uomo, questo Signore, che aveva guidato la spada di Ortiz perché la uccidesse. Ma Albard sembrava solo ricordarsi degli splendori del suo regno.

«Ah! La mia Signoria sì che era qualcosa di grandioso! Ecco cosa sono capaci di fare nel mondo i poteri del popolo dei Cantori! Ma non lo faranno. Piuttosto se ne stanno da parte, mentre il mondo brucia.»

«Noi risparmiamo i nostri poteri per l'unico grande compito» disse Jumper.

«L'unico grande compito!» ripeté Albard appellandosi di nuovo all'attenzione di Kestrel. «Il popolo dei Cantori, ma che aspetta? Tu sai a cosa si preparano? Alla morte! Questo è il loro unico grande compito! Morire!»

«Anche tu hai fatto giuramento, Albard.»

«Giusto. Ma perché aspettare tutta la vita, con tutti questi poteri, quando intorno a noi la gente soffre?»

E di nuovo, rivolgendosi a Kestrel, disse: «E questo è stato il mio crimine! Aver fatto uso dei poteri a me concessi per costruire un mondo migliore. Per questo mi hanno rivolto contro il potere di Sirene. Per questo mi hanno ridotto nello stato in cui mi vedi. Mi vedi?»

Gettò un pezzo di pane in aria. Il pane ricadde sul tavolo.

«Io non riesco nemmeno più a comandare un pezzo di pane! Lui, invece, sì.» E puntò l'indice contro Jumper. «Quest'uomo-donna dalla faccia informe ci riesce.» E gettò un altro pezzo di pane a Jumper. Il pane si fermò a mezz'aria, fece un giro e, fluttuando, tornò a cadere nel piatto di Albard. «Lo vedi? Invece io, io che ho creato la più nobile città che il genere umano abbia mai visto, io non riesco a fare niente!»

«Perché il popolo dei Cantori deve morire?» domandò Kestrel.

«La figlia del profeta sei tu» disse Albard. «Tu dovresti saperlo.»

«Io so che Ira Manth ha dato inizio a tutto quanto. So che il popolo dei Cantori costituisce l'unica forza in grado di fermare il Morah. Ma non so perché debbano morire.»

«È la vanità!» borbottò Albard. «Li fa sentire importanti.»

Kestrel aveva rivolto la sua domanda a Jumper. Jumper ignorò Albard e rispose a sua volta con una domanda.

«Cos'è il mor?»

«È la brama di potere, credo» rispose Kestrel. «Il volere le cose solo per sé. E ferire altre persone per ottenere ciò che si vuole. E avere paura. E odiare.»

«Il profeta aveva compreso che, per controllare il mor, lui e i suoi seguaci avrebbero dovuto andare nella direzione opposta. Non cercare il potere. Non volere nulla. Non possedere niente. Non prendere niente. Dare. Lasciar fare.»

Kestrel citò il Testamento Perduto.

«Perderanno tutto e tutto daranno.»

Jumper annuì.

«Non c'è mai fine, una volta intrapreso quel cammino.» Gli occhi di Jumper la fissavano intensamente. «Il dare non conosce limiti. Nemmeno se si tratta di dare la vita.»

Kestrel capì. E più che il senso delle sue parole, capì il suo sguardo, i sentimenti in fondo alla sua anima.

«Mi domandi perché il popolo dei Cantori debba morire. E perché no? Perché restare aggrappati a questa cosa insignificante che chiamiamo vita?»

«Ah!» sbottò Albard. «Per vanità. Per pura e semplice vanità!»

«Tu credi che la morte sia la fine di tutto? No. Perdi la vita, troverai tutto il resto. Il Canto delle Fiamme è il più dolce dei canti.»

«Ma alla fine si muore lo stesso» disse Albard.

«È così per tutte le creature viventi. Pochissimi, però, sono quelli che conoscono il Vento di Fuoco.»

«Il Vento di Fuoco.» Kestrel ebbe la sensazione di capire più cose di prima, ma non era ancora riuscita a mettere insieme tutti i pezzi. «È il Vento di Fuoco che distrugge il Morah?»

«È l'unica forza superiore a quella del Morah. La potenza di tutti i membri del popolo dei Cantori riunita insieme.»

«Ma alla fine, il mor torna a sollevarsi» disse Albard. «Il Morah ritorna.»

«Anche il popolo dei Cantori.»

«È un circolo vizioso» disse Albard. «Ti fa venire le vertigini. Ti dà la nausea.»

«C'è pur sempre il ragazzo» disse Jumper.

«Sì, sì. C'è sempre il ragazzo.» Il pensiero di Bowman rese Albard un po' meno intrattabile. «Chissà se è in grado di fare ciò che ci si aspetta da lui.»

«L'insegnante sei tu, Albard.»

Bowman lo sentì prima ancora di vederlo. Sentì una porta aprirsi e poi richiudersi. E subito dopo dei passi. Poi una voce.

«Ragazzo?»

Provò a parlare, ma con sua grande sorpresa scoprì di non esserne più capace.

«Chiudi gli occhi, ragazzo. Altrimenti la luce ti ferirà.»

Bowman chiuse gli occhi. Sentì un fruscio sopra di sé. Poi una luce fioca gli sfiorò le palpebre. Due mani si tesero verso di lui e gli legarono una sciarpa intorno alla testa, bendandolo. Il tutto fu eseguito senza che Bowman partecipasse all'azione o si opponesse. Aveva perso il controllo sul proprio corpo.

Adesso sentiva quelle mani scivolare intorno a lui, e sotto di lui. Un brusco scossone, e poi si sentì sollevare da due braccia possenti. Fu trasportato su delle assi scricchiolanti e si ritrovò sotto la luce. Vide dunque la luce attraverso i minuscoli interstizi triangolari che la benda formava ai lati del naso. Bowman respirò l'aria fresca e tagliente. Avvertì la presenza di altre persone intorno a sé, ma non aveva nemmeno la forza di domandarsi chi fossero, né aveva il desiderio di farlo.

Quindi lo posero su un letto improvvisato e lì rimase sdraiato pieno di gratitudine. Udiva dei rumori tutt'intorno: il fiume, il vento fra gli alberi, il respiro delle persone lì accanto. Si accorse che gli sollevavano una mano e che ci mettevano dentro un piccolo oggetto, perché lo tenesse stretto.

Era un uovo.

Bowman sentì il peso dell'uovo nella mano, e fu attraversato da un impeto di gioia. L'uovo era molto liscio, ma la sua superficie era comunque punteggiata di minuscoli grani. La sua curvatura era perfetta, ma non era ancora una sfera. Aveva una forma tutta sua che non rispettava nessuna regola. Si accorse che la fredda superficie del guscio stava assorbendo il calore della sua mano. Chiuse le dita intorno all'uovo, sentendone il volume e la resistenza sotto la sua pressione. Strinse più forte, godendo della sensazione di forza che riceveva dal guscio. Strinse ancora più forte, e *ciaaaaaaak!*, l'uovo si ruppe e tutto fu trasformato. Le morbide linee curve diventarono frammenti puntuti, la forma solida era scomparsa e una sostanza cremosa gli riempì la mano.

L'attimo della rottura lo aveva lasciato di stucco. Cercò di rivivere quella sensazione, tentando di individuare il punto esatto in cui la resistenza aveva ceduto, l'istante della trasformazione, il *ciaaaaaaak!* Da duro a molle, da solido a liquido, da uovo a non-uovo. E allora capì di essere in grado di penetrare quell'istante, di tenerlo sospeso, e di ritrovarsi al centro esatto di... di cosa? Frugò nei suoi pensieri. Della vita? Della realtà?

«È ciò che noi chiamiamo il canto.»

La voce, che parlava in risposta al suo pensiero, gli procurò uno shock. Ma il senso della risposta non fu una sorpresa. Al centro dell'uovo risiedeva ciò che faceva un uovo, la sua ovosità. Perché non chiamarla il canto dell'uovo?

Albard e Jumper abbassarono gli occhi su Bowman, che giaceva bendato su alcune coperte, con il tuorlo dell'uovo che gli colava fra le dita di una mano, e un sorriso sul viso. Jumper annuì soddisfatto.

«Si riprenderà presto» disse.

«Si riprenderà?» esclamò Albard. «Diventerà un Signore!»

14

Pinto diventa grande

Quella mattina, i Manth attraversarono il ponte molto presto e presero la strada della montagna. La perdita di Bowman e Kestrel pesava su tutti quanti, ma nessuno ne faceva parola. Avevano ben chiaro in mente cosa dovevano fare: scalare le alte montagne innevate e arrivare in patria, sul versante opposto. Bowman e Kestrel avevano un altro compito, che però non comprendevano appieno, ma che era necessario, e in un certo qual modo faceva parte del loro viaggio. E così, mogi mogi, proseguirono in fila indiana lungo il sentiero che si inerpicava lungo i pendii orlati di alberi.

Mumpo si mise in testa alla colonna. Ignorando ormai del tutto le proprie ferite, trasportava un grosso pacco e avanzava a passo veloce e costante, come se non avesse niente sulle spalle e fosse quasi arrivato a destinazione. Era una mattina chiara, il cielo era azzurro e cristallino. Mumpo sentiva di dover prendere il posto di Bowman: Bowman che era sempre attento a tutto quello che succedeva, che riusciva a leggere nel pensiero altrui. Mumpo sapeva di essere abbastanza forte per ciò che lo aspettava, e non vedeva l'ora di darsi da fare. Era cominciata l'ultima parte del viaggio.

Hanno Hath camminava di fianco alla lettiga su cui era stata distesa Ira Hath. Seldom Erth conduceva il cavallo che trainava la lettiga sul terreno sassoso, mettendocela tutta per evitare i solchi ghiacciati lasciati dalle ruote; ma inevitabilmente Ira era sballottata di qua e di là.

«In passato era così che facevano addormentare i bambini» disse Hanno. «Quando i Manth erano ancora una tribù di nomadi.»

Ira sorrise da sotto il cumulo di coperte.

«Mi sembra di essere una bambina» disse.

Pinto le camminava accanto sull'altro lato, e anche lei trasportava un pacco. Era un pacco piccolo, e lei se ne vergognava, ma suo padre si era rifiutato di farle portare qualcosa di più pesante. E si era allo stesso modo rifiutato di farle condurre il secondo cavallo, asserendo che era troppo piccola. Pinto sapeva di essere piccola se si parlava di età. Ma dentro di sé sentiva di non esserlo affatto, e di essere all'altezza di tutti gli altri, forse addirittura più brava. E adesso che Bowman e Kestrel non c'erano più, oltre a essere diventata figlia unica, ormai era anche la più grande. E questo faceva la differenza.

Mentre proseguivano, incrociarono altri viaggiatori che andavano nella direzione opposta.

«Mica vorrete andare sulle montagne!» dicevano loro. «Nel cuore dell'inverno. E non quando c'è il fuoco nel cielo.»

Ce n'erano alcuni addirittura più insistenti.

«Tornate indietro! Sull'altro versante delle montagne non ci sono strade. Prendete invece la direzione per la costa e la via del mare, se veramente volete andare da quella parte.»

Ma Ira Hath sentiva distintamente il calore sulla guancia, e ad ogni passo che facevano, in lei aumentava la certezza.

«Siamo diretti a nord. Seguiremo il sentiero che si inoltra fra le montagne. Una strada la troveremo.»

Arrivarono a un torrente, rapido e ghiacciato, e si fermarono per abbeverare le mucche e i cavalli, e per riempire le borracce. Rollo Shim zoppicava ancora, ma ce la faceva a tenere il passo. L'unica in vera difficoltà era la signora Chirish. Quando si fermarono presso il torrente, si mise subito a sedere e non si mosse più, nemmeno per andare a prendere l'acqua.

Con discrezione, Creoth andò a parlare con Hanno Hath.

«Dobbiamo fare qualcosa. È una brava donna, ma il peso che deve portare è di gran lunga superiore a quello di ognuno di noi.»

Hanno capì che aveva ragione. La strada cominciava a salire ripida e la signora Chirish li avrebbe fatti rallentare.

«Allestiremo una seconda lettiga. Terrà compagnia a mia moglie.»

Tanner Amos e Miko Mimilith andarono subito fra gli alberi a tagliare la legna per fabbricare la seconda lettiga, mentre Cheer Warmish si mise a frugare nel suo fagotto alla ricerca di un pezzo di tela. Hanno prese da parte la signora Chirish e le spiegò cosa avevano intenzione di fare.

«Per mia moglie non è tanto facile» disse «starsene sdraiata comoda mentre su tutti noi gravano le fatiche della marcia. Vorrei farle capire che non è l'unica. Stiamo fabbricando una seconda lettiga, per trasportare chiunque abbia bisogno di riposarsi un po', e io vorrei chiederle di essere la prima a usufruirne.»

«Oh, non mi farò di certo portare come una regina! Non preoccupatevi per me. Ce la farò. Che sia Rollo a usare la seconda lettiga.»

«Rollo Shim deve fare movimento, altrimenti non riuscirà più ad articolare la gamba. E non è di lei che mi preoccupo.» Hanno abbassò la voce. «Mi preoccupo di Creoth. Si ricorda di come ha offerto il suo aiuto per trasportarla durante la marcia verso la Signoria? Giura di farlo di nuovo. Ma guardi che strada ci aspetta. Ci resterà secco.»

«Lui non mi porterà di certo! Non lo permetterò!»

«Ma lui è molto deciso. E mia moglie si sente in colpa. Se lei si lasciasse trasportare sulla seconda lettiga, farebbe a tutti una grossa cortesia.»

«Be', be'. Se la mettiamo così. Devo ammettere che la sua famiglia è sempre stata molto premurosa con me. Farò il possibile per aiutare.»

Così, quando la colonna si rimise in marcia, la signora Chirish si ritrovò a sobbalzare accanto a Ira Hath, con cui scambiava smorfie ogni volta che subivano uno scossone violento.

Per tutta la mattina arrancarono su per quel sentiero serpeggiante. A mezzogiorno, si ritrovarono fra gli alberi, su un sentiero che formava tornanti sempre più serrati. Procedendo vedevano, fra gli squarci che si aprivano fra il fogliame degli alberi, il tornante successivo, e sapevano che c'era ancora tanta strada da percorrere. Ma non avevano altra scelta. Le capre di montagna che, immobili come statue, osservavano il loro passaggio a occhi socchiusi, avrebbero potuto saltare in mezzo agli alberi; ma loro non erano capre, né lo erano i cavalli e le mucche.

Mumpo era sempre in testa, adesso con Bek Shim al suo fianco. I loro occhi vigili scandagliavano la foresta su entrambi i lati, come pure la strada davanti a loro. In quella zona poco frequentata non si aspettavano più di imbattersi nei banditi; il loro timore, adesso, era rappresentato dalle bestie selvatiche. Nel villaggio vicino al ponte giravano voci di felini acquattati sopra i rami, pronti a saltare sopra la loro preda; e anche di lupi. Mumpo si ricordò dei lupi incontrati in quel viaggio lontano fatto con Bowman e Kestrel. Bowman aveva parlato ai lupi, e loro lo avevano capito. Ma ora Bowman non c'era.

Mumpo sentì un brivido, ma riuscì immediatamente a controllarlo. Bo-

wman se n'era andato: toccava a lui rimpiazzarlo. Kestrel se n'era andata: lui doveva trovare una ragione per continuare a vivere senza di lei. Le nuove responsabilità aiutarono Mumpo più di quanto lui immaginasse. Non era più l'amico, colui che andava dietro, l'ultimo dei tre. Adesso, era uno dei capi.

Persino Sisi aveva questa percezione. Da quando Bowman e Kestrel erano partiti, andava a cercare Mumpo per scambiarci due parole, cosa che prima non aveva mai fatto. Gli faceva domande su Bowman, desiderosa di conoscere la storia della ricerca della Voce del Cantore. In particolare, gli faceva domande su ciò che era successo nel palazzo del Morah. Mumpo le rispondeva nel modo più esauriente possibile, ma i dettagli cominciavano a confondersi nella sua memoria.

«Così Bowman si è avvicinato al Morah?»

«Sì. Come tutti noi.»

«E ha toccato il Morah?»

Mumpo si ricordava con un certo imbarazzo di quando, travolto da quella terribile gioia, aveva marciato con gli Zar. Ma a Bowman cosa era successo?

«Non saprei. Può darsi.»

E rivide le uniformi bianche e dorate a destra e a sinistra, e i bei volti sorridenti dei giovani Zar. Sentì la fanfara, e le voci che cantavano il canto degli Zar, composto da un'unica parola...

«Uccidere, uccidere, uccidere uccidere! Uccidere, uccidere, uccidere uccidere!»

Rivide Kestrel davanti a tutti, immobile, che lo guardava... Sì, certo. Anche Bowman marciava con gli altri, brandendo la spada.

«Sì, era stato toccato dal Morah. Bowman era il nostro capo.»

«Il capo di chi?»

«Della bella gente. I soldati del Morah. Gli Zar.»

Sisi non disse altro e sprofondò nei suoi pensieri.

«Poi scappammo via» disse Mumpo.

I dettagli, però, restavano confusi. Ne erano passati di anni!

«E adesso» disse lentamente Sisi «è partito per raggiungere il popolo dei Cantori, per distruggere il Morah.»

«Sì. Credo di sì. Chissà se lo rivedremo più!»

«Sono sicura di sì» disse Sisi. «Altrimenti, mi lascerei morire qui sul ciglio della strada.»

«Lo ami così tanto?»

«Il mio futuro è insieme a Bowman. Per me, il tempo si è arrestato e resterà fermo fino al suo ritorno.»

Mumpo rimase stupito sentendola parlare in modo così chiaro e determinato. Lui avrebbe voluto parlare di Kestrel, ma poi non lo fece. Sono pazzo di Kestrel, pensò, e credo che lo sarò sempre. Ma non c'è motivo che lo sappiano anche gli altri.

Con la coda dell'occhio notò qualcosa che si muoveva fra gli alberi. Scrutò quelle ombre scure, ma la sagoma che si era mossa non c'era più. Poi, appena alzò lo sguardo sulla strada, colse di nuovo un movimento fra gli alberi. Si trattava di un lupo, ne era certo. Uno di quei grossi lupi grigi che seguivano la preda senza fare rumore in mezzo alle montagne, in attesa che facesse notte.

Senza darlo a vedere, rallentò il passo fino a trovarsi accanto a Hanno, al quale confidò i propri timori. E a sua volta, senza darlo a vedere, Hanno informò Tanner Amos, Bek Shim e Miller Marish, che si divisero lungo la colonna per controllare fra gli alberi.

Di comune accordo, i viaggiatori decisero di non fermarsi per il pasto di mezzogiorno. Le giornate invernali erano corte, così avrebbero mangiato dopo essersi accampati per la notte. Ognuno di loro aveva con sé una borraccia per dissetarsi, e ai bambini piccoli si diedero dei dolcetti lungo la strada.

A metà pomeriggio, di colpo, la stradina tortuosa che si inerpicava sul versante della montagna sbucò fuori dalla foresta e terminò di botto. Davanti ai loro occhi si trovava un vasto pianoro, che si estendeva per molte miglia sia a est, sia a ovest, ma che era largo non più di mezzo miglio. La sua superficie era coperta da neve intatta. Non c'erano né orme né solchi di ruote che andavano verso nord, verso il punto in cui iniziava l'ultima catena montuosa.

I Manth si radunarono dove finiva la strada e posarono i loro carichi, incerti sul da farsi. Quell'improvvisa distesa di neve immacolata non aveva senso. Perché lì non crescevano gli alberi? Perché non c'erano sentieri?

Il vecchio Seldom Erth fornì la risposta, in tutta la sua ovvietà.

«È acqua» disse. «È un lago ghiacciato.»

Mumpo andò a esplorare facendo attenzione a dove metteva i piedi, sondando con un bastone il terreno davanti a sé. E subito, sotto la neve, trovò il ghiaccio. Spazzò via la neve dalla superficie e cercò di rompere il ghiaccio, ma era troppo spesso. Ci camminò sopra, vicino alla sponda, pronto a saltare: ma era molto resistente.

Hanno fece girare la lettiga di Ira Hath, in modo che si trovasse rivolta verso nord. La donna teneva gli occhi chiusi. Gli scossoni della lettiga l'avevano indebolita.

«Lo senti ancora?» le domandò Hanno.

Ira fece segno di sì con la testa. Sollevò un dito e indicò verso nord, proprio dall'altra parte del lago ghiacciato. A Hanno non serviva sapere altro.

«Attraversiamo il lago» disse.

I bambini più piccoli esultarono di gioia, e corsero subito sul ghiaccio coperto di morbida neve, scivolando e facendo voli in aria.

«Fin! Torna subito qui! Jet!»

Il ghiaccio teneva bene. I bambini tornarono indietro coperti di neve, fra mille risate. Ma Silman Pillish era preoccupato.

«Chi ci dice che il ghiaccio resisterà finché non saremo passati tutti dall'altra parte? Chi ci assicura che riuscirà a sostenere il peso delle mucche e dei cavalli? Se al centro del lago il ghiaccio cede, moriremo assiderati.»

«È un rischio che dobbiamo correre» disse Hanno. «Non abbiamo altra scelta.»

«Al contrario» insisté l'insegnante. «Potremmo seguire la sponda del lago in direzione ovest fino a trovare un punto di passaggio.»

Hanno si voltò a guardare sua moglie che stava ascoltando la conversazione. Lei scosse la testa.

«Non c'è tempo» mormorò.

«Ci servirebbe almeno un altro giorno» disse Hanno. «Dobbiamo attraversare il lago ghiacciato.»

Nessuno si oppose alla sua decisione, ma si incrociarono sguardi pieni di apprensione. Hanno elaborò un piano per l'attraversamento che sperava potesse portare a buon esito e con sicurezza l'operazione.

«Mumpo, tu e Tanner andrete per primi. E andando sonderete il ghiaccio. Non camminate troppo vicini, e se vi accorgete che il ghiaccio si muove o comincia a incrinarsi, chiamate.»

Mumpo annuì. Tanner Amos andò a tagliarsi un grosso bastone.

«Noi vi seguiremo a gruppetti di tre o quattro persone, distanti fra loro. Creoth, tu resta con le mucche sulla sponda e aspetta. Seldom, tu resta con i cavalli. Quando saremo arrivati tutti dall'altra parte, allora muovetevi voi con le bestie. Se il ghiaccio si rompe sotto il loro peso, continuate senza di loro. E allontanatevi il più rapidamente possibile.»

Seldom Erth aveva già controllato la solidità del ghiaccio.

«Terrà» dichiarò. «L'importante è procedere con cautela.»

«Adesso ricordatevi» disse Hanno a tutti quanti. «Se sentite il ghiaccio rompersi sotto di voi, dividete il vostro carico. Avanzate lentamente. Il ghiaccio è molto spesso. E vi terrà anche se si formano crepe.»

Poi, alzò gli occhi verso il sole che cominciava a tramontare.

«Ci rimane ancora un'ora di luce. Non c'è tempo da perdere.»

Il suo piano prevedeva che lui stesso trainasse la lettiga di Ira Hath, fissandosi alle spalle i finimenti dei cavalli. Non appena Mumpo se ne accorse, si fece subito avanti.

«Ci penso io, che sono più forte.»

«No, Mumpo. Tu mi servi in testa alla colonna.»

«Al mio posto può stare Bek Shim.»

Hanno guardò Mumpo e capì che desiderava far vedere agli altri di aver riacquistato la sua forza. Così Hanno gli lasciò prendere i finimenti e si mise dietro la lettiga, da dove avrebbe potuto badare a sua moglie. La signora Chirish, invece, era scesa dalla lettiga per attraversare con le proprie gambe il lago ghiacciato.

«Ha detto di andare piano» mormorò fra sé. «È proprio quello che mi serve. Io adoro fare le cose piano piano.»

Proprio mentre si trovavano in fila, pronti per partire, Cheer Warmish scoppiò in singhiozzi.

«Moriremo tutti!» disse. «Il ghiaccio si romperà e noi moriremo tutti!»

Il pianto della piccina seminò il panico fra tutti coloro che avevano faticato a dominare le proprie paure.

«E se avesse ragione lei?» disse Gale Such.

«Non sarebbe meglio fare il giro tutt'intorno? Sarà più lungo, ma senza dubbio più sicuro» disse Miko Mimilith.

«Non lasciatemi annegare!» disse Lunki urlando a più non posso.

«Buona, Lunki!» le ordinò seccamente Sisi. E rivolgendosi agli altri, li rimbrottò.

«Perché dovremmo essere più sicuri girando in tondo? Ce ne siamo forse andati dalla Signoria per essere più sicuri? Ce ne siamo andati perché eravamo sicuri che Ira Hath ci avrebbe condotti alla patria. Se non avete più questa certezza, girate sui tacchi e seguite qualche altro profeta. Se invece continuate ad avere fiducia in lei, allora fidatevi fino in fondo. Fidatevi del fatto che il ghiaccio reggerà il vostro peso. Fidatevi del fatto che a questo punto nulla potrà fermarci. Né la fine del mondo, né la distruzione delle città, né il fuoco nel cielo. Perciò, siate fieri e non abbiate timore di

nulla e di nessuno!»

Le sue parole elettrizzarono tutti. A voce alta, Creoth disse: «Per la barba dei miei antenati! Quella sì, che è una ragazza!»

«In marcia!» gridò Hanno. «Il sole sta tramontando.»

Passando davanti a Sisi, le strinse il braccio per manifestarle la propria silenziosa gratitudine.

Tanner Amos e Bek Shim avanzavano sul lago ghiacciato, verificando la resistenza a colpi di bastone. Hanno aspettò che fossero distanti dalla sponda, quindi fece cenno al gruppetto successivo di andare, e poi al gruppo che veniva subito dopo. Quelle piccole sagome si muovevano cautamente sullo strato di neve, trascinando i piedi un passo alla volta, imparando a stare dritti e in equilibrio, consapevoli della resistenza del ghiaccio sotto di loro. Poi si mise in cammino Mumpo, trascinandosi dietro la lettiga con sopra Ira Hath, seguito da Hanno e Pinto, non troppo da vicino, per distribuire meglio il peso del gruppo.

Miller Marish teneva le sue due figlie per mano, una di qua e una di là, frenando il loro impulso di mettersi a correre e scivolare sulla neve.

«Piano, bambine. Piano e niente scatti.»

La signora Chirish arrancava col respiro pesante, con Scooch da una parte, Lunki e Sisi dall'altra. Le ragazze che erano diventate buone amiche dopo l'esperienza del rapimento da parte del klin di Barra rimasero unite sul ghiaccio, tenendosi per mano: Red Mimilith e Sarei Amos, Seer Such e la piccola Ashar Warmish. Sulla sponda innevata erano rimasti Creoth con le sue mucche, e Seldom Erth con i cavalli.

E avanzarono così, un passo alla volta, sentendo il debole scricchiolio della neve sotto i piedi, e la superficie leggermente scivolosa del ghiaccio. E poco alla volta, la sponda si allontanava alle loro spalle. Le ragazze che si tenevano unite per mano rafforzarono la presa. Miller Marish sollevò le braccia, come per diminuire il peso delle figlie sul ghiaccio. A ogni passo la signora Chirish posava il piede con maggiore cautela, spostando in avanti il peso del corpo, temendo i primi segni di protesta da parte del lago ghiacciato. Adesso che si erano allontanati abbastanza dalla terraferma, la distesa di ghiaccio sembrava addirittura più grande, e tutti erano ben consapevoli del fatto che se il ghiaccio avesse ceduto, per loro non ci sarebbe stata possibilità di scampo.

Davanti a tutti, Tanner Amos e Bek Shim oltrepassarono la metà del lago. Hanno li chiamò.

«Ancora tutto bene?»

«Tutto bene.»

Non appena Tanner Amos ebbe finito di pronunciare quelle parole, sentì un tremolio sotto i piedi. Si arrestò, irrigidì i muscoli e poi, a voce bassa, disse: «Bek? Hai sentito anche tu?»

«Sì.» Bek Shim si trovava a un centinaio di metri alla sua destra. Sembrava che il ghiaccio gli vacillasse sotto i piedi.

Tanner avanzò ancora di qualche passo. La vibrazione si sentì di nuovo. Lui si voltò a guardare. Gli altri erano sparpagliati sul lago, sagome nere che si muovevano lentamente sulla superficie bianca.

«Li mettiamo in guardia?» disse Bek Shim.

«Non ancora» rispose Tanner. «Forse non è niente.»

Hanno, guardandoli da dietro, intuì il loro nervosismo, ma non disse nulla. In una maniera o nell'altra, dovevano assolutamente attraversare il lago prima di sera.

Creoth li osservava dalla sponda e non vedeva ragione per allarmarsi.

«Il ghiaccio reggerà il peso delle bestie.»

«Purché procedano piano piano» disse Seldom Erth.

«Saranno tranquillissime. È stata una lunga arrampicata.»

Ma mentre loro parlavano, una delle mucche fece uno scatto con la testa e spostò nervosamente il peso da una zampa all'altra.

«Buona, Sognatrice, buona! Non c'è nulla da temere.»

Seldom Erth si accorse che le orecchie dei suoi cavalli vibravano.

«Non esserne troppo certo.»

Si guardò intorno. La luce cominciava a diminuire ed era difficile distinguere le cose con quelle ombre scure fra gli alberi, ma ebbe la sensazione di aver visto qualcosa muoversi.

«Cos'è?» domandò Creoth, rendendosi ora conto che fra le mucche cresceva una certa agitazione.

«Non lo so. Ma direi di cominciare a muoverci.»

Le ultime persone partite si trovavano ormai a metà del lago. Gli altri, anche se il ghiaccio si fosse rotto, sarebbero già stati in salvo sulla sponda meridionale.

«Allora, andiamo. Va' prima tu.»

Seldom Erth condusse dunque i suoi cavalli sul ghiaccio, dopo averli legati con due redini di diversa lunghezza affinché non stessero troppo vicini. Il ghiaccio scricchiolava sotto gli zoccoli dei cavalli, ma teneva bene.

«Tu prosegui» gli disse Creoth. «Io aspetto ancora un attimo.»

Hanno Hath si voltò e con grande stupore vide che i cavalli erano già in

cammino sul lago. Corrugò la fronte, domandandosi come mai non avessero aspettato come era stato deciso. Guardò davanti a sé e notò il modo lento e prudente con cui procedevano Tanner Amos e Bek Shim. Poi, dal folto degli alberi in lontananza, sopraggiunse un suono: un lungo e sommesso ululato.

Mumpo si voltò di scatto.

«I lupi!»

Le vacche sentirono il grido del lupo e scattarono in avanti sul ghiaccio prima che Creoth potesse impedirglielo. A quel punto, le seguì, facendo del suo meglio per tranquillizzarle con il suono della sua voce.

«Buona, Brunetta! Buona, Impacciata! Tranquille, tranquille!»

Si sentì di nuovo l'ululato. Mumpo si voltò a guardare verso la riva e intravide un movimento in mezzo agli alberi.

«Metteranno in fuga le vacche» disse Hanno.

E il ghiaccio si sarebbe rotto. Ma questo non c'era bisogno di dirlo.

«Un tempo erano nostri amici» disse Mumpo.

Hanno capì cosa voleva dire.

«Potrebbero esserlo di nuovo?»

«Forse. Posso tentare.»

Senza aggiungere altro, Mumpo si sganciò i finimenti che lo legavano alla lettiga e Hanno prese il suo posto. Quindi, Mumpo si girò e cominciò a scivolare lentamente e con attenzione verso Creoth e le vacche.

«Cosa c'è?» gridarono gli altri. «Che succede?»

«Voi non fermatevi!» gridò Hanno. «Continuate a procedere verso l'altra sponda!»

Bek Shim, che si era fermato per vedere cosa stava succedendo, cominciò a tornare indietro. Il suo primo passo fu un po' troppo impetuoso, così nel momento in cui il piede toccò il ghiaccio, si rese immediatamente conto di esserci andato un po' pesante. Il ghiaccio tremò per l'impatto ed emise un unico rumore secco, simile allo schiocco di una frusta.

«Bek!»

«Sto bene.»

Sentiva la crepa, ne percepiva la fragilità, ma fece in tempo ad allontanarsene, e ad allontanarsi da Tanner Amos, l'altra guida.

«Una crepa nel ghiaccio!» E di rimando, Tanner disse: «Comunque, tiene. Statene alla larga. Seguite me.»

Mumpo non fece attenzione alla crepa sul ghiaccio. Sfrecciò rapidamente attraverso il lago, in direzione opposta, finché non raggiunse Seldom

Erth e Creoth. I cavalli erano nervosi ma era ancora possibile tenerli sotto controllo. Le mucche sembravano agitate.

«Finora tutto bene» disse Creoth. «Credo si tratti di un lupo.»

«L'ho visto» disse Mumpo.

Mentre parlava, il primo grosso lupo grigio sbucò fuori dagli alberi e si fermò sulla riva a guardarli. Teneva la testa alta, con il grosso corpo teso e vigile, coperto da un folto pelo.

«Continuate a far avanzare le bestie.»

«Ma guarda la stazza di quell'animale!» esclamò Creoth.

«Con noi, una volta, sono stati buoni. Può darsi che anche questa volta non ci facciano niente.»

«Sono lupi» disse Seldom Erth. «E i lupi devono mangiare.»

Altri due lupi uscirono da sotto gli alberi e si fermarono nello stesso punto a guardare oltre il lago.

«Continuate a far avanzare le bestie» ripeté Mumpo. «Io aspetterò qui.»

Creoth e Seldom Erth si rimisero in marcia, sollecitando le loro bestie agitate. A quel punto, tutti gli altri Manth si erano spaventati terribilmente. Si erano accorti dei lupi alle loro spalle, e percepivano le crepe nel ghiaccio che avevano davanti. Terrorizzati, si arrestarono e rimasero immobili. Hanno Hath li chiamò, con la voce che risuonava chiara e distinta nell'aria del crepuscolo.

«Non fermatevi! Pensate solo al vostro prossimo passo! Solo a quello. Ogni passo vi conduce sempre più vicino alla riva. Non fermatevi! Non andate né troppo veloci né troppo lenti. Fate un passo alla volta!»

Queste semplici istruzioni tranquillizzarono tutti, e si rimisero in cammino sul ghiaccio che vibrava. Solo Pinto disobbedì a suo padre. Lei era piccola e leggera, e sapeva che sotto il suo peso il ghiaccio avrebbe retto. E seguì Mumpo.

Mumpo stava tenendo d'occhio i lupi, sempre fermi ad annusare l'aria, senza avventurarsi sul ghiaccio. I lupi andavano a caccia sul ghiaccio? Le mucche e i cavalli si stavano allontanando da lui con ritmo costante. E questo era un buon segno.

Poi uno dei lupi avanzò sul ghiaccio.

Questo non era affatto un buon segno.

Il lupo si fermò per un istante, perfettamente a suo agio su quel lago ammantato dalla neve. Poi prese a saltellare in avanti, verso Mumpo.

Pinto accelerò il passo. Le mancavano ancora una cinquantina di metri di ghiaccio sdrucciolevole.

Mumpo sentì le mucche muggire di paura alle sue spalle, ma non si voltò. Sentì anche gli sforzi disperati di Creoth per cercare di calmarle.

«Su, su, su! Buone, buone!»

Mumpo non distoglieva gli occhi dal lupo. Cos'aveva fatto Bowman? Aveva sostenuto lo sguardo del lupo. Si era lasciato sfiorare. Non aveva mostrato paura.

Il lupo continuava ad avanzare verso di lui. Mumpo tremava, ma non distolse lo sguardo. Poi sentì un improvviso dolore lancinante alla ferita che aveva sul ventre.

Devo avere propria tanta paura, pensò; come se la paura fosse una parte di sé distinta e separata.

Dietro di lui, ma senza che se ne fosse accorto, Pinto si era messa a correre; correva e scivolava, e non riusciva ad avanzare.

Il lupo era ormai vicinissimo a Mumpo, a un salto di distanza. Si arrestò e si acquattò, con gli occhi gialli puntati su di lui, la bocca leggermente aperta che metteva in mostra i denti bianchi.

«Io sono tuo amico» disse Mumpo.

Nell'aria gelida le sue parole apparivano prive di senso. Perché mai il lupo avrebbe dovuto capirlo? I lupi non parlano.

Da dietro sopraggiunsero altri due lupi. Mumpo tese una mano, in segno di amicizia. Aveva la ferita che gli pulsava. Il capobranco affondò gli artigli nel ghiaccio, i muscoli tesi, le orecchie piatte. Emise un ringhio sordo.

Pinto corse da Mumpo il più velocemente possibile. Non sapeva cosa fare; era spinta solo dal bisogno di proteggerlo. Sentì il ringhio, vide l'espressione negli occhi dell'animale e capì che stava per attaccare. Corse più forte ancora...

«Pinto! No!»

... più forte e più forte ancora, dritta sul lupo mentre questo saltava, e anche lei saltò, scagliandosi come un lupo, staccandosi dal ghiaccio e spiccando il volo. E in quello stesso momento, mentre saltava, sospesa a mezz'aria, una luce bollente esplose dentro di lei, e lei gridò - a voce alta, pensò, ma non le uscì nemmeno un sospiro - gridò al lupo: *Amico del mio amico! Nemico del mio nemico!* E sempre a mezz'aria, entrò in collisione con il lupo, ritrovandosi spiaccicata sul ghiaccio, senza più fiato in corpo.

Il lupo atterrò sulle quattro grosse zampe, confuso, stupito.

«Pinto!»

Mumpo stava andando verso di lei.

«Sto bene.»

Il lupo girò la grossa testa irsuta, lanciò un'occhiataccia a Mumpo e poi, con la bocca aperta, guardò Pinto.

«No!...»

Non c'era nulla da temere. Pinto allungò una mano. Il lupo abbassò la testa e con la lingua ruvida le leccò le dita, le strofinò il muso sul collo e le leccò la faccia.

Tu mi hai sentito, lupo! Hai sentito chi sono!

Mumpo, sconvolto, era rimasto a guardare la scena in silenzio. Altri lupi si stavano radunando intorno a Pinto; prima tre, poi quattro, poi cinque. Una scena che aveva già visto molto tempo fa, solo che questa volta era la piccola Pinto a parlare con i lupi.

«Anche tu!» le disse.

Lei si voltò a guardarlo: una ragazzina di sette anni i cui occhi erano improvvisamente maturati. Kestrel l'aveva guardato nello stesso modo prima di partire.

«Non ti faranno niente» gli disse. «Sono nostri amici.»

Lei accarezzò i colli irsuti dei lupi, quindi si rialzò. Poi fece un cenno agli altri Manth che, spaventati nella penombra del crepuscolo, si erano voltati per vedere cosa stava succedendo.

«Sto bene! Proseguite pure!»

Le persone, le mucche e i cavalli si voltarono e ripresero il loro lento cammino sul ghiaccio che continuava a scricchiolare. Pinto si allontanò dai lupi e raggiunse Mumpo.

«Vieni, Mumpo!»

I lupi erano rimasti immobili, formando una linea di protezione, mentre lei se ne andava.

Arrivederci, amici miei.

Cercati un riparo, piccolina, fu la risposta. *Sta per scatenarsi una tormenta.*

Pinto prese Mumpo per mano, e insieme si avviarono verso gli altri. Mumpo non era più tanto sicuro se fosse lui a sostenere Pinto o viceversa.

«Non lo sapevo» le disse.

«Neanch'io. Almeno fino a un attimo fa.»

«Cosa significa?»

«Che sto crescendo» rispose lei. «Ti dispiace?»

«No. Certo che no.»

E camminarono veloci sulla superficie del lago, nessuno dei due intimorito dalla fragilità del ghiaccio. Pinto provava la stessa sensazione di quan-

do era stata punta dall'insetto: le sembrava di poter fare qualunque cosa, che nulla avrebbe ostacolato la sua volontà. Che il ghiaccio si spacchi pure! Cosa poteva importargliene? Lei avrebbe ordinato al ghiaccio di sostenerla, e il ghiaccio le avrebbe obbedito. Solo che questa volta non era ebbra, e la sua mente era lucida e acuta, e capiva molte cose. Vide suo padre davanti, che trascinava la lettiga con sua madre sopra, e a quel punto capì che avevano bisogno di lei, e capì anche quanto sarebbe stata forte per loro.

Mi prenderò io cura di voi, disse loro con il pensiero. *Mi prenderò io cura di voi.*

Non era ebbra, ma provava comunque una sensazione inebriante. Vide che la sua gente aveva raggiunto l'altra sponda, li vide radunarsi lungo il lago, scure figure nel buio crescente; e vide i cavalli e le mucche arrancare sul suolo ghiacciato, ed ebbe la sensazione di essere stata lei, Pinto, una dei più giovani, a permettere agli altri di arrivare sani e salvi sull'altra riva.

Posso fare qualunque cosa!

Mumpo teneva stretta la sua mano impaziente, e seguiva gli altri, sbigottito per il cambiamento che si era appena verificato in Pinto. Mumpo era fatto così: riusciva a pensare a una sola cosa alla volta; e il pensare a Pinto non gli lasciava spazio per le paure degli scricchiolii e delle vibrazioni del ghiaccio. Cosa era cambiato in lei? Eppure, sembrava la stessa di prima. Perché allora sentiva di colpo una nuova timidezza in sua presenza, e la sensazione di non valere niente? Le strinse la mano ancora più forte, senza neanche pensare a cosa stava facendo, ma poi se ne vergognò e la lasciò andare.

«Tranquillo, Mumpo» gli disse. «Non ti lascerò mai.»

Lui arrossì al buio, felice di non essere visto.

«Sarò io a prendermi cura di te.»

«Ognuno di noi si prenderà cura dell'altro.»

Raggiunsero anche loro la riva del lago. Hanno Hath rivolse a sua figlia uno sguardo penetrante, poi si voltò a guardare le montagne.

«Per stanotte ci accamperemo qui. La strada che ci aspetta è troppo ripida per poterla fare al chiaro di luna.»

Ira Hath tese la mano e Pinto gliela strinse forte. Sua madre non disse nulla ad alta voce, ma Pinto capì chiaramente ciò che le voleva dire.

Non è giusto, le stava dicendo. *È troppo presto.*

«Quanti anni avevi quando è successo a te, mamma?»

«Io?» Sua madre le fece un sorriso e le sussurrò piano queste parole:

«L'ho sempre saputo. Prima ancora di imparare a parlare, o a camminare. Ero nella culla e lo sapevo già.»

Pinto rise.

«Perciò, vedi? È ora che sappia anch'io.»

15

Bowman vola

Mist il gatto era sdraiato sul ponte della chiatta, nascosto sotto alcuni teloni, con l'orecchio teso a sentire le voci che salivano dalla cabina sottostante. In una situazione di normalità, Mist dava ben poco conto alle voci umane. Bla bla bla: tante chiacchiere, pochi fatti. Già da tempo il gatto era giunto alla conclusione che uomini e donne chiacchieravano tanto per soddisfare un pressante bisogno interiore, come se fossero palloni troppo gonfi da cui far uscire un po' d'aria. Le parole, di per sé, non producevano fatti. Queste voci, però, erano diverse. La più forte di tutte, tonante e sprezzante, colpì Mist, tanto da fargli credere che fosse piena di saggezza; però sarebbe giusto dire che, agli occhi del gatto, qualunque energica dichiarazione di disprezzo risultava piena di saggezza. L'altra voce era quella di Bowman. Lui diceva ben poco, e il tono era così basso che a volte era persino difficile sentirlo, ma a Mist quel ragazzo stava simpatico. Era d'animo buono e, nonostante si fosse rivelato una delusione sotto diversi aspetti, a lui comunque piaceva.

«Per tutte le stelle del firmamento!» tuonò la voce più grossa giù nella cabina. «Ma non sai ascoltare? Ma, oltre a essere stupido, questo qui è pure sordo?»

«Cosa devo sentire?»

«Sentire? Hai detto sentire? Qualcuno ha forse detto sentire? Tu non devi sentire, devi ascoltare! Sai cosa significa? Significa che tu non riconosci i suoni. Significa che tu aspetti che siano i suoni a venire a te. Mi hai *sentito*? Sì? Fammi un cenno con la testa se hai capito anche una sola parola di quello che ho detto. Bene. Forse così arriveremo da qualche parte.»

Mist strisciò fino all'oblò della cabina per dare una sbirciata, curioso di sapere cosa dovesse ascoltare il ragazzo. Là sotto, riuniti intorno al tavolo, c'erano Albard e Bowman, Jumper e Kestrel; e in mezzo al tavolo, l'oggetto della loro attenzione, un cucchiaio, che non produceva suoni che il gatto potesse sentire.

«Il cucchiaio ha il suo proprio canto» disse Albard, non più tanto arrabbiato, adesso che aveva visto l'espressione attenta sul volto di Bowman. «Ascolta il suo canto.»

Bowman annuì, con gli occhi fissi sul cucchiaio.

«E adesso, accorda il tuo canto a quello del cucchiaio.»

Bowman annuì di nuovo. Kestrel, che era in contatto diretto con la mente di suo fratello, avvertì una serie di deboli vibrazioni attraversare il corpo del ragazzo.

«Adesso, solleva il cucchiaio.»

Con la sola forza del pensiero, Bowman sollevò il cucchiaio. Era una cosa che aveva già fatto altre volte. Non era nuovo al genere.

Il cucchiaio aleggiò nell'aria.

«Adesso» disse Albard «scava un buco sul tavolo con il cucchiaio.»

Perplesso, Bowman aggrottò la fronte. Il cucchiaio cadde sul tavolo con un rumore metallico.

«Ti crea problemi questa cosa?»

«Il cucchiaio è troppo arrotondato per penetrare nel tavolo.»

«Non troppo arrotondato per penetrare nella crema. Troppo arrotondato per penetrare nel legno.»

«Allora non penetrare il legno, ma penetra la crema!»

Bowman rifletté un lungo momento. Poi, senza porre altre domande, spostò la sua attenzione dal cucchiaio al tavolo. Albard se ne accorse e cercò lo sguardo di Jumper. Bowman iniziò ad ascoltare il tavolo così come aveva ascoltato prima il cucchiaio. Il suo era un suono più profondo, più cupo, più... legnoso.

Kestrel, che stava a guardare, seguiva ogni singolo pensiero del fratello. Sentiva l'intensità della sua attenzione rivolta a quella semplice superficie di legno. Sentiva il rumore sordo che produceva nella sua mente, e lo analizzava con la stessa curiosità di Bowman. Anche lei provò la vaga sensazione di frustrazione che era in lui, perché gli si chiedeva di fare qualcosa che ancora non comprendeva. Una frustrazione che Kestrel, però, non avvertiva in prima persona, visto che era una semplice osservatrice. Forse, proprio per questo, fu lei e non Bowman ad avere improvvisamente l'impressione di essere nella superficie rugosa e granulosa del tavolo, come dentro una foresta.

Era una sensazione stranissima. Un momento guardava il tavolo, il momento dopo se lo ritrovava tutto intorno, fluido, caldo. Ne sentiva persino il caratteristico odore di resina, di stoffa umida. Capì immediatamente che

avrebbe potuto dare a quella sostanza la forma che voleva; avrebbe potuto pasticciarla come fosse argilla, oppure versarla come fosse acqua. Il tavolo, sempre fermo davanti a lei, si era aperto permettendole di scoprire la vera materia di cui era fatto, materia che era solo provvisoriamente assemblata sotto forma di tavolo.

Infatti, pensò fra sé, potrebbe essere crema.

Alzò gli occhi, e il suo sguardo brillante e sorridente andò a posarsi sul calendario appeso alla parete della cabina. Con un dolce sibilo, i numeri dei giorni già passati cominciarono a disfarsi e a formare linee ondulate sulla carta sbiadita. Poi, con un piccolo pop! esplosero in tante particelle di polvere scintillante che si dissolsero nell'aria, lasciando bianco il foglio.

Kestrel batté le palpebre per cercare di mettere a fuoco la vista. I suoi occhi, però, ci vedevano benissimo, benissimo e in maniera più penetrante che mai. Adesso la parete della cabina si stava disintegrando. Con un curioso risucchio che sicuramente sentivano anche gli altri, le assi di legno diventavano spugnose, separandosi in agglomerati simili al muschio, cadendo e formando cumuli molli sul pavimento. Solo che il pavimento non c'era più. Sotto di lei c'era l'acqua: acqua che si increspava e luccicava, tuttavia solida sotto i piedi, eppure trasparente, tanto che guardando giù attraverso il fondo scomparso della chiatta, nel fiume scintillante, lei vide il cielo - o quanto meno uno spazio brillante - e poi capì che sotto di lei non c'era l'acqua, ma l'aria... ma nemmeno l'aria, piuttosto la luce...

Colta da vertigini, spaventata, alzò gli occhi e vide che non c'era più niente: la cabina, suo fratello, Albard e Jumper erano scomparsi. Era rimasta sola in un mondo di luce. Tese la mano davanti a sé, e vide... nulla. Abbassò gli occhi per guardarsi il corpo e vide... nulla. Anche lei era svanita. Non rimaneva altro che quell'immensità di luce vibrante... e lei, che lo sapeva.

Perciò non posso essere sparita. Devo essere ancora qui.

Ma dove?

Dappertutto, fu la risposta. *Io sono dappertutto. Mi sono riunita al tutto.*

Smise di avere paura, e improvvisamente fu colma di gioia. Adesso capiva. In un certo senso, era scivolata fra i muri che separano le cose l'una dalle altre per entrare nel luogo in cui esse si riunivano di nuovo. Si ricordò di quell'alba d'inverno quando era ferma nella luce abbacinante del sole che filtrava dagli alberi, e si era detta: *Perché tutto questo dovrebbe finirei* Qui, in questo momento, perduta in una luce ancora più grande, seppe che non c'era fine, né confini, né questo né quello, né ora né allora. Era avve-

nuta la fusione di tutta l'esistenza, compreso ciò che un tempo aveva conosciuto come il suo corpo...

E il mio spirito? Il mio io? Anche questo si è fuso?

Un'idea spaventosa. Cercò di non pensarci più e con uno scatto si ritrovò di nuovo nella cabina, dove c'era Bowman che, con la fronte corrugata, cercava di trasformare il tavolo in crema.

È facile, Bo. Così.

Lasciò che suo fratello le penetrasse nella mente; lui sentì il calore della luce in lei e allentò la concentrazione. Insieme a lui, guidando i suoi occhi, Kestrel guardò la superficie del tavolo. Poi con le orecchie, guidò le orecchie di suo fratello, e mentalmente gli disse cosa fare.

È difficile perché il tavolo vibra troppo forte. Fallo rallentare e diventerà più morbido.

Bowman cercò di seguire le indicazioni di sua sorella. Sentiva distintamente le vibrazioni del tavolo, ma non vedeva come avrebbe potuto farlo rallentare. Rimase colpito, ascoltandolo, dal fatto che il suono del tavolo fosse molto diverso dal proprio suono, che era più dolce e più morbido. Forse, se fosse riuscito ad avvolgere il suono del tavolo nel proprio, le vibrazioni avrebbero perso intensità. Così si concentrò sull'onda sonora che Albard gli aveva insegnato a riconoscere come suo proprio canto, e cominciò ad avvolgerla come una coperta intorno al tavolo. Poi, pensò alla crema.

Albard vide tutto e approvò. Non si era però accorto dell'intervento silenzioso di Kestrel. Lui vedeva solo il ragazzo che, non guidato, assumeva il controllo della materia solida che aveva davanti a sé, sottomettendola alla sua volontà.

Per alcuni istanti, non accadde nulla. Bowman si sentì uno stupido, lì fermo a fissare un tavolo e a pensare alla crema. Ma poi si accorse che Kestrel gli stava dando una gomitata, si chinò in avanti e, come un piccolo risucchio della mente, il ronzio del tavolo fu dominato, inghiottito, dalle sue stesse vibrazioni. Il tavolo era sempre davanti ai suoi occhi, ma tutte le sue qualità essenziali erano adesso dentro Bowman, e sotto il suo controllo.

Crema. Bowman pensò alla levigatezza. Pensò alla cremosità. Un cucchiaio poteva benissimo affondare in tutto ciò senza nessun problema.

Sollevò il cucchiaio, sempre con la forza del pensiero, e raccolse una cucchiaiata di tavolo. Adesso il legno pareva proprio crema. La superficie del tavolo tornò subito a levigarsi, eliminando il buco lasciato dal cucchia-

io, proprio come succederebbe a vera crema. Solo che ciò che aveva nel cucchiaio era tavolo: cioè, legno.

«Bravissimo!» tuonò Albard. «Finalmente ci è arrivato!»

Il cucchiaio ricadde sul tavolo. Il pezzo di legno rotolò fuori, oscillando avanti e indietro sulla sua superficie curva.

«Hai visto, massa informe?» disse Albard. «Questo ragazzo se la caverà egregiamente.»

Bowman guardò il pezzo di legno. Si sentì invadere da un impeto di energia. Concentrò l'attenzione sul cucchiaio e pensò: acqua. Il cucchiaio si dissolse in una pozzetta argentata.

«Ma quant'è intelligente!» canticchiò Albard. «Né stupido né sordo, finalmente! Oh, massa informe! Se fossi più giovane e se ci fosse un po' più di spazio in questa bara galleggiante, mi metterei di certo a ballare!»

Jumper guardò Bowman e sorrise. Poi rivolse il suo sguardo a Kestrel e diventò pensieroso.

«Per tutte le stelle del firmamento!» gridò Albard. «Tempesta in arrivo!»

Salì a passi pesanti sul ponte, si fermò a gambe divaricate, e urinò con violenza nel fiume.

«Aah!» gridò svuotando la vescica. «Tempesta passata. Venti favorevoli. Cielo limpido.»

Gli altri lo seguirono sul ponte. La chiatta procedeva veloce trasportata dalle correnti, a una decina di metri dalla riva.

«Tu, essere informe! Renditi utile! Ormeggia la chiatta.»

Jumper prese obbediente l'estremità di una fune, saltò il bordo dell'imbarcazione e atterrò sulla riva. Eseguì il tutto con una tale naturalezza che solo Mist, che lo guardava dal suo nascondiglio, si accorse che Jumper aveva camminato sull'acqua.

«Allora, ragazzo mio!» tuonò Albard. «Forse sarebbe ora che tu imparassi a volare!»

Al suono di queste parole, Mist si eccitò. Finalmente si sarebbe avverato il suo antico sogno. Da quando aveva visto l'eremita Faccia di Cane, il suo compagno di una volta, volare giù dall'albero, il suo sogno era stato quello di diventare un gatto volante. Nel frattempo aveva imparato a volare su brevissime distanze, dandosi una bella spinta per il decollo. Ma il vero volo, lui lo sapeva bene, non richiedeva nessuna spinta. Faccia di Cane non aveva corso mai da nessuna parte prima di decollare. Lui si era sempre e solo limitato a fluttuare nell'aria.

Jumper tirò la chiatta fino a riva e la ormeggiò a un albero. C'erano un

paio di centimetri di neve che coprivano il suolo e i rami dei pini arrivavano quasi alla sponda del fiume. Il posto che Jumper aveva scelto era senz'altro un punto di attraversamento molto frequentato, perché qui la foresta che occupava praticamente tutto, era un poco arretrata e formava una radura semicircolare. Dall'altra parte della radura una strada carreggiabile si inoltrava fra gli alberi, serpeggiando verso sud.

Albard sollevò l'enorme corpo fuori dalla chiatta e batté i piedi sulla neve. Bowman e Kestrel lo seguirono. Mist rimase nel suo nascondiglio sulla chiatta. Il gatto non aveva nessun motivo per nascondersi se non il semplice piacere della segretezza; e qui, di sicuro, dei segreti stavano per essere svelati. Mist manifestava molto più interesse per le cose che non avrebbe dovuto sapere.

Albard scoprì che la radura era stata creata dagli uomini e che qua e là i boscaioli che avevano abbattuto gli alberi avevano lasciato qualche ceppo sotto la neve. Ne scelse uno, alto poco più di mezzo metro, segato di netto, come uno sgabello.

«Sali qua sopra, ragazzo!»

Bowman montò sul ceppo e ci restò.

«Vuoi che voli da qui?» gli chiese.

«Volare? E come fai a volare? Hai forse le ali?»

«Ma credevo che tu avessi detto...»

«Senza ali, non si vola. Non è difficile da capire.»

«No.»

«Bene, allora. Basta parlare di volare. Voglio solo che tu faccia un passo giù dal ceppo verso di me. Un passo solo. Intesi?»

«Sì.»

«Avanti!»

Bowman fece un passo giù dal ceppo e atterrò sul suolo innevato.

«No, no, no!» strillò Albard. «Ti ho forse detto di cadere? No! Ti ho detto di fare un passo!»

«E come faccio a non cadere?»

«Nello stesso modo in cui riesci a non metterti seduto. Lo decidi. Tu cadi perché ti aspetti di cadere. Adesso risali sul ceppo, fa' un passo, e resta lì.»

«Come?»

«Come? COME?» Albard diventò paonazzo e batté forte i piedi. «MAI CHIEDERE COME! Il come non importa! Il come non esiste! Il come è per gli stupidi e per gli schiavi! Il come sminuisce ogni cosa! Tu sei più

grande di un semplice come, del come te ne infischi, perché se lo vorrai, il come sarà secondario! Tu sarai un padrone. I padroni non sanno nulla dei come!»

Dopo questa filippica estemporanea, sulla radura innevata cadde il silenzio. Albard si diede una scossa e fissò in cagnesco Jumper, che invece lo guardava con il sorriso sulle labbra.

«Ebbene? Che c'è di tanto divertente?»

«Nulla» rispose Jumper. «Naturalmente hai ragione tu.»

«E invece no» disse Kestrel. «Sta dicendo un mucchio di sciocchezze. Qui non c'entrano padroni e schiavi.»

Albard la guardò, sgradevolmente sorpreso.

«E tu chi sei?» le domandò come se non l'avesse mai vista prima. «Importa forse a qualcuno ciò che pensi tu?»

«A mio fratello, sì. E a lui» disse indicando Jumper con un cenno del capo.

«Ti sbagli. E adesso, sparisci. Cancellati!»

«Non lo farò.»

«Che tu sia bruciata, brutta mocciosa viziata che non sei altro!»

«Tu non puoi bruciare più nessuno.»

«Però posso spezzarti quel collo rinsecchito!»

E si mosse come per acchiapparla. Lei non mostrò un briciolo di paura.

«Avanti, dai!»

«Ti avviso...»

Kestrel gli afferrò la mano che aveva allungato e gliela torse indietro senza nessuna difficoltà. Era un uomo molto debole.

«Ahi! Mi fai male!»

Dagli occhi gli uscirono lacrime di dolore e di umiliazione.

«Mi ha fatto male! Non è giusto» gridò. «È tutta colpa tua!» E attraverso un velo di lacrime, lanciò un'occhiata torva a Jumper. «Perché non mi hai lasciato morire?»

«Arriverà anche la tua ora» gli disse dolcemente Jumper. «Ma prima dovrai trasmettere tutte le tue capacità al ragazzo. Dovrai renderlo forte al posto tuo.»

«Sì» disse Albard con il morale risollevato «sì, lui è giovane può essere forte al posto mio.» Poi si rivolse a Bowman. «Dopo che ti avrò reso forte, tu dovrai schiacciare questo verme per me. Per rispetto verso il tuo insegnante.»

«Lei è mia sorella» disse Bowman.

«Ah, sì?» Albard pareva sorpreso. «Ah, be'. Fa' il bravo, fa' come ti dico e sarai in grado di governare il mondo. Così io potrò andarmene in pace.»

«Io non voglio governare il mondo. Io voglio semplicemente essere un Cantore.»

«Ehi ehi. Sarà quel che sarà. Io volevo suonare il violino per farmi acclamare dalle folle, e invece eccomi qui, pelle e ossa, e appena la forza di respirare. Sole e luna! Un tempo sì che suonavo bene! Ma tu mi hai tolto il violino, ragazzo mio... No, non tu, tu che ne sapevi? Me l'ha tolto Sirene. Sirene non dimentica mai e mai perdona.»

Si asciugò gli occhi, fece un respiro profondo e tornò a concentrarsi sul suo compito.

«Risali sul ceppo. Fa' un passo. Scegli di non cadere.»

Bowman rimontò sul ceppo.

«Niente dubbi. Niente incertezze. Niente *come*. Il terreno ha la forza di trascinarti verso il basso, ma anche tu sei dotato di forza. Usala!»

Bowman fece un passo nel vuoto. E cadde. Ma per una frazione di secondo, prima di cadere, ebbe la percezione di ciò che avrebbe dovuto fare per non cadere. E capì il proprio errore. Lui aveva creduto che per non cadere ci fosse bisogno di fare uno sforzo. Aveva contratto muscoli invisibili. Ma non era richiesto nessuno sforzo. Doveva semplicemente restare immobile. Era come trovare il punto d'equilibrio perfetto quando si sta su una gamba sola. Finché non si trova quel punto, uno vacilla e agita le braccia, ma una volta trovato, l'immobilità perfetta permette di non cadere.

Tornò al ceppo.

«Non dire nulla. Lasciami ritentare.»

Fece un passo nel vuoto... e lì rimase.

Urrà urrà Bowman!

Sentendo l'applauso silenzioso di Kestrel, Bowman si lasciò scappare un sorriso e cadde.

Albard lo guardò con sospetto.

«Saresti potuto restare sospeso in aria?»

«Immagino di sì.»

A quel punto, si sentì un tonfo provenire dal fiume. Mist aveva provato a scendere dalla barca e a restare sospeso a mezz'aria come aveva fatto Bowman, ma con minore successo. Zuppo fino al midollo, raggiunse la riva.

«Mist! E tu da dove sbuchi fuori?»

«Non funziona» disse il gatto in tono acido e tutto tremante.

«Pussa via! Bestia sozza!» disse Albard. «Sparisci!»

«Lascialo stare» disse Bowman. «È un amico.» E con il pensiero disse a Mist: «Non devi essere frettoloso. Bisogna metterci delicatezza.»

A titolo di dimostrazione, senza però sapere minimamente come stesse facendo, staccò le braccia dai fianchi e lentamente si librò in volo.

Albard lo guardò con occhio critico.

«Perché hai staccato le braccia?»

«Non saprei. Mi sembrava corretto.»

«Per imitare le ali, vero? Dimentica le ali. Mica sei un uccello!»

Bowman fece ricadere le braccia.

«Come hai fatto, ragazzo?» gridò Mist, che ardeva di desiderio.

«Non saprei. L'ho fatto e basta.»

Jumper comprese il desiderio del gatto. Si concentrò e con i margini della mente lo sfiorò. Mist sobbalzò e gli si rizzarono i peli sulla schiena. Poi, sentendo una ignota leggerezza impadronirsi di lui, si rilassò di nuovo. Si voltò per capirne l'origine. Jumper lo stava osservando, e sorrideva. E allora, a Mist, apparve come una mamma gatta che gli facesse dolcemente le fusa.

Con la testa, Jumper gli fece un cenno di incoraggiamento. Mist allungò l'agile corpo e scattò.

«Iu-huuu! Arrivo!» Il gatto si lanciò in aria, virando dolcemente di qua e di là. Bowman, ancora sospeso a mezz'aria, si sollevò ancora un po', ed entrò in collisione con un ramo carico di neve, provocando una cascata bianca sul gatto sotto di lui.

«Ehi! Sta' buono!»

Mist si diede una scrollata a mezz'aria per sbarazzarsi della neve che gli era caduta addosso. Spronato dal freddo, si sollevò ancora, oltrepassando la testa di Bowman, per poi atterrare con delicatezza su un ramo più alto. Il suo peso fece cadere la neve su Bowman che era sotto di lui.

«Vedi un po' se ti piace, ragazzo!»

E spiccò di nuovo il volo, spostandosi da un ramo all'altro, con Bowman alle calcagna, dimentichi entrambi del fatto che si stavano muovendo nel vuoto. Atterravano agilmente su rami che avrebbero a mala pena retto il peso di un uccellino. Albard, Jumper e Kestrel osservavano la scena da sotto, tutti con lo stesso sorriso stampato sulle labbra, mentre una cascata di neve cadeva dagli alberi.

Quando finalmente Bowman planò verso terra, fiero, raggiante e con la faccia tutta rossa, Albard gli corse incontro e lo avvolse in un maestoso abbraccio.

«Meraviglioso, ragazzo mio! Mi fai tornare in mente la prima volta che l'ho fatto io!»

Lo baciò sulle guance e sulla fronte, poi si staccò da lui e disse: «L'hai sentito?»

Bowman capì che Albard si stava riferendo al suono dentro di lui.

«Sì. L'ho sentito.»

«Puoi cantarlo?»

Bowman cercò di imitare quel suono con la voce. Ne uscì un ronzio indistinto.

«Sforzati di farlo meglio.»

Bowman si sforzò di migliorare quel canto, fino a renderlo il più possibile simile a quello che sentiva dentro di sé.

«Non sforzarti troppo. Lascia che il canto sgorghi autonomamente da te. Come gli antichi Cantori.»

Come gli antichi Cantori? Lui ricordava benissimo il Cantore di Aramanth. Quell'imponente e scricchiolante struttura in legno e tubi di ferro non era dotata di mente propria. Il vento ci soffiava dentro, incanalandosi nei tubi, facendone uscire un canto. Poteva anche lui essere vuoto come un Cantore?

Fece un altro tentativo. Questa volta aprì la bocca e lasciò che il canto uscisse da sé. Immediatamente seppe che così andava bene: il canto era lo stesso che aveva udito dentro di sé. E sentì il proprio corpo librarsi in aria.

«Sì!» gridò Albard felice, dandosi una pacca sul ventre. «Impara quel canto! Usalo a piacer tuo!»

Fammelo sentire, Bo.

Bowman aprì volentieri la mente a Kestrel. La sentì entrare, cercare la nuova sensazione che era in lui, e trovare l'energia che Albard chiamava canto. Bowman si rese conto che sua sorella lo stava imparando, lo assorbiva. Era ciò che lui desiderava. Adesso, la sua mente e tutti i suoi poteri appartenevano a lei, così come quelli di lei appartenevano a lui.

«Caspita!» disse Mist. «Dai, voliamo ancora!»

Il gatto si raggomitolò in aria, questa volta ostentando la propria capacità di controllo, e in volo inarcò la schiena, poi si distese e mostrò gli artigli. Bowman gli andò dietro, lanciandosi in aria a grandi falcate, come se stesse salendo su per una scalinata gigantesca e invisibile. Dopo qualche istante di esitazione, Kestrel, che li stava osservando con un sorriso compiaciuto sulle labbra, si sollevò delicatamente per raggiungerli.

Kess! Anche tu sai volare!

Bowman le andò incontro danzando nell'aria, e le prese la mano. Poi fluttuarono insieme sopra la cima degli alberi.

«Saliamo ancora un po'.»

«Sì, più in alto! Ancora più in alto!»

E si alzarono nel cielo limpido, sempre più in alto, mano nella mano, finché non ebbero paura di non riuscire più a frenare la loro ascesa. Agitarono braccia e gambe per fermarsi, come se le membra avessero il controllo sui loro movimenti, anche se sapevano benissimo che era la loro mente a decidere se volare oppure no. E da lassù, camminando nell'aria, dove passavano nubi leggere, guardarono la foresta e la terra in basso.

La terra era bianca per molte miglia. La neve copriva gli alberi e il terreno ondulato oltre la foresta. Le crepe nel terreno apparivano come fessure scure. Più oltre, dove cominciavano di nuovo le montagne, si vedevano gruppetti di case e, sparsi qua e là, i guizzi dei falò.

Man mano che si abituavano a stare a quella quota e a vedere così lontano, cominciarono a distinguere sempre più fuochi. Perché c'erano tutti quei falò all'aperto? Erano forse stati accesi dalla gente che quei tempi difficili avevano spinto fuori dalle case? Ma mentre cercavano di aguzzare meglio la vista, si resero conto che i fuochi, per quanto risultassero piccoli alla loro vista, erano in realtà molto più grandi di quelli che si accendevano per metterci sopra un paiolo. Si trattava di incendi, erano case intere che bruciavano nell'immenso paesaggio innevato, erano interi villaggi.

Che succede, Kess? Chi è l'artefice?

È il Tempo della Crudeltà, rispose Kestrel, pur sapendo che non era questa la risposta. Una folata di vento portò loro l'odore distante del legno bruciato e della carne arrostita. Poteva trattarsi dell'odore di cucina o di qualcosa di molto più terrificante.

In tacito accordo, i gemelli ridiscesero sul manto nevoso.

«Brucia tutto» disse Bowman. «È come se avessero appiccato fuoco al mondo.»

«Ecco cosa succede!» disse aspramente Albard. «Distruggete la Signoria, troverete il caos. Io li avevo messi in guardia. Ma hanno voluto fare di testa loro. Adesso imparano.»

«Verrà la nostra ora» disse Jumper.

«La nostra ora, la nostra ora. E intanto? Solo sofferenze e orrori.»

«Dovremmo incamminarci» si limitò a rispondere Jumper.

Tornarono alla chiatta, questa volta con il gatto, ormai legittimo membro della comitiva. Mist aveva una mezza intenzione di farsi un volo a caccia

di uccelli, ma era stanco e decise prima di riposarsi. Anche Bowman si sentiva stanco, molto stanco, come se l'avessero costretto ai lavori forzati. Così lui e il gatto si rannicchiarono sulla panca della cabina e si addormentarono.

Jumper tolse gli ormeggi e rimase sul ponte, seduto come un piccolo gnomo grasso a cavalcioni sulla prua, con le gambe penzoloni. Fu lì che Kestrel lo trovò.

«Ma tu chi sei?» gli domandò.

«Chi ti piacerebbe che fossi?»

«Ho bisogno che qualcuno mi spieghi alcune cose.»

«Allora, sarò io a spiegartele.»

E le rivolse un sorriso amichevole. E mentre la guardava, il suo aspetto mutò. Non nei lineamenti, ma piuttosto sembrava invecchiato. Si stava tramutando in un nonno. Mentre Kestrel osservava la trasformazione, capì che doveva dipendere tutto da lei. Lei voleva un nonno vecchio e saggio, e lui la stava accontentando.

«Cosa fanno i Cantori?»

«Vivono nell'immobilità e conoscono la fiamma.»

«Ti prego, non parlare come un libro stampato. Dimmi esattamente cosa fanno e perché.»

«Ma tu lo sai già, bambina mia. L'hai sentito in prima persona.»

«E quando l'avrei sentito?»

Lui le sorrise di nuovo con quei suoi occhietti da gufo, ma non aggiunse altro.

«Intendi dire prima, giù nella cabina?»

Lui chinò il capo.

«Quando mi è sembrato di non esserci più?»

Jumper chinò nuovamente la testa.

«Ma era come morire.»

«Come morire, ma senza la morte.»

«Sì.» Cercò di mettere ordine nei ricordi, per tornare al breve e straordinario momento in cui la cabina si era trasformata in un luminoso nulla. «E i Cantori farebbero questo?»

«Loro fanno molte cose. Ma è per questo che vivono.»

«Per morire?»

«Chiamalo pure così, se vuoi.»

«Nel Vento di Fuoco?»

«Lo vedi?» disse. «Lo sai.»

«Però non so cosa sia, né il perché.»

«Ah, no?»

Kestrel non rispose. Il suo tono, più che le sue parole, le suggerì di non fare più domande. Lo guardò con insistenza. Era una creaturina così buffa, con quel pancione rotondo e le gambette corte, ridicolo e tuttavia potente. Sottovoce, attaccò a canticchiare fra sé. Lei si sorprese a guardargli i capelli, che erano, come ogni cosa di lui, di un colore indefinibile, e radi. Gli si sollevavano sopra il cranio chiazzato, fluttuando nella brezza del fiume, catturando la luce e rilasciando riflessi argentati. E mentre canticchiava, l'aria vibrava intorno a lui, dando quasi l'impressione che i capelli brillassero. Ma guardando più attentamente, vide che brillavano davvero, come pure la sua giacca e le sue mani. Tutt'intorno a lui si stava formando un alone di aria luminosa e vibrante.

Kestrel fissò Jumper. Era sprofondato nella più totale immobilità, pur continuando a canticchiare a voce molto, molto bassa. Teneva gli occhi aperti, con lo sguardo rivolto verso di lei; tuttavia, Kestrel sapeva che non la vedeva affatto. L'alone di luce che circondava Jumper non le era estraneo, me non riusciva a ricordare dove l'avesse già visto. Poi, guardando sopra la testa di Jumper, notò che l'aria brillante saliva come un alto pennacchio, attraverso il quale gli alberi sulla riva risultavano distorti, come se ondeggiassero e danzassero.

Ma certo, pensò. È il calore che sale. È come il calore che circonda la fiammella di una candela.

Jumper generava calore. Tese la palma della mano e lo sentì chiaramente. Lui, però, non bruciava, anche se in qualche strana maniera, era in fiamme.

Poco alla volta, il calore diminuì e le vibrazioni dell'aria si attenuarono. Jumper si destò da quella specie di sonno. E ancora una volta le sorrise. Aveva smesso di canticchiare.

«Che cosa sarebbe successo se avessi continuato ancora?»

«Non avrei più fatto ritorno.»

«Ed è questo che alla fine fanno i Cantori?»

Lui annuì.

«È l'unica cosa che facciamo. Tutto il resto, in un modo o nell'altro, possono farlo gli altri. Solo i Cantori conoscono la Fiamma.»

«Solo i Cantori decidono di spingersi così lontano e di non fare ritorno.»

Con rispetto, Jumper le indirizzò il suo sguardo da nonno.

«Se sai questo, sai tutto.»

«E dopo il Vento di Fuoco? Cosa succede?»

«Il Tempo della Clemenza.»

«No, cosa succede ai Cantori, intendevo dire.»

«Ah, bambina mia. Questo non lo so. Questo non lo sa nessuno. Quello è un viaggio che facciamo senza mappe.»

Kestrel guardò verso il fiume tumultuoso e lasciò che i suoi pensieri scorressero con la corrente. Il fiume si era fatto più ampio, e più pieno, come se vi si gettassero più ruscelli di montagna nella sua corsa verso il mare. La chiatta avanzava veloce oltrepassando le rive coperte di alberi, seguendo i meandri del fiume, come se fosse governata da un esperto capitano, anche se al timone non c'era assolutamente nessuno.

«Quando sei venuto a prendere mio fratello» gli domandò dopo un po' «sapevi che sarei venuta anch'io?»

«Tu vuoi proprio sapere tutto!» le rispose Jumper. «No, non lo sapevo. Sono pochissime le cose che so. Io non ho piani.» E con una mano grassoccia indicò il fiume. «È come questo fiume. So forse dove l'acqua diventa bassa e il fondo roccioso, o dove ci sono le correnti pericolose? No, non so niente. Così, quando tu sei venuta con noi, mi sono detto: devo stare all'erta e vedere cosa succederà.»

Kestrel non fece altre domande.

Poco dopo sentì dei rumori giù nella cabina; si aprì il portello e ne emerse Bowman. Con cautela si mosse sul tetto pendente della stiva e raggiunse Kestrel e Jumper a prua.

«Albard dice che siamo quasi arrivati alla foce del fiume.»

Jumper annuì. «Non manca molto ormai.» Alzò poi gli occhi verso le nubi che si stavano ammassando in cielo. «Neve in arrivo.»

Non fece nemmeno in tempo a finire la frase, che cominciarono a cadere i primi fiocchi. In men che non si dica, la neve cadeva già fitta, imbiancando le loro teste e le loro spalle.

«Faremmo meglio a scendere giù» disse Kestrel.

«Restiamo ancora un po'» disse Jumper.

Albard li raggiunse sul ponte, muovendosi a passi pesanti e maledicendo la neve.

«Maledettissimo inverno!» protestò. «Maledettissimo freddo! Maledettissimo tutto!»

«Guardate!» disse Jumper.

Le sponde del fiume si stavano allargando su entrambi i lati, e davanti a loro, con una cresta di schiuma bianca e spumeggiante, le acque tumultuo-

se del fiume si gettavano violentemente nel mare. La vista di tanto orizzonte aperto fu come uno shock dopo aver passato una lunga giornata nel folto della foresta invernale. La neve offuscava la linea di separazione fra il cielo grigio e il grigio mare, circondando la chiatta di un'immensità senza forme né limiti. Persino la costa su entrambi i lati si profilava velata e inconsistente sotto la neve che cadeva.

La chiatta avanzò in mare aperto. Superando la linea di confluenza delle acque, fece uno scatto violento, costringendo il suo carico umano ad aggrapparsi alle maniglie e alle corregge. Quando furono oltre, le acque si calmarono di nuovo, in onde lunghe e regolari.

«La vedete quella striscia sporca davanti a noi?» disse Albard indicando con un dito. «All'orizzonte, a nord-ovest rispetto a noi?»

Bowman e Kestrel guardarono attraverso la cortina di neve in direzione del suo dito, e riuscirono a scorgere una forma bassa e più grigia delle nubi sopra le loro teste.

«È Sirene» disse Albard. «Maledetto, stupido posto, pieno di maledetta, stupida gente.»

Kestrel si voltò verso Jumper e si accorse che anche lui stava guardando l'isola. Adesso sembrava di nuovo giovane.

Bowman non riusciva a distogliere lo sguardo.

«Sirene» mormorò. «Finalmente!»

16

Ira vede il futuro

La neve cadeva sui Manth mentre a fatica scalavano il versante della montagna. La pista che seguivano era angusta e ripida. Sotto la coltre di neve, la poca terra era stata grattata via dagli zoccoli delle capre, lasciando a nudo un terreno pietroso, modellato in stretti gradini di differenti dimensioni su cui era faticoso avanzare.

Quando il pendio si fece ancora più ripido, i viaggiatori si trovarono ad affrontare un altro pericolo. Con il suo passo claudicante, Rollo Shim sfiorò una pietra che scatenò una piccola frana su quelli sotto di lui. Una pietra più grossa prese velocità nella caduta e provocò una piccola valanga abbastanza pesante da travolgere Fin Marish e farla rotolare giù per il sentiero. Miller Marish e Lolo Mimilith tornarono indietro per aiutarla, e tutto il gruppo fu costretto a fermarsi e aspettare che la riportassero su.

Era una dura scalata, soprattutto per i cavalli che trainavano Ira Hath su una lettiga e la signora Chirish sull'altra. Anche le vacche costituivano fonte di preoccupazione. Esse seguivano la colonna senza recalcitrare, ma ogni tanto si arrestavano, esauste, con il respiro che formava nubi di vapore attraverso i fiocchi di neve. Certe volte, Creoth si fermava ad aspettarle, gridando a Hanno che era davanti a lui: «Fermiamoci un attimo!»

Poco dopo, le mucche si davano una scrollata e riprendevano il cammino, e allora Creoth gridava: «Si riparte!»

Hanno camminava accanto alla moglie che sobbalzava nella sua lettiga. Per proteggerla dalla neve, l'avevano coperta per bene, e di lei non si vedeva molto se non gli occhi che ben conoscevano. Ogni volta che si fermavano, lui si metteva in ginocchio, con il viso vicinissimo al suo, e parlavano; ma non le restava che un filo di voce. Ormai non le chiedeva come si sentisse, perché la domanda le dava solo fastidio e basta. Le raccontava invece cosa succedeva, e la informava sulla distanza che li separava ancora dalla vetta.

«Arriveremo in cima prima di sera?» domandò lei.

«Forse» rispose Hanno, aggiungendo però subito: «Non credo.»

«Non stasera, allora» mormorò lei. «Domani sera, però, sì.»

Hanno sapeva che pensava al tramonto, e al cielo rosso che aveva visto in sogno.

«Quasi sicuramente, domani sera» le disse.

«Aiuta Pinto» gli disse. «Quella bambina ha bisogno di te.»

Hanno capì subito che sua moglie aveva ragione. L'ansia della scalata, la caduta di Fin Marish, il giorno che volgeva al termine, il declino visibile della moglie gli avevano fatto trascurare Pinto. La piccola si era sforzata di tenere il passo con gli altri, buona e silenziosa: troppo silenziosa. E in quel momento Hanno si rese conto che sua figlia non aveva detto una sola parola da quando avevano lasciato il lago ghiacciato.

Subito si allontanò da Ira e risalì sul sentiero alla ricerca di Pinto. Per alcuni minuti si inerpicò accanto a lei, senza parlare, perché si adattasse alla sua presenza. Era una delle abitudini di Hanno. Era convinto che fosse un grave errore cominciare bruscamente una conversazione; anzi, più che un errore, che fosse una specie di aggressione. Ci voleva tempo, pensava, perché due persone prendessero meglio confidenza con i propri reciproci sentimenti prima di mettersi a parlare.

La neve che cadeva si accordava perfettamente al loro umore. Era un movimento costante, non una distrazione, e in un certo senso pacificava i

loro sensi. Dopo un po', Hanno sentì che sua figlia si voltava verso di lui, e avvertì tutta la paura e l'insicurezza che aveva dentro. Non disse nulla. Lasciò che lei cogliesse tutto il suo amore e la sua pazienza. E si dispose all'ascolto.

Fu Pinto a parlare per prima; ed entrarono subito in piena conversazione.

«Perché noi?» domandò.

«Tu» le rispose Hanno. «Non io.»

«Ti secca?»

«No. Ne vado fiero.»

Hanno sapeva molto bene che i doni e i fardelli del profeta passavano attraverso la stirpe della moglie. Lui era entrato nell'albero genealogico di Ira Manth. Non possedeva nessun dono proprio.

«Perché le persone sono così differenti fra loro?» gli domandò Pinto.

«E in cosa tu saresti differente, tesoro mio?»

«Io posso fare delle cose.»

«Allora, penso che tu sia differente proprio per fare quelle cose.»

«Tu credi?»

«La cosa ti spaventa?»

«Sì. Ho paura di... di esser quella che fa le cose.»

«Non c'è da averne paura. In un certo senso, non sei tu a fare le cose che fai.»

A questo punto della scalata, il sentiero continuava a inerpicarsi vicino a un ruscello di montagna dalle acque rapide, ghiacciate e scintillanti che correvano giù per il versante. Qua e là, a causa di improvvisi dislivelli, l'acqua formava delle cascate in miniatura, che atterravano in un bacino poco più giù, prima di formare un'altra cascata. Hanno Hath indicò a Pinto uno di quei getti di acqua spumeggiante, mentre cercava di spiegarle come i suoi nuovi poteri fossero suoi, ma allo stesso tempo non lo fossero.

«Vedi come l'acqua forma una curva nell'aria? Quell'arco di acqua scintillante... lo vedi?»

«Sì, papà.»

«Tu sei come quella cascata. Tutta la potenza, tutto ciò che la fa saltare fuori dal letto del torrente e restare sospesa in quel modo, tutto ciò deriva dall'acqua che scorre lungo la montagna. L'acqua della cascata cambia continuamente. La cascata, invece, rimane sempre la stessa. Mi capisci?»

«Sì, papà.»

«Perciò non devi avere nessuna paura, tesoro mio. Quella potenza non viene da te, né ti appartiene. Scorre solo attraverso di te, conferendoti la

forma che hai.»

Pinto lo ascoltava con aria seria mentre le parole cariche di dolcezza di suo padre le arrivavano tra i fiocchi di neve; e per quanto piccola, lei capì.

«La stessa cosa vale pure per Bo e Kess?»

«Immagino di sì. Certo.»

«E per mamma?»

«Sì.»

«Quindi noi, di fatto, non facciamo niente. Siamo solo un tramite.»

«No, tesoro. Tu puoi fare molte cose. Puoi rifiutare il potere che senti adesso dentro di te. Puoi utilizzarlo a tuo vantaggio. Puoi lottarci contro. Puoi disfartene. Ma qualunque cosa tu decida di fare, sappi che quel potere non comincia con te, né con te finisce.»

«Io non voglio fare nessuna delle cose che hai detto tu. Io voglio... voglio... compiere azioni buone.»

«E allora, le farai.»

«È così facile?»

«Non è facile. Niente affatto. Pensa a quanta voglia c'è di compiere cattive azioni. Pensa a tutta la paura del mondo, a tutta la violenza che quella paura genera, e alla solitudine che deriva dall'odio. L'infelicità, la crudeltà, si ammassano come nuvole nell'aria, diventando nere, fredde, pesanti, per poi precipitare come grigia neve sulla terra. A quel punto il mondo è intorpidito, offuscato, e nessuno riesce più a cogliere la voce e i sentimenti degli altri. Pensa quanta tristezza e solitudine!»

«Sì» disse Pinto, sentendosi esattamente nel modo che aveva appena descritto suo padre. «Sì.»

Per un po' avanzarono senza dirsi altro. Poi Pinto riprese la parola.

«Quante cose sai, papà! Secondo me, anche tu hai dei poteri.»

«No, tesoro mio. Io non ho nessun potere. Non posso profetizzare, come Ira. Non so leggere nel pensiero, come Kestrel, o colpire con la forza del pensiero, come Bowman. Non sono in grado di parlare con i lupi. Posso solo ascoltare, e imparare. Leggere, e imparare. Riflettere su ciò che ho sentito e letto, e imparare.»

«Per questo sai tante cose. Noi non sappiamo tutto quello che sai tu. Nemmeno mamma.»

«Magari bastasse sapere!» disse Hanno con un sospiro. «Non so quanto possa servire. Io sono fatto così. Mi piace cercare di sviscerare le cose. Ma tutte le mie conoscenze non mi sono di grande aiuto adesso che...»

E ammutolì.

«Adesso che Bo e Kess se ne sono andati. Adesso che mamma sta morendo.»

«Sei cambiata» disse in tono pacato.

«Lo siamo tutti. Solo che non ne parliamo.»

Hanno si voltò a guardare giù per il sentiero, attraverso la cortina di neve che cadeva sui cavalli che trainavano la lettiga con sua moglie sopra.

«Non so cosa farò senza di lei» disse. Il tono era semplice, privo di autocommiserazione, e Pinto capì che suo padre stava dicendo la pura e semplice verità. Non poteva immaginarsi un futuro senza sua moglie. E poi aggiunse: «Naturalmente, però, lo saprò solo quando succederà.»

La luce nel cielo era attenuata dalle pesanti nuvole e dalla neve che cadeva, e non era facile capire per quanto avrebbero dovuto ancora inerpicarsi lungo il versante, se non per il dolore che sentivano alle gambe. Ma presto fu evidente che stava calando la sera. La neve, che era caduta incessantemente per tutto il giorno, era diventata ancora più abbondante. Con la visibilità che diminuiva a ogni minuto, e nessun modo di capire a che distanza si trovassero dalla vetta, i Manth decisero di accamparsi per la notte.

Inizialmente pensarono di accamparsi sotto un filare di pini che crescevano sul ciglio del sentiero, ma Creoth, che si era inoltrato un po' di più nella foresta per far pascolare le mucche, trovò un posto migliore.

«Hanno!» chiamò. «Vieni a vedere!»

Si trattava di una vecchia quercia sempreverde, sulla quale le foglie brunite erano rimaste appese ai rami. La neve aveva formato un fitto baldacchino sopra i rami superiori, ma sotto c'era terreno asciutto e un riparo grosso quanto una casa.

E lì si radunarono i Manth, felici di essere al riparo dalla neve, insieme ai cavalli e alle mucche. Batterono i piedi per scrollarsi la neve dai cappotti e dai cappelli, e accostarono le due lettighe al massiccio tronco della quercia. Sciolsero le fascine della legna e accesero un fuoco nel punto più protetto, mentre i maschi più giovani costruivano un muro di neve tutt'intorno, per tenere fuori il vento della notte. Appena il fuoco cominciò a prendere vita, l'oscurità li avvolse completamente, e di colpo fu notte. Il calore del fuoco li riscaldò, e si rifocillarono con i viveri che si erano portati dietro. Fu sorprendente, ma in pochissimo tempo quei viaggiatori stanchi e infreddoliti riconquistarono il buon umore e la speranza. E quel rifugio naturale divenne una comoda dimora per la notte. Anzi, era addirittura bella! E

tutta la vita era lì, in quella luce rossa e oro. Il fuoco rendeva belli i volti. I viaggiatori si guardavano meravigliati per essere giunti tanto lontano e per essere rimasti ancora insieme. In quanto a domani...

«Sarà domani? Siamo quasi arrivati? Domani vedremo la patria?»

Solo Ira Hath lo sapeva. Hanno le aveva preparato un comodo giaciglio, lei aveva mangiato un po' di pane e adesso sedeva avvolta nelle coperte e sorrideva a tutti.

«Forse domani» replicò lei. «Non manca molto, ormai.»

Hanno fu felice di vederla sorridere e di sentire la sua voce. Era più ferma e chiara di quanto non fosse più da giorni.

«Ti senti meglio?»

«Sì. Ho recuperato un po' di forze. Devo approfittarne.»

«No, no. Risparmiale. Ancora non siamo arrivati.»

«Ah, Hannoka» esclamò rivolgendogli un sorriso di rimprovero. «Sai bene che la mia forza serve per arrivare a destinazione.»

Hanno corrugò la fronte e abbassò gli occhi.

«E cosa vuoi fare?»

«Devo fare ciò che mi è dato di fare. Devo pronunciare la mia profezia.»

«No.»

Ogni volta che sfioro il futuro, perdo le forze. Questo mio dono è anche il mio male. Morirò delle mie profezie.

Le parole del profeta Ira Manth ormai riecheggiavano ogni giorno nelle orecchie di Hanno Hath, mentre guardava sua moglie diventare sempre più magra e taciturna.

«No» disse di nuovo.

«Sì» insisté lei. «Prima che sia troppo tardi.»

Così Hanno chinò il capo e accettò quel che doveva essere.

«Ascolterò, dunque.»

«E anche gli altri. Tutti.»

Hanno radunò i presenti intorno a lei, ventisette in tutto ora che Bowman e Kestrel non c'erano più. Ventinove, se si contavano anche lui e Ira. Jet Marish, che aveva solo sei anni ed era la più piccola dei Manth, dormiva in braccio a suo padre. Seldom Erth, il più vecchio del gruppo, teneva gli occhi chiusi ma non dormiva. Erano tutti pronti ad ascoltare la profezia di Ira Hath. Persino le vacche e i cavalli, avvicinatisi per curiosità, sbucarono fuori dal buio e si fermarono a guardare quel cerchio di persone.

Per alcuni istanti Ira Hath rimase in silenzio. L'unico rumore era il crepitio del falò, e il plop-plop-plop della neve che si scioglieva.

«Credo che vedremo la patria domani» disse infine. «Credo che quando domani tramonterà il sole, finalmente avremo la patria davanti ai nostri occhi. Sento il suo tepore sul viso, più intenso del calore del fuoco.»

Gli altri si scambiarono sorrisi e cenni del capo mentre la ascoltavano. Il loro viaggio era quasi giunto al termine.

«Ora che siamo così vicini» disse Ira «mi rendo conto di essere un po' più lungimirante. Se volete, potrei dire a ognuno di voi ciò che vedo.»

Tutti sgranarono gli occhi.

«Intendi dire» disse Branco Such «che potresti farci una profezia individuale? Per ognuno di noi?»

«Sì» gli rispose Ira. «Sempre che lo vogliate.»

Branco Such non era tanto sicuro. Era ancora turbato per il ruolo che aveva avuto nella divisione del gruppo, quando si trovavano ancora nella valle di Canobius. Quella decisione allora gli era parsa giusta, considerato ciò che sapeva al momento, e tuttavia si era poi rivelata uno sbaglio.

Ira Hath capì l'origine del suo nervosismo.

«Io credo» disse con dolcezza «che tu e tua moglie vi troverete benissimo nella patria. E aprirete un negozio.»

«Un negozio?»

Branco Such era molto sorpreso. Si voltò a guardare sua moglie.

«Mica vorrai aprire un negozio, eh?»

L'espressione di Gale Such era tutt'altro che innocente.

«Be'» disse lei «qualche volta ho pensato che sarebbe stato piacevole avere un negozietto, ma piccolo, dove la gente potesse venire a comprare un po' di questo e un po' di quello, e trascorrere un momento gradevole della giornata.»

E parlando, arrossì. In passato Branco era stato un magistrato e lei sapeva che avrebbe considerato una cosa indegna avere un negozio.

«Mi stupisci! Un negozio! E dopo, che altro?»

Ma non respinse del tutto l'idea. Gale Such rivolse a Ira uno sguardo di gratitudine. Lei non avrebbe mai avuto il coraggio di azzardare una proposta del genere a suo marito.

Il piccolo Scooch ascoltò la conversazione con entusiasmo.

«E io?» gridò. «Anch'io avrò un negozio?»

«Naturalmente. A te toccherà il forno. A te e a Lunki.»

Questa volta fu Scooch ad arrossire. Lunki era dietro a tutti, seduta accanto a Sisi, e il suo volto era nascosto dal buio; ma Sisi la sentì emettere un piccolo gemito per lo stupore.

Gli altri erano troppo eccitati all'idea di conoscere il proprio futuro per soffermarsi su Scooch e Lunki.

«Il mio futuro io lo conosco già» disse Creoth. «E non mi importa di chi altro lo conosca. Questa signora...» e indicò la signora Chirish «questa signora e io siamo giunti a un accordo, e noi avremo una fattoria.»

«Tu prenditi pure la fattoria» disse la signora Chirish. «Io ho in programma una vita tranquilla.»

«Io, io, io» gridò Fin Marish. «Dimmi di me!»

«Vieni qui, tesoro.»

La piccina le corse incontro e Ira prese le sue manine fra le sue.

«Tu ti sposerai» le disse «e avrai cinque figli.»

«Io voglio sposarmi con Spek. Posso sposare Spek?»

«Ti sposerai con Spek Such.»

Sentendo queste parole, Spek Such si accigliò.

«Devo proprio?» domandò.

«Assolutamente no» gli disse Ira. «Ma credo che lo farai.»

Tanner Amos se ne uscì con una domanda molto semplice.

«E io, mi risposerò?»

«Sì» gli rispose Ira.

«E con chi?»

«Perché chiederlo a me, Tanner? Non c'è profezia che possa rivelarti ciò che sai già.»

Tanner Amos si guardò intorno e il suo sguardo andò subito a posarsi su Ashar Warmish. Fu così che lui le fece capire le sue speranze, e che dopo tre anni l'avrebbe chiesta in sposa, se lei avesse voluto. Ashar non disse niente, ma nemmeno arrossì. Alcune cose sembravano giuste.

E allo stesso modo, a volte prendendo loro le mani, a volte guardandoli solo in faccia, Ira Hath rivelò a ognuno la sua profezia, dicendo in gran parte ciò che già sapevano, ma che non avevano mai ammesso con se stessi. Bek Shim si sentì sollevato nel sapere che avrebbe sposato Sarei Amos, perché questo significava che non avrebbe dovuto chiederglielo. Adesso poteva comportarsi come se fosse già bell'e stabilito; cosa che lui trovò molto più semplice. Silman Pillish fu gratificato nell'apprendere che sarebbe di nuovo tornato a fare l'insegnante, e rimase sinceramente incredulo davanti alla profezia che avrebbe sposato la vedova Cheer Warmish. Anche Cheer Warmish protestò a viva voce che questo non era affatto ciò che desiderava. Tuttavia, entrambi cominciarono a guardarsi con occhi nuovi e curiosi.

A Red Mimilith fu detto che si sarebbe sposata e che avrebbe avuto due figli suoi, ma quattro in totale. Questo non aveva senso, e stava per fare altre domande, quando si accorse che Miller Marish la guardava: arrossì come un peperone e non chiese nulla. Miller Marish era un brav'uomo, ma aveva dieci anni più di lei. Era anche un bravo padre, affettuoso e sul quale si poteva sempre contare. Red Mimilith cominciò a prendere in considerazione la cosa.

Rollo Shim sarebbe diventato un pescatore, notizia che gli fece scuotere la testa, e si sarebbe sposato con Seer Such, cosa che lo fece ridere.

«Be', nemmeno io voglio sposarti» disse Seer Such, irritata dalla sua risata.

Sisi non si fece avanti per la sua profezia.

«Sarò io l'artefice del mio futuro» disse.

Mumpo voleva conoscere il suo destino, ma non aveva il coraggio di chiedere. E, comunque, ormai era troppo tardi. La stanchezza stava di nuovo assalendo Ira Hath. Hanno la supplicò di non parlare più, preoccupatissimo che la moglie desse fondo a tutte le sue ultime energie.

«Ho quasi finito, Hannoka» mormorò Ira. Con un cenno chiamò a sé Pinto, e la prese fra le braccia.

«Bambina mia» esordì.

«Io non voglio sapere niente» disse Pinto. «Dimmi solo se sarò felice.»

«La tua sarà una lunga vita» disse Ira. «Come potrà essere sempre felice?»

«Puoi veramente vedere il mio futuro, mamma?»

«Sì. Una parte. Quella è già dentro di te.» E strinse Pinto ancora più vicino, per poterle sussurrare all'orecchio senza che gli altri la sentissero. «Tu ami Mumpo. Te lo leggo dentro adesso. E questo fa parte del tuo futuro.»

Pinto le diede un bacio e non disse nulla. Le parole di sua madre la resero molto felice.

«E tu, amato mio.» Ira si rivolse a Hanno prendendogli le mani.

«Io non ho futuro» disse Hanno. «Non mi serve nessuna profezia. Tu parli troppo, donna.»

Ira sorrise e gli baciò le mani. Aveva ragione lui. Aveva parlato troppo. E adesso era molto stanca.

Pinto fu svegliata dalle prime luci dell'alba. C'era una luminosità stranissima, che filtrava attraverso la neve depositata sulle foglie in alto, e si tin-

geva di un pallidissimo color rosa. Si alzò, sentì le gambe rigide e indolenzite, e si domandò se nevicasse ancora. Lasciò il riparo fra le pareti fatte con la neve, e raggiunse un piccolo spazio fra gli alberi. Scoprì che nevicava ancora, ma i fiocchi si erano fatti radi e leggeri. Le nubi da neve si stavano finalmente allontanando. E negli sprazzi di cielo già libero, brillava una sbiadita luce rosa.

Mancava poco al sorgere del sole.

Pinto aveva dormito bene, e nonostante tutto il mal di ossa, si sentiva riposata. Quello squarcio di alba la incantava. Desiderando vedere meglio il sorgere del sole, avanzò fra gli alberi e su per il versante della montagna, alla ricerca di una radura. Poco dopo arrivò al sentiero che avevano seguito dalla valle, ma in un tratto superiore che lei non aveva visto prima. Quel sentiero a forma di gradinata portava direttamente alla cima, mentre le pendici della montagna si facevano sempre più scoscese su entrambi i lati. E tra questi versanti si apriva un angolo di cielo, in cui le nubi cedevano il passo al rosa sereno dell'alba. I due versanti, a destra e a sinistra, limitavano fastidiosamente la visuale di Pinto, e le sembrò che, salendo ancora un po', sarebbe giunta in un punto più pianeggiante.

Così, continuò a salire. Si era spinta più lontano di quanto avesse voluto, ma non poteva tornare indietro proprio adesso. Era quasi arrivata.

Tremò nel freddo del mattino. Stupidamente, si era dimenticata di mettersi il cappotto. La neve scricchiolava sotto i suoi passi e al naso le arrivava l'odore fresco dell'aria mattutina. Si sentiva forte, coraggiosa ed eccitata.

Più veloce, adesso... su per gli ultimi gradini nella roccia...

E a un tratto si ritrovò sulla cima, alla fine del sentiero, e si fermò. Guardò ciò che aveva davanti agli occhi e seppe subito di cosa si trattava.

Lontano, là sotto, si estendeva una terra dove scorrevano due fiumi in direzione di un mare distante.

Era la patria.

Stordita e meravigliata, Pinto avanzò, poi si arrestò di nuovo. Ancora pochi passi in avanti e avrebbe trovato...

Nulla.

Nessuna montagna che scendesse verso la valle, nessuna valle che scendesse verso la pianura costiera. Nulla. La terrà finiva lì.

Si sdraiò sulla neve a pancia sotto e strisciò piano piano in avanti. In questo modo, si spinse fino all'orlo della terra, e azzardò uno sguardo verso il basso.

Si trattava di un ripidissimo burrone, uno strapiombo di centinaia metri fino alla bella e irraggiungibile terra là sotto. Nonostante avesse già le vertigini, si costrinse a guardare sia a destra, sia a sinistra, e vide che l'immenso precipizio si estendeva a perdita d'occhio in entrambe le direzioni. In tempi remoti le montagne sul versante occidentale si erano spaccate, franando e creando un massiccio e inaccessibile precipizio.

Tremando davanti a quella vertiginosa visione, Pinto arretrò strisciando fino a un punto più sicuro, e si rimise in piedi. Davanti a lei c'era la patria, proprio come l'aveva sognata sua madre. Totalmente inaccessibile, però.

17

Il luogo d'incontro

Mentre la chiatta diretta a Sirene, con Bowman e Kestrel a bordo, faceva rotta in mare aperto, cominciò a soffiare un vento da nord, che rallentò la loro avanzata. Dietro le nubi cariche di neve, l'orizzonte si era scurito tingendosi di un grigio plumbeo.

«Ah!» gridò Albard. «Comincia il divertimento!»

Una gigantesca onda, spinta dal vento crescente, sollevò la chiatta, e la scaraventò verso la riva, facendola ricadere con un tonfo terrificante. Bowman, Kestrel e Jumper, che erano in cabina, uscirono mezzo storditi e trovarono Albard in piedi sul ponte, gambe divaricate, braccia tese verso il cielo, che urlava alla tempesta.

«Avanti, dai! Scatenati! Vediamo che mi fai! Sai cosa me ne importa?»

Quando vide gli altri, li chiamò, con gli occhi brillanti.

«Sta cercando di impedirvi di raggiungere l'isola!»

Non c'era tempo per le spiegazioni. Un'altra onda gigantesca li travolse. Si sentì un boato nel cielo, che culminò in un potentissimo tuono. E la chiatta si sollevò ancora una volta, scaraventata sulla cresta dell'onda; senza che vi fosse bisogno di dire niente, Jumper, Bowman e Kestrel si staccarono di qualche centimetro da terra e rimasero sospesi in aria quando la barca ricadde in acqua.

«Codardi!» li apostrofò Albard. «Fuggitivi! Spettatori!» mentre ricadevano accanto a lui sul ponte. Poi agguantò Bowman per un braccio e gli gridò sopra il fragore del tuono: «Tu, ragazzo! Questo è potere! Questa è energia! Non la vuoi?»

«Non ho nessuna intenzione di farmi ridurre in pezzi!»

«Hai paura, eh?»

«Proprio così.»

La chiatta si sollevò di nuovo, questa volta inclinandosi da una parte tanto da costringere Bowman ad aggrapparsi al telo del boccaporto per non cadere in mare.

«Usa la paura!» gli gridò Albard. «C'è forza nella paura! Trovala, prendila, usala!»

Bowman si accorse che Jumper lo osservava col suo sorrisetto strano. Kestrel era al suo fianco e si opponeva alla tempesta, anche lei con gli occhi su suo fratello. Bowman comprese che ci si aspettava qualcosa da lui, ma non sapeva cosa. E intanto la tempesta si avvicinava sempre di più, e le onde li sballottavano con violenza sempre maggiore.

Usa la paura. Ma come?

Crash! Il mare li colpiva da sotto come una balena, sollevava la chiatta fino a portarla quasi in posizione verticale, e scaraventava Bowman nell'aria resa scura dalla neve...

«Aaaah!» gridò. E poi, più forte ancora, lasciando che il suo timor panico gli esplodesse da tutto il corpo...

«AYAYAYAYANNAYANNAAAA!»

Quando cadde, riacquistò l'equilibrio scalciando come un nuotatore che dal fondo risale in superficie. Schizzò in aria, con il corpo che tremava e vibrava per tutta la forza del suo grido, ed ergendosi nella tempesta volteggiò su se stesso in una nube di elettricità. Il cielo venne squarciato da un lampo, seguito da un fragoroso tuono, che lo fece vorticare nella luce e nel rumore. Dimenando braccia e gambe, si lasciò battere dalla tempesta come un tappeto, una coperta, una vela, e si dispiegò come la stessa tormenta, la abbracciò, l'avvolse. E accogliendola nelle braccia, nello stomaco, nelle ginocchia e nei piedi, cantò alla tempesta, se la strinse addosso, avvolse il tuono come in una coperta, abbracciò il vento, ne assorbì la potenza per sempre...

«Co-o-sì si fa, ragazzo mio!»

Albard urlava dal ponte, guardandolo turbinare nella tempesta, con la voce rotta dall'orgoglio. Jumper e Kestrel lo fissavano sorridendo, dondolati dal ritmo delle onde. Poi il furore del cielo cominciò a placarsi, e Bowman si sentì fluttuare verso il basso, finché i suoi piedi toccarono di nuovo il ponte della chiatta, che adesso navigava su un mare calmo in direzione di Sirene.

«La tempesta è passata?»

«Passata? No! L'hai divorata! Hai la pancia piena di tuoni! Potresti scoreggiare un uragano!»

Albard si sbellicava dalle risa.

«È la verità?» domandò Bowman a Jumper.

In risposta, Jumper tese la mano e Bowman fece per toccarla. Non appena le sue dita si avvicinarono alla mano di Jumper, ne scaturì una vivida scintilla blu che lo fece sobbalzare. Immediatamente, ritirò la mano.

«Hai l'energia della tempesta dentro» gli disse Jumper.

«Fammela sentire.»

Kestrel si avvicinò a Bowman con lo stesso sguardo strano che lui aveva visto nei suoi occhi qualche istante prima. Ma, ormai, tutto era strano. Lei tese la mano e lo toccò. E dal punto in cui l'aveva posata, si sprigionò una serie di scintille.

«Tienimi.»

Bowman la abbracciò, sentendo vibrare tutti i punti di contatto fra di loro. Lei lo tenne stretto, e il suo corpo assorbì il formicolio, freddo e caldo, dolce e violento, dell'energia che pulsava dal corpo di Bowman. Lo shock le fece trattenere il fiato, ma non si arrese finché non ebbe assorbito tutta l'energia che poté. Poi si separarono, ma senza distogliere lo sguardo.

Posso fare tutto, Kess.

Kestrel non replicò. Da questo momento, cominciava il suo dolore. Sentiva sulla pelle il contatto con la Voce d'argento che teneva al collo. Era calda, dopo che lei era stata vicino a suo fratello. Adesso, lentamente, il suo corpo cominciava a raffreddarsi; la Voce d'argento, invece, diventava sempre più calda.

La tempesta che si stava dileguando aveva spazzato via le nubi di neve, lasciando il posto alla luce della luna al crepuscolo. Mentre la notte cadeva su di loro, si ritrovarono Sirene davanti agli occhi: la collina coperta di rocce, le alte mura senza tetto del grande edificio. La chiatta, che non aveva né vele né remi, avanzava ora tranquillamente sul mare agitato, ed entrò lentamente nella caletta che costituiva il porto dell'isola.

Albard fu il primo a sbarcare.

«Sirene!» gridò. «Questa è per te!»

E urinò rumorosamente sul terreno pietroso.

Poi sbarcarono Bowman e Kestrel, aguzzando la vista nel crepuscolo per cercare di individuare i tratti di quell'isola misteriosa che avevano per così tanto tempo sognato. Tutto ciò che riuscivano a vedere era una terra nuda e scoscesa e, qua e là, la sagoma storta degli ulivi.

Mist il gatto lì seguì, per niente colpito.

«A che serve imparare a volare» si lamentò «per poi finire su una roccia noiosa come questa?»

«Stanno aspettando» disse Jumper.

E fu lui a guidarli su per il sentiero, saltellando e fermandosi, saltellando e fermandosi, in quel suo modo esasperante.

«Per amor del cielo!» esclamò Albard. «Devi proprio fare questo balletto?»

«Preferiresti che avanzassi strisciando?»

«Sì, striscia!»

Ma lo strisciare di Jumper era così lento e strampalato che fece irritare Albard ancora di più.

«D'accordo, d'accordo. Cammina come ti pare.»

«Coraggio Jumper, salta!» disse quello allegramente.

In breve tempo, il gruppetto raggiunse la sommità della collina al centro dell'isola. Lì si ergevano le alte mura di pietra che formavano il palazzo senza tetto dei Cantori. Il contorno delle finestre ad arco si distingueva chiaramente sullo sfondo delle nubi illuminate dalla luna. Lo spazio interno era dominato dal buio assoluto.

«Immagino che ci siano tutti» disse Albard in tono sommesso.

«Tutti tranne me e te» disse Jumper.

«Chi conduce il canto?»

«Ci stanno aspettando.»

«Ah, faccia di luna. Non io. Io ho lasciato Sirene molto tempo fa.» La voce di Albard si era affievolita ancor di più. «Il ragazzo è pronto per la prova finale. Io, il mio lavoro l'ho fatto.»

«Non fino in fondo.»

«Non ho più poteri.»

«Ti porterà il vento.»

«Allora, che sia!» Raddrizzò le possenti spalle e scosse i capelli grigi come per sfidare il fato.

«Ragazzo mio» disse a Bowman. «Lascia che ti stringa fra le braccia.»

Bowman andò da lui, e le grandi braccia di Albard circondarono l'esile e ossuta schiena del giovane.

«Ti ho voluto bene dal primo momento che ti ho visto. Lo sapevi?»

«No» rispose Bowman.

«No, le cose importanti non le sa mai nessuno. Eppure, era così. Volevo morire, perché tu potessi vivere. Lo sapevi?»

«No.»

«Eppure, era così.» Sospirò e baciò Bowman sulla fronte e sulle guance. «Vivi per me, ragazzo.»

«Ma io...»

«Shhh, shhh! Fa' come ti dico. Se non per paura, perché ormai nessuno mi teme più, fallo almeno per pietà. Un tempo ero un Signore. Ho creato un mondo.»

«Ci stanno aspettando» disse Jumper.

Saltellò in avanti, varcò l'alto ingresso senza porte e si inoltrò nell'oscurità. Albard gli andò dietro. Poi, seguirono Kestrel, Bowman e il gatto.

Nessuno li mise in guardia su nulla. Un momento camminavano su un terreno erboso, il momento successivo sul nulla. Né Jumper né Albard fiatavano. Quando Bowman sentì che stava cadendo, per istinto allargò le braccia per volare, senza ottenere nessun risultato: e solo a quel punto si ricordò ciò che gli era stato insegnato. Assunse allora il controllo della caduta, la rallentò e riuscì ad afferrare Mist che, dimenticata ogni cosa, stava precipitando come un sasso.

Kestrel atterrò dopo di lui, delicatamente, e Bowman ne rimase colpito. Il gatto si dimenò e gli saltò giù dalle braccia, fermandosi con la schiena inarcata e i peli dritti.

Si ritrovarono in una grotta nella quale scorreva un fiume sotterraneo. Lentamente i loro occhi si abituarono al fioco bagliore della luna che arrivava da sopra. Spettrale, nel buio più cupo, c'era il popolo dei Cantori. Erano centinaia, tutti con gli occhi aperti e le braccia conserte, ma con un'espressione che lasciava intendere che nulla sentivano e nulla vedevano. Indossavano tuniche ruvide, ed erano scalzi, e la polvere si era depositata sulle loro teste e sulle loro spalle. Donne e uomini, di tutte le età, di tutte le forme e di tutte le stazze, attendevano il momento del risveglio per intraprendere l'ultimo viaggio.

Albard cominciò a tremare. Cadde in ginocchio e abbassò la testa.

Bowman guardava fisso il popolo dei Cantori. Via via che i suoi occhi si abituavano al buio, ne vedeva sempre di più, fin sotto le volte oscure delle caverne. Ce n'erano migliaia.

«Cosa aspettano?»

«Il figlio del profeta.»

Me!, pensò Bowman. Capiva molto poco di ciò che stava succedendo, ma non aveva paura. Anzi, il contrario: si sentiva eccitato. Si diceva: È per questo che mi sono preparato per tutta la vita.

Kestrel percepì la gioia di Bowman e fu felice per lui, ma in lei non c'era nessuna gioia, solo tristezza, una tristezza lancinante. Una tristezza legata alla Voce d'argento, della quale avvertiva costantemente il calore sul petto.

«Avvicinati alla tomba» gli disse Jumper dolcemente.

Lì, tra la moltitudine immobile del popolo dei Cantori, svettavano le colonne di pietra e la volta con i suoi elaborati bassorilievi. Bowman e Kestrel si fecero strada fra quelle sagome e raggiunsero il lato della tomba. All'inizio ebbero l'impressione che non vi fosse altro che una piattaforma di pietra. Ma subito dopo, nel debole chiarore della luna, distinsero un cadavere rimpiccolito, la pelle incartapecorita sulle ossa, le mani allacciate sopra le costole sporgenti, il viso ridotto ormai a cranio.

«Il vostro antenato» mormorò Jumper. «Il profeta, Ira Manth.»

Bowman e Kestrel si tennero ai due lati della tomba, fissando le spoglie del profeta, senza nulla provare: né riverenza, né timore. Solo Kestrel sentiva il fortissimo calore della Voce d'argento, ormai così bollente che prima o poi le avrebbe bruciato la maglietta.

Bowman si ricordò l'incipit del Testamento Perduto:

Un figlio dei miei figli sarà sempre con voi nell'ora della conclusione. Così, io vivrò ancora una volta, e ancora una volta morirò.

Capì ciò che doveva fare senza che glielo dicesse nessuno. Tese una mano e si accorse che sua sorella stava facendo la stessa cosa. Ne fu sorpreso, ma contento.

Andremo insieme, gli disse Kestrel senza però spezzare il silenzio.

Jumper era immobile e serio, e non perdeva d'occhio le mani che si muovevano nell'aria, con le dita tese a toccare il cadavere.

Nulla, pensò Bowman, mentre la sua mano si posava sulla pelle secca del braccio del profeta. Non sento nulla. Solo le ossa di un uomo morto da tanto tempo.

Anche Kestrel posò la mano sulle ossa e non sentì nulla.

Poi, cominciò tutto. All'inizio, si trattò solo di una crescente stanchezza. Poi Bowman cominciò a perdere le forze e la testa si mise a girargli. Incespicò e per poco non cadde.

Che succede, Kess?

Ci prende le forze.

Kestrel lo sentiva distintamente: le stavano risucchiando le energie dal corpo, lentamente, spietatamente, inarrestabilmente. Se non si fosse sbrigata a togliere la mano, interrompendo il contatto, presto il morto le avrebbe risucchiato ogni forza.

Vuole le nostre vite, disse a Bowman.

La mia gliela do, le rispose suo fratello.

Troppo debole per tenersi in piedi, Bowman si afflosciò lentamente sulle ginocchia, con la mano sempre ferma sulle braccia scarne. Piegò la testa in avanti, sopra il morto. Dopo alcuni istanti, anche Kestrel si accasciò e cadde.

Jumper continuò a guardare senza muoversi. Il ragazzo e la ragazza erano in ginocchio, immobili, con la testa china sullo scheletro disteso sul suo letto di pietra. Respiravano ancora, ma molto lentamente. Avevano perso conoscenza.

Uno alla volta, i Cantori più vicini alla tomba si svegliarono in un susseguirsi di battiti di palpebre e visi che si voltavano. Uno di loro alzò una mano per grattarsi la guancia. Un altro spostò il peso da una gamba all'altra. Il sibilo dei respiri riempiva l'aria immobile della grotta. Se ne svegliarono altri, e altri ancora. Poi, silenziosamente, coloro che si erano svegliati per primi iniziarono a cantare. Un canto sommesso e senza parole che ricordava più una leggera pioggia sulla superficie di un lago che voci umane, come un canto sussurrato. Albard si sollevò silenziosamente dal punto in cui si era inginocchiato e si unì al canto. Jumper fece lo stesso.

Poco dopo i Cantori si erano rianimati tutti. A migliaia, tutti svegli, si muovevano e si stiravano, emettendo profondi respiri, e sospiri.

Il loro canto circondò Bowman e Kestrel come un soffio di vita. Fece loro pressione sulle palpebre e sui timpani, destandoli dal loro sonno, riversando in loro un potere più grande della forza che gli era stata sottratta prima, il potere del popolo dei Cantori. Batterono le palpebre, non sapendo bene cosa stesse succedendo, si rialzarono, ai due lati della tomba, e si guardarono intorno. Migliaia di volti restituirono lo sguardo, con curiosità e senza nulla domandare.

«È giunta l'ora» disse Jumper.

La sua voce era cambiata di nuovo, ma questa volta tutti coloro che lo sentirono sapevano che quella era la sua vera voce. Mentre parlava, i suoi occhi emettevano una luce; non quella della giovinezza, ma quella della certezza. Albard, che lo osservava mentre cantava, fu travolto da una calma che ormai non provava più da molti anni, e sorrise. Ah, faccia di luna!, pensò fra sé. Quindi, tu sei il primo fra tutti noi!

Confuso, come se stesse venendo da un lontanissimo passato, Albard realizzò la propria stupidità. Ma non se ne vergognò. Non gliene importava nulla degli errori commessi in tutta la vita, perché adesso sapeva che il

popolo dei Cantori aveva vegliato su di lui e che, a modo suo, lui aveva fatto il proprio dovere. Era pronto per quella liberazione per cui il popolo dei Cantori si era preparato, in attesa del Vento di Fuoco e della Tempesta della Felicità.

Mist il gatto, con tutti i peli della schiena dritti per la paura di fronte ai cambiamenti che avvenivano davanti ai suoi occhi, si intrufolò in mezzo a quelle figure alla ricerca di uno che conosceva già. Alla fine lo trovò, con le braccia incrociate davanti a sé, il viso in alto, che cantava quel canto senza parole: Faccia di Cane, l'eremita dell'albero.

«Allora, che sarebbe tutto questo?» domandò Mist, rivolgendosi a colui che un tempo era stato suo amico e compagno.

Faccia di Cane non rispose, né abbassò gli occhi su di lui. Come al solito, pensò Mist, non l'aveva sentito. Ma alzando lo sguardo sul viso brutto e familiare, sentì un improvviso slancio d'amore. Come ho fatto a non accorgermene prima?, pensò. Il mio eremita è bellissimo.

«Faccia di Cane» lo chiamò. «Sei bellissimo!»

Sentendo finalmente il miagolio del gatto, l'eremita abbassò lo sguardo, e senza mai smettere di cantare, gli sorrise. Mist fece un salto in aria e gli girò intorno due volte, mostrandogli i suoi nuovi poteri. Faccia di Cane lo seguì con gli occhi, sorridendo e cantando. Mist si rese conto, mentre volava, che il suo volo non era niente più che un gioco di società, e che intorno a lui stava succedendo qualcosa di molto più potente, di cui l'eremita faceva parte. Così si lasciò ricadere dolcemente a terra e, comportandosi come un normalissimo gatto, si strofinò contro la sua gamba. Era un po' umiliante ridursi a gesti d'affetto tanto banali, ma c'era almeno il vantaggio che l'eremita li capiva. Strofinando il suo agile corpo coperto di soffice pelo grigio, Mist stava dicendo: Sono stato felice con te per tutti gli anni trascorsi insieme sull'albero. E Faccia di Cane, abbassando una mano per accarezzarlo, gli rispose: Anch'io sono stato felice insieme a te, Mist.

A poco a poco, il canto del popolo dei Cantori cambiò, si fece più forte, con un ritmo leggermente più sostenuto. E mentre Kestrel e Bowman, muti e paralizzati, stavano fianco a fianco davanti a Jumper, il popolo dei Cantori iniziò a sollevarsi da terra. Prima uno, poi altri due, poi una dozzina, fluttuarono fuori dalla grotta al chiaro di luna. Jumper aveva di nuovo subito una trasformazione, e ora appariva molto vecchio, infinitamente vecchio, saggio, e pieno d'amore.

«È giunta l'ora di cantare il canto fino alla fine.»

La sua voce era dolce e suadente, come fosse anch'essa parte di quel

canto superiore che veniva salmodiato lì intorno. Bowman ebbe la sensazione di non essere nuovo a tutto questo, di sapere già cosa gli avrebbero detto, e cosa lui avrebbe risposto.

«Un figlio del profeta deve venire con voi.»

«Io vedo due figli del profeta» disse Jumper.

«Il prescelto sono io» disse Bowman. «Colui che è stato addestrato. Kestrel lo sa.»

Finalmente anche Kestrel prese la parola, con la morte nel cuore e la Voce d'argento che le ustionava la pelle.

«No» disse.

Bowman fraintese, e pensò che lei non volesse lasciarlo andare.

«Va fatto per forza, Kess.»

«Va fatto» disse Kestrel «ma non da te.»

«Non da me?»

Bowman, di colpo nuovamente preoccupato, si voltò a guardare Jumper. L'ometto non sembrava affatto sorpreso.

«Diglielo tu» disse Bowman. «Dille che sono io a dover venire con voi nel Vento di Fuoco.»

«Uno di voi deve venire con noi» disse Jumper. «Colui nel quale il profeta vivrà ancora una volta, e ancora una volta morirà.»

«Quello sono io! Devo essere io per forza!»

«No» disse Kestrel in tono triste. «Mi dispiace, Bo.»

«Ti dispiace? Che vuoi dire?»

Bowman parlò con collera, perché era confuso e ferito. Perché Kestrel diceva così? Lei sapeva benissimo che lui si era preparato a questo per tutta la vita. Per che altro, allora, sarebbe stato preparato? Per che altro gli avrebbero conferito quei poteri?

«Non cercare di fermarmi, Kess.»

Ma certo! Come aveva fatto a non capirlo prima? Lei non stava cercando di fermarlo per amore. Era invidiosa. Lei sapeva che andare nel Vento di Fuoco, chiamato anche Tempesta della Felicità, era l'unica vera ricompensa, e lei la voleva per sé. Ma i poteri ce li aveva lui. Se si fosse rivelato necessario, per il compimento di questo supremo atto per il quale tutto il popolo dei Cantori si era riunito, non avrebbe esitato a farne uso.

«Non cercare di fermarmi, Kess.»

Oh, fratello mio. Ma non vedi?

Bowman colse una nota di tristezza e di compassione nella voce della mente di sua sorella, e questo lo mandò su tutte le furie. Per tutta la vita lui

era stato il pavido, sua sorella il leader. Lui era stato quello che sentiva le cose, lei quella che le faceva. Ora, alla fine, lei non poteva accettare che il leader fosse lui, e che fosse lui ad avere i poteri.

Tutt'intorno i Cantori fluttuavano nell'aria, centinaia e centinaia, uscivano via via dalla grotta, e si portavano dietro il loro canto, che risuonava nel cielo, si alzava, si abbassava, si alzava di nuovo. Non c'era tempo da perdere.

«Adesso devo andare» disse lui. «Aspettano me.»

Ti voglio bene, Bo.

L'amore di Kestrel lo irritò. Utilizzando la forza del pensiero, la respinse: non per colpirla, né ferirla, ma solo per farle capire che era giunto il momento di dividersi.

Ma non riuscì a spostarla di un millimetro.

Così, spinse più forte. Kestrel sembrava pesante, incredibilmente pesante. Bowman incrociò il suo sguardo. E lo vide: vide che lei stava ricorrendo a tutti i suoi poteri per resistergli.

Non costringermi a farlo, Kess.

Sta' buono, gli rispose lei. *Sta' fermo.*

Non ti farò del male, Kess. Ma non ti permetterò di fermarmi.

Raccolse tutte le sue forze superiori e piombò su Kestrel per annientare la sua resistenza. Sotto un assalto del genere, Bowman si aspettava che lei cadesse in ginocchio, ma non fece un fremito. Quindi, con suo grande stupore, Kestrel rispose all'attacco. E quel colpo inferto con la mente lo fece vacillare.

Kess! Non batterti con me! Io non voglio ferirti!

Tu non puoi farmi niente, Bo.

Perché fai tutto questo?

Per farti capire.

E lo colpì di nuovo. E di nuovo, lui barcollò all'indietro. Cominciarono a scendergli lacrime, non di dolore, ma di angoscia. Si voltò verso Jumper e, dalla sua espressione, si accorse che li stava guardando come se si fosse aspettato tutto questo sin dall'inizio.

Dovrà essere così, pensò Bowman. Deve trattarsi della prova finale della mia preparazione. Dovrò perdere tutto e tutto devo dare. Dovrò perdere persino mia sorella, che è la metà di me stesso. Dovrò essere libero di fare ciò che sono stato destinato a fare.

Armato di questa nuova convinzione, concentrò tutti i suoi poteri e sferrò un colpo a Kestrel, scaraventandola dall'altra parte della grotta, e facen-

dola rotolare e sbattere contro la parete opposta. A quel punto si immobilizzò e sottovoce cantò il suo canto per riguadagnare tutta l'energia che aveva sprigionato.

Kestrel si rialzò e con passo felpato tornò verso di lui.

CRAC! Una forza esplosiva colpì Bowman, facendolo volare in aria, a una decina di metri da terra. Lui cercò di rallentare la caduta, e riuscì a dominarla solo poco prima che i suoi piedi toccassero terra.

Subito colpì mentalmente Kestrel; lei parò il colpo innalzando un muro di energia, e colpì a sua volta. Lui schivò il colpo, e ne sferrò uno di rimando, e poi un altro e un altro ancora, martellando le difese di sua sorella. Lei era forte, molto più forte di quanto lui avesse immaginato. Così cambiò tattica e, concentrando tutta la propria energia in un unico raggio sottile, le penetrò nella mente per impossessarsene e sottometterla. Anziché resistere a quest'attacco, Kestrel si arrese subito. E Bowman si ritrovò catapultato nel pensiero di sua sorella, attraverso cortine di desiderio, di paura, di ferocia e d'amore; attraverso la parte di lei che lo amava, per giungere in un posto lontano che lui non aveva mai visto prima, dove giaceva una sconfinata immobilità.

E lì cessò l'attacco. Non c'era nulla da colpire, nessun nemico da soggiogare, nessun prigioniero da catturare. Anzi, era stata la sua stessa forza furiosa a essere domata e fatta prigioniera. Sapeva che contro questo non avrebbe potuto lottare, non più di quanto avrebbe potuto spazzar via l'oceano o ferire il cielo.

Deve andare così, fratello mio. Lo capisci, adesso?

Dolcemente, Kestrel liberò Bowman dalla fortezza della sua immobilità.

Sarò io ad andare, disse. *Sarò io a morire.*

Bowman si guardò intorno. Il popolo dei Cantori era scomparso; c'era rimasto solo Jumper. Bowman sentiva ancora il loro canto. Non erano andati tanto lontano. Sentì sulle labbra il sapore del sale e si accorse che erano lacrime. Poi sentì la propria voce, smarrita e impaurita, che diceva: «Avrei dato tutto ciò che ho.»

Così farai.

«Cosa devo fare?»

Torna dalla tua gente. Hanno bisogno di te.

Bowman voleva chiedere: "Per cosa?" Ma non gli uscirono le parole. Poi, con voce calma e pacata, Jumper disse: «Tu sei il luogo d'incontro.»

Il luogo d'incontro? Che cosa bizzarra da dire, e tuttavia familiare. Non l'aveva mai sentita prima, ma ne comprese il senso. E lo comprese di col-

po, come una porta che si apre all'improvviso e che rivela una strada inaspettata, una strada differente, una visione nuova del futuro.

Ma certo! Doveva esserci per forza un luogo d'incontro. Non era forse lui il figlio del profeta, colui che era stato preparato dal popolo dei Cantori? E non era stato forse lui a essere toccato dal Morah? Lui era il luogo d'incontro delle passioni del genere umano, delle speranze e delle paure, della bontà e della crudeltà. Il suo destino non era quello di essere il salvatore, ma di essere salvato.

In quella folgorante rivelazione, vide la semplice verità del suo viaggio durante l'infanzia nel palazzo del Morah. Quell'attimo di estatica energia e di vergognosa debolezza, quella consapevolezza che da allora non l'aveva mai abbandonato, quell'unione voluta e colpevole con i milioni di occhi del Morah, che era stato l'unico e indispensabile scopo della sua venuta in questo posto. Non il salvataggio di Aramanth, che non era stata salvata. Non il ritorno della Voce al Cantore, che era stato dato alle fiamme. Tutto ciò che rimaneva di quel viaggio avventuroso erano solo la Voce d'argento che Kestrel portava appesa al collo e la sua contaminazione da parte del Morah.

Quando capì tutto questo, per poco non si lasciò sfuggire una fragorosa risata.

Sirene veglia su di te. Era scritto sull'antica mappa. Oh, erano davvero scaltri, quei Cantori! Cercavano una preda più grossa di una vecchia torre di legno costruita tanto tempo fa. Essi avevano preparato la nuova generazione che avrebbe ricostruito il mondo, dopo il Vento di Fuoco.

Prima distruggi, poi governi.

«Io sono il luogo d'incontro!»

Jumper lo guardò e vide che il ragazzo era ormai pronto.

«Ti abbiamo dato tutto ciò che avevamo da darti. Fanne buon uso.»

Kestrel aveva seguito il processo di comprensione di suo fratello, e adesso capiva anche lei. Si infilò la mano sotto la maglietta ed estrasse la Voce d'argento. Si bruciò al tatto, ma non si fece male. Ecco perché abbiamo trovato la Voce, pensò. Non per il Cantore, ma per questo momento. Per condurre me al Vento di Fuoco.

Alzò gli occhi su suo fratello e vide le lacrime sul suo viso. Sentì poi il canto del popolo dei Cantori che riempiva l'aria su di loro.

«Mi stanno aspettando.»

Jumper chinò la vecchia e bonaria testa. Poi, in silenzio, si sollevò in aria, lasciando fratello e sorella da soli accanto alla tomba del profeta, a

dirsi addio.

Adesso che il momento era arrivato, Bowman si sentì perso.

«Non posso vivere senza di te, Kess.» Non era una supplica. Bowman capiva bene ciò che stava per accadere. Era solo una dichiarazione della propria convinzione. «Se morirai, morirò anch'io.»

«Ma se vivi tu, anch'io vivrò.»

Si avvicinò a suo fratello, lui chinò il capo, e congiunsero la fronte. E così, in silenzio, come avevano fatto infinite volte quando erano piccoli, lasciarono che le loro paure e i loro sogni si unissero e diventassero di tutti e due.

«Non ti lascerò mai» gli disse Kestrel. «Senti ciò che sento io.»

Con il pensiero, lui penetrò nella mente di sua sorella, a fondo, più a fondo che mai, più a fondo di quanto avesse creduto possibile, e ancora più a fondo. Lei si aprì a lui, e svanì, svuotandosi mentre lui la cercava, finché non si perse nella sua mente, senza averla però ancora sfiorata. Non sapeva più dove guardare. Lei se n'era andata. La forma di sua sorella era sempre davanti a lui, poteva toccarla, ma la sua essenza, tutto ciò che lui conosceva di lei, non c'era più.

«Kess! Dove sei?»

«Sono qui, Bo. Qui.»

Lui si voltò come uno sciocco, aspettandosi di trovarsela di dietro, ma non c'era nessuno.

«Dove?»

«Sono con te!»

A quel punto, la trovò: talmente vicino che non poteva né vederla né toccarla o sentirla in nessun modo, se non come parte di ciò che lui stesso vedeva, toccava e sentiva.

«Adesso mi senti?»

Quella era la sua voce, ma allo stesso tempo era anche la voce di Kestrel. Lui la guardò, mentre lei gli sorrideva, e vide il suo adorato volto: che però era il suo stesso volto, che lui vedeva attraverso gli occhi di lei.

«Sì, adesso ti sento.»

«Andremo insieme» disse la voce di Kestrel che era anche la sua. E la voce di Bowman, che era anche la voce di Kestrel, rispose: «Insieme per sempre.»

Mano nella mano, si staccarono da terra, sollevandosi al chiaro di luna, e oltrepassarono le nude pareti rocciose della grotta, fino alle pendici scosce-

se di Sirene. E là, i Cantori li stavano aspettando a migliaia, come se l'isola fosse formata da uomini e donne con una tunica addosso, stretti gli uni contro gli altri. Guardarono verso ovest, verso le montagne della terraferma, e il loro canto divenne sempre più forte.

Mentre Bowman e Kestrel erano nella grotta, la notte si era dissolta. Adesso, dietro di loro, le prime luci dell'alba invernale brillavano sulla linea dell'orizzonte, a est. Poi, mentre aspettavano, guardavano e cantavano il loro canto senza parole, si alzò il vento a increspare la superficie del mare. Il vento agitò le tuniche e fece frusciare le foglie degli ulivi.

«È ora» disse Jumper.

Tutti insieme, come un grandioso stormo di uccelli, i Cantori si alzarono in aria lasciandosi trasportare dal vento, e volarono sopra l'acqua, verso ovest. Kestrel e Bowman volarono con loro, e anche Mist il gatto, sulla scia degli uomini e delle donne che sfioravano la superficie agitata del mare verso la costa lontana. E volando continuavano a cantare. Il vento, che diventava sempre più forte, portava via il loro canto, ma nessuno se ne cruciava. Essi cantavano non per farsi sentire, ma per trasformarsi.

Bowman capì di non avere nessuna parte in tutto ciò che stava succedendo. La sua vita era altrove. E non c'era più niente da dire. Nelle separazioni arriva un momento in cui non resta altro da fare che separarsi.

«Tu vieni, Mist?»

Bowman fece una virata nell'aria per guardare Kestrel un'ultima volta, per lanciarle un ultimo saluto, e poi si diresse verso nord, veloce come una freccia verso il valico di montagna. Mist, colto alla sprovvista, rimase indietro per un po', miagolando arrabbiato mentre agitava le zampe in aria.

«Aspettami!»

Il popolo dei Cantori non fece minimamente attenzione alla loro partenza. Il vento si era alzato e loro aveva intrapreso l'ultimo viaggio, con gli occhi alle montagne e le menti al canto. Solo Albard, che un tempo era stato un Signore, si voltò a guardare Bowman finché non sparì dalla vista.

18

Nella Terra della Bellezza

Bowman volò sulle pianure innevate, appena sopra le cime degli alberi, dirigendosi a tutta velocità verso le montagne. Mai pensò a quanto fosse strano e magnifico poter volare, veder passare sotto di sé boschi e campi,

fattorie e villaggi; né pensò più a Kestrel, che non avrebbe mai più rivisto. Tutta la sua attenzione era invece concentrata sulla sua gente, che aveva bisogno di lui, ferma al valico di montagna in attesa che arrivasse; e alle sofferenze della terra che stava sorvolando, del mondo sconosciuto che si apriva sotto di lui.

Questo era il Tempo della Crudeltà, della crudeltà oltre ogni controllo, di quella crudeltà che crudeltà nutriva e crudeltà generava. Tutti i villaggi erano stati bruciati e saccheggiati. Nei campi delimitati dalla neve ancora fumavano i covoni di fieno dati alle fiamme, mentre le bestie giacevano morte, abbandonate, preda degli avvoltoi. Qua e là, Bowman scorgeva persone che si muovevano fra le rovine, ma erano sciacalli, non sopravvissuti, e bastò passare in volo sopra di loro per sentire l'odore della loro violenza e della loro paura. Sorvolò poi una grossa fattoria rimasta intatta, e vide che i proprietari, terrorizzati, l'avevano trasformata in un campo fortificato, ed erano rimasti all'interno delle sue mura, ignari di quando le bande di saccheggiatori avrebbero colpito ancora. Non lontano, bruciava un boschetto di alberi, una striscia di fuoco abbacinante sulla neve. Al di là degli alberi in fiamme, c'erano dei bambini che avanzavano sulla strada in alto, bambini piccoli che non avevano più di sei o sette anni. Bowman percepì l'onda di panico che li avvolgeva, ma non poté fare nulla per loro. Continuò a volare, consapevole che la miseria sotto di lui era troppo grande per i suoi piccoli poteri, ma ugualmente stava male, ed era furioso, davanti alla rovina del mondo, e desiderò la venuta del Vento di Fuoco.

Mentre volava, scorse poi una colonna di soldati a cavallo seguiti, sempre a cavallo, da uomini coperti di stracci. Li vide entrare in un villaggio e appiccare il fuoco alle case. Vide gli abitanti del villaggio uscire dai loro nascondigli, vide i soldati travolgerli con i cavalli, e sentì le loro grida di terrore mentre cadevano. Era un plotone allo sbaraglio, ciò che restava degli eserciti sconfitti, che ora vagavano distruggendo tutto ciò che incontravano. Questo era l'orrore di quei tempi: uomini che uccidevano e appiccavano il fuoco non per guadagnarci qualcosa, non per il potere, nemmeno per il piacere, ma solo per il desiderio di distruggere. Avevano perso tutto, ed erano decisi a distruggere tutto. Siccome le loro vite erano state annientate, che fosse annientato anche il mondo. Non avevano ricevuto nessuna misericordia, e non ne avrebbero concesso. Mentre le loro vittime gridavano, gridavano anche gli assassini, fino a rendere impossibile distinguere chi soffriva e chi no.

Bowman sorvolò quella terra piena di dolore, lasciando che il suo spirito

sensibile scendesse su tutti loro. E cercò di sentire non solo la paura, ma anche l'odio; non solo il dolore delle persone a cui erano stati uccisi i propri cari, ma anche la furia appassionata degli assassini. E pianse per chi aveva sofferto e per coloro, quasi ugualmente inermi, che infliggevano le sofferenze. Io vi capisco tutti, gridò loro da lassù. Io sono il colpevole che sarà salvato per voi e con voi, affinché il mondo possa rinascere.

Ira Hath sedeva nella sua lettiga, incorniciata dalla V formata dalle montagne, con lo sguardo rivolto in direzione della patria. Il rosso cielo dell'alba era scomparso. Il vento aveva portato con sé nubi e tempeste di neve. Ma lei l'aveva vista, proprio come nei suoi sogni, e adesso ci sarebbe andata. In quegli ultimi giorni era stato difficile tener duro. Si era indebolita a tal punto da non poter più mangiare; in quanto a bere, ci riusciva solo perché Hanno le versava direttamente l'acqua in bocca. L'acqua le scivolava quasi tutta sul mento, ma qualche goccia riusciva comunque a trattenerla sulle labbra. E adesso, come se i suoi occhi non avessero aspettato altro che vedere la patria, si accorse che stava perdendo la vista. I volti delle persone diventavano sfocati e, nonostante sapesse che il sole stava sorgendo, il cielo sembrava farsi invece sempre più buio. Riusciva ancora a sentire quando Hanno o Pinto le parlavano, ma non era più in grado di rispondere. Le mancavano le forze. Era sorprendente scoprire che parlare richiedesse il lavoro di tanti muscoli. Così, per far vedere che aveva sentito e capito, si limitava a una leggera pressione con la punta di un dito. Hanno sedeva accanto a lei e, tenendole la mano, sentiva il suo movimento e ne comprendeva il significato. Il codice che avevano tacitamente stabilito era questo: se il dito si muoveva, significava sì; se il dito non si muoveva, era un no.

Ormai Ira percepiva distintamente la propria morte, ma non la temeva. Aveva svolto il suo modesto ruolo nella vita e adesso era pronta ad andarsene. Sentiva il corpo leggero, non più sotto il suo controllo. Senza aiuto non riusciva nemmeno più a tenersi dritta; e anche se ci fosse riuscita, il vento che aumentava sempre di più l'avrebbe spazzava via come una foglia d'inverno.

Era dunque giunta l'ora. Anche lei avrebbe dovuto cantare il suo canto fino alla fine. Era difficile lasciare il suo adorato Hannoka e i suoi figli: ma sarebbe stato ancor più difficile rimanere. E a che scopo indugiare oltre? I suoi piccoli erano ormai cresciuti e lei doveva farsi da parte perché loro si affacciassero alla vita. È per questo che facciamo figli, pensò, sorridendo

fra sé. Per morire in pace.

Hanno vide quel fugace sorriso e le strinse la mano.

«Non ancora» le disse.

Pinto sedeva accanto a lui, con una strana sensazione di paura ed eccitazione. Ogni volta che guardava sua madre, le veniva voglia di piangere. Ma ogni volta che guardava avanti, verso la patria, provava un brivido di gioia e di orgoglio. Non l'aveva mai vista prima, ma l'aveva riconosciuta comunque. Ecco dove comincerà la mia vita, pensò. È lì che crescerò, diventerò forte e compirò grandi azioni. È lì che smetterò di essere una bambina.

Non c'era nessun modo di trovare una via d'accesso alla patria. Il burrone era troppo alto e troppo ripido. Gli altri Manth sedevano disorientati in piccoli gruppi, schiacciati da quell'insormontabile realtà. Dopo essere quasi arrivati al termine del viaggio, quando le speranze erano così grandi, tutto questo era un colpo tremendo. Ma non per Pinto. Lei aveva la risposta al problema. Tutto ciò che sapeva era che la patria era stata trovata, che le profezie si erano rivelate esatte e che la sua vita era tutta dinanzi a lei.

La morte di sua madre si mescolava in lei a quest'ultimo ostacolo insuperabile, la scogliera. Il pensiero non aveva logica, ma a Pinto sembrò che quando si sarebbe verificato il primo degli eventi impossibili, e cioè la morte di sua madre, il secondo si sarebbe risolto spontaneamente e loro sarebbero riusciti a entrare nella loro patria.

E lo disse a Mumpo.

«Mamma ci ha condotti fin qui. E ci farà percorrere anche l'ultimo miglio. Aspetta e vedrai.»

Mumpo le credette. Stava imparando a rispettare le parole di Pinto, che era una persona speciale; ed era suo compito prendersi cura di lei per conto di tutti. Inoltre lei lo amava, e per Mumpo questo era un dono di valore inestimabile.

Coloro che, fra i Manth, erano inclini a formarsi una propria opinione, vedevano le cose in maniera più pessimistica. Per Branco Such, Silman Pillish e Cheer Warmish risultava chiarissimo che il loro viaggio finiva lì con un clamoroso fallimento. La loro profetessa stava per spirare, e il loro capo non aveva risposte al dilemma. Allo stesso tempo, c'erano pennacchi di fumo che si alzavano nel cielo a occidente, e un bagliore di fuochi innaturali. Sembrava la fine del mondo, così tanto valeva restare seduti su quella terra fredda e dura, terminare le provviste, disperarsi.

«Non saremmo mai dovuti partire» bofonchiò Branco. «Le partenze non

portano mai niente di buono.»

«Partire da dove?» chiese Silman Pillish.

«Da qualunque posto» rispose irritato Branco, cosciente del fatto che, se il mondo stava finendo, non aveva nessuna importanza dove si trovassero; e che il luogo da cui non avrebbe mai voluto partire era il passato.

«Si sistemerà ogni cosa. Aspettate e vedrete.»

A parlare era stato il piccolo Scooch.

«Io non aspetto proprio un bel niente» ribatté Cheer Warmish. «Io non aspetterò né vedrò. Ho fatto fin troppo. Perché devo soffrire? Adesso tocca a qualcun altro.»

«Shh!» fece Lea Mimilith indicando Ira Hath con un cenno del capo. «Se non altro voi godete di buona salute.»

«E a che ci serve?» domandò Cheer Warmish. «A che serve la salute quando sta per arrivare la fine del mondo? Cosa ho fatto per meritarmi questo? Vorrei tanto saperlo.»

«Immagino» mormorò Scooch «che il mondo stia per finire anche per tutti gli altri.»

«Oh, sì, continua pure! Peggiora pure le cose. Lo so che non sono una importante.»

I giovani, Tanner Amos, Miller Marish e Bek Shim, erano andati a esplorare l'orlo del precipizio per vedere se vi fosse un accesso verso il basso. Tornarono con brutte notizie. La parete verticale sembrava estendersi per tutta la lunghezza della catena montuosa. Sicuramente c'era modo di raggiungere la patria tornando indietro e scendendo dall'altro versante della montagna, lungo il fiume, facendo il giro verso il mare. Ma ne avrebbero avuto il tempo?

Il vento si stava alzando. Adesso lo sentivano tutti.

Sisi si teneva in disparte persino da Lunki. Non era la scogliera a preoccuparla, tanto meno la patria, o la morte di Ira. Lei stava ascoltando. Aveva detto a Bowman che avrebbe atteso il suo ritorno, e questo stava facendo. Sisi non chiedeva nulla alle profezie, ma era dotata di forte volontà, e alla sua volontà si affidava. Bowman sarebbe tornato da lei perché lei lo desiderava con tutta se stessa. Quindi ascoltava, e aspettava.

Lei non sapeva che anche la famiglia Hath aspettava il ritorno di Bowman; sia Ira, con la sua debolezza, sia Hanno, con la sua pazienza, sapevano che sarebbe tornato.

Era giusto che fosse così, era l'unico modo possibile, perciò sarebbe successo. Entrambi, di fronte all'immensità della morte, avevano smesso di

cercare di comprendere la ragione delle cose, accontentandosi di una conoscenza minore, di ciò che era probabile che succedesse. Per Ira, quel ritorno si presentava nei termini più semplici: lei non sarebbe morta prima di aver salutato suo figlio.

I bambini piccoli, non consci della gravità della situazione, si stavano sovreccitando. A turno strisciavano fino all'orlo del precipizio, guardavano giù, poi correvano indietro gridando. Quando cominciarono a prenderci maggiore confidenza, inventarono un gioco. Facevano brevi corse fino alla scogliera, come per saltare giù, poi si fermavano a qualche passo dal precipizio lanciando urla acutissime.

Quando Miller Marish li vide, ne fu inorridito.

«Fin! Jet! Finitela!»

«Perché? È divertente!»

«Perché finirete di sotto.»

«E chi se ne importa? Tanto tutto finirà con un botto!»

«Importa a me! Io non voglio perdervi!»

«Tutti perderanno tutti. Guarda!»

La piccina indicò il cielo con un dito. Pennacchi di fumo si alzavano a occidente, e guizzi di fiamme abbacinanti orlavano l'orizzonte. Si sentiva il rombo distante di un tuono, e una greve pesantezza nell'aria. I bambini erano come inebriati da quelle strane sensazioni, e dall'attesa della fine.

Creoth sedeva con le sue tre mucche. Incapace ormai di raccontarsi storie sulla vita che avrebbe condotto nella patria, era tornato a ricordare il passato.

«Non ci crederai mai, Sognatrice» disse alla mucca. «Un tempo abitavo in un palazzo, e mangiavo pastiglie di cioccolato! Oh, quanto mi piacevano! Eppure, ecco la stranezza: le desideravo talmente tanto prima di mettermele in bocca, e poi, mentre le mangiavo mi rendevo conto che in realtà non mi andavano affatto. Secondo te, che significa?»

La mucca girò lentamente la testa per guardare verso gli alberi.

«Esatto. Un'idiozia, una completa idiozia.»

Ondeggiando, la signora Chirish si avvicinò a lui.

«Bene, bene» disse. «Ma che bel trambusto.»

«E non c'è niente da fare, eh?»

«Oh, questo non lo so. Le cose non restano mai le stesse. Gli eventi sono la cosa fondamentale. Non smettono mai di verificarsi. Io dico di aspettare gli eventi.»

Ognuno a modo suo, stavano tutti aspettando l'accadere degli eventi. So-

lo che, per Ira Hath, il tempo era agli sgoccioli.

«Succederà presto?» le sussurrò Hanno.

Sentì la leggera pressione del polpastrello. Lui si chinò e le diede un tenero bacio sul volto smunto.

«Non ti tratterrò, tesoro mio» le disse. «Solo il tuo amore. Tratterrò il tuo amore. E tu, prenditi il mio.»

Lei fece una pressione con la mano.

«Ti ho amata per metà della mia vita» le disse. «La metà migliore.»

Nessuna pressione del polpastrello. Si rifiutava di acconsentire.

«Non metterti a discutere con me, donna.»

Sul volto di Ira spuntò l'ombra di un sorriso. Poi, il sorriso rimase, ma gli occhi si chiusero. La sua mano rimase immobile nella sua.

«Ira?»

Nessuna risposta. Si avvicinò alle sue narici per controllare se respirasse ancora. Sulle labbra umide rintracciò un impercettibile soffio.

«Pinto» disse alzando gli occhi. «Va' a chiamare gli altri.»

«No, papà» disse Pinto, senza rendersi conto di ciò che aveva detto senza nemmeno pensarci. «Lei non può andarsene finché...»

Tutti furono attraversati da un fremito improvviso. Le vacche di Creoth alzarono di scatto la testa. I brontoloni ammutolirono, restando a bocca spalancata. Sisi sollevò lo sguardo, sentendosi grande, forte e piena di certezze. E Pinto non aggiunse altro, con gli occhi puntati in alto...

Bowman stava volando in tondo sopra di loro, lassù, alla ricerca di un preciso punto su cui atterrare. Era apparso così all'improvviso che per molti era come sbucato dal nulla. Adesso, camminando a piedi nudi sull'aria, si lasciò cadere delicatamente a terra, accanto a sua madre che era in fin di vita.

Quando la toccò, lei riaprì gli occhi. Lo vide e sorrise.

«I miei uccellini coraggiosi» mormorò.

Bowman la sollevò dalla lettiga, stringendo l'esile corpo tra le braccia, e le baciò il viso.

«Ci hai aspettati» le sussurrò. «Tu sapevi che saremmo tornati.»

Lei gli rivolse un ultimo sguardo, dandogli il suo amore, ormai leggero, impalpabile, come il vento prodotto dal battito d'ali di una farfalla. Poi i suoi occhi si chiusero per sempre.

Immediatamente, in un elettrizzante furore, Bowman scalciò l'aria, si sollevò in alto e ancora più in alto. Quando si fu staccato al massimo da terra, la baciò di nuovo, le disse addio e si abbandonò al pianto, lassù nel-

l'intimità del cielo.

Poi ridiscese, dolcemente, dolcemente, e la restituì al padre, suo amante, suo marito. Hanno la prese e la mostrò alla gente. Erano tutti fermi e zitti, attoniti per le due meraviglie a cui avevano assistito: il volo di Bowman e la morte di Ira.

In lacrime, Pinto baciò sua madre. Hanno non pianse. Si era preparato a quel momento.

«Noi che restiamo qui, veglieremo sul tuo cammino.»

Pronunciò quelle antiche parole senza mai distogliere lo sguardo dal volto di sua moglie, come se si stesse rivolgendo direttamente a lei, con la certezza che potesse sentirlo. E mentre parlava, gli altri si unirono a lui a bassa voce.

«La lunga prigione degli anni apre la sua porta di ferro. Va' libera ora, nella Terra della Bellezza.»

Balbettò, e si interruppe. Per rispetto, anche gli altri ammutolirono. Per alcuni istanti, Hanno rimase immobile, con gli occhi fissi sul volto della moglie defunta. Poi alzò la testa per incontrare lo sguardo di Bowman. Non c'era bisogno di fare la domanda ad alta voce.

«Presto» disse Bowman. «Molto presto.»

Hanno terminò il proprio discorso, tornando a fissare il volto di sua moglie.

«Perdona noi che soffriamo in questo mondo di nuvole. Guidaci e aspettaci. Ci incontreremo ancora.» E la baciò. «Ci incontreremo ancora.»

Bowman si voltò a guardare l'orlo del precipizio, in direzione della patria che li aspettava là sotto. Poi, voltandosi di nuovo, incrociò lo sguardo di Sisi, che lo fissava da dietro a tutti. Le rivolse un impercettibile cenno del capo e lei, in risposta, fece lo stesso. Bastava così.

«Aspetteremo il vento» disse Bowman.

19

Il Vento ai Fuoco

Kestrel cantava insieme al popolo dei Cantori, perdendosi nel canto, diventando una delle migliaia venute da ogni angolo del loro mondo. Il sole che sorgeva alle loro spalle riversava una fredda luce invernale sul suolo arido, mentre le loro ombre lunghe e smilze si allungavano in avanti. Il fuoco che infuriava nel cielo non causava nessun terrore. Era il ruggito di

una bestia feroce in gabbia che esprimeva rabbia e frustrazione davanti a un potere superiore. Kestrel sentiva in ogni sua fibra il potere stupefacente del popolo dei Cantori. Più cantavano, più il loro potere cresceva. Lei ne faceva parte, lei condivideva quel potere, lei vi portava il proprio contributo. Cantava gioiosa, perché cantando inviava la sua energia vitale agli altri, per formare questo fenomenale motore di cambiamento.

Sentì il vento sulla schiena, e tremò di meraviglia pensando a ciò che stava per succedere. Si sollevò appena - ormai era leggerissima - poi ricadde giù. Vide che era successa la medesima cosa anche agli altri, che si sollevavano e ricadevano come barche che beccheggiavano sul mare mosso. Presto si sarebbero alzati tutti in aria, ma non subito.

Si sentì un boato, frutto di un tuono e di un terremoto contemporanei. Il suolo si sollevò sotto i suoi piedi, e in un grosso movimento sussultorio, lei e tutti gli altri Cantori si sollevarono. Dalle pianure davanti a loro arrivarono profondi cigolii, poi scricchiolii e uno strappo, mentre davanti ai loro occhi il suolo si spaccava in mille crepacci. Il canto crebbe d'intensità, fino a essere percepito sopra il boato della terra che esplodeva. Adesso, in quell'onda di rumori, Kestrel colse una nota nuova: flebile, lontana, desolata.

Guardò in direzione delle montagne e vide una figura solitaria sbucare da sotto gli alberi. Nonostante fosse distante, Kestrel ebbe la certezza di averla già conosciuta. Era una signora dai movimenti lenti, fragile, anziana, e con gli occhi vacui. Sembrava debole e indifesa in mezzo a quel tremore della terra, della cui distruzione non si dava però pena. Avanzava verso di loro, superando crepacci grandi e piccoli, attraverso il fumo che adesso sibilava dalle crepe bollenti, con gli occhi vacui fissi davanti a sé.

Il Morah stava tornando di nuovo.

Questa volta senza nessun potere, sembrò a Kestrel. A che sarebbe servito distruggere quella penosa creatura? Eppure per quel motivo si erano riuniti. L'immensa potenza del popolo dei Cantori l'avrebbe circondata, avrebbe preso la sua vita e, così facendo, essi avrebbero donato la loro.

«Trova la fiamma!»

Nell'orecchio le risuonò la dolce voce di Jumper. Si voltò e lo vide, distante, ma il suo spirito era vicino. E capì. Non era difficile adesso che vedeva ciò che succedeva a quelli intorno a lei. Avevano cominciato a illuminarsi, come era già successo a Jumper sulla chiatta.

Come morire, ma senza la morte.

Kestrel non aveva bisogno di domandare come, o perché. Le bastava cantare quel canto.

E mentre cantava, contenta, bramosa, sentì la fiamma fredda formarsi intorno a lei, come uno spazio vicino alla pelle. Non era affatto una sensazione di dolore. Era rilassante, e le faceva percepire il corpo più leggero, i sensi più acuti. Eppure, man mano che la vista e l'udito si aguzzavano, in Kestrel cresceva la sensazione che tutto questo le fosse già successo in un tempo e in un luogo lontani.

Guardò l'anziana signora, vicinissima ormai, e in fase di trasformazione. Inizialmente, le sembrò che diventasse sfocata, con tratti indistinti. Poi l'immagine sfocata diede origine a due sagome ben distinte, con la prima che si staccava dalla seconda. Quindi, tutte e due si divisero a loro volta, dando origine a quattro nuove figure. Il Morah si stava moltiplicando. Forme umane che sprigionavano altre forme umane, sempre di più, e non solo di vecchi ormai, e non solo di donne: adesso erano uomini, ragazzi, ragazze, che si separavano a loro volta, formandosi l'uno dall'altro, spargendosi sulla fumante terra scossa dal terremoto. Il Morah stava generando la legione che era il suo vero essere: non uno che dava vita a molti, ma la forza che era sempre appartenuta alla moltitudine veniva ridistribuita ai suoi componenti originari.

Kestrel sentiva la fiamma farsi sempre più intensa intorno a sé mentre cantava, come se osservasse quella moltitudine formarsi attraverso il tremolio dell'aria. Era stupita, poiché a ogni moltiplicazione, avveniva il raddoppio del raddoppio, fino a dare l'impressione che tutto il mondo visibile si sarebbe riempito di... come poteva chiamarlo adesso, questo nemico che era venuta a distruggere? Tutto sommato, non erano mostri, nemmeno demoni... ma si riempiva niente meno che di essere umani. Allo stesso tempo, il vento le soffiava più forte sulla schiena, e le fiamme si intensificavano, cosicché le migliaia e migliaia di Cantori, sospesi sopra la costa, iniziarono a brillare debolmente come la luce del sole d'inverno sopra il mare. Kestrel sapeva che la fiamma che stava producendo con il suo canto si nutriva della sua stessa energia, ma lei non provava altro che una gioia intensa e soave. Tra poco la sua fiamma si sarebbe unita a quella del suo vicino, e così tutte le altre, fino a formarne una unica grande.

Un urlo di dolore risuonò davanti a lei, uno strillo e un gemito, ripetuto molte volte. Dalle crepe della terra si erano sollevate nubi di minuscoli insetti che ronzavano, invisibili a occhio nudo, ma che, ovunque volassero, pungevano chiunque si trovasse nel loro raggio d'azione, facendo gridare le loro vittime. Adesso la moltitudine, che era il Morah, urlava di rabbia e di dolore, mentre gli insetti della passione scavavano nei loro cuori. In quel

lamento crescente, Kestrel avvertì tutta la rabbia e la paura, l'invidia e il dileggio, l'odio della felicità e la sete di dolore. Sentì grida mescolate a risate, vide i volti deformati della gente, sentì le loro grida piene di singhiozzi, e capì: *È me, è noi, è l'umanità.* Era il mondo del dolore e della perdita che doveva morire perché potesse tornare il Tempo della Bontà.

Le nubi di insetti dilagarono come un miasma sulla Terra. Mentre raggiungevano le fila del popolo dei Cantori, sfiorarono l'aura di fuoco e bruciarono, esplodendo in tanti minuscoli lampi di luce, simili a una cascata di piccole stelle.

Mentre la moltitudine, che era il Morah, avanzava fra urli e singhiozzi attraverso la pianura, il popolo dei Cantori trasformò nuovamente il proprio canto, e la fiamma che li avvolgeva diventò ancora più luminosa. Kestrel si abbandonò alla gioia, consapevole che la fiamma era adesso più forte di lei e che, più intensamente bruciava, più lei svaniva. Sentì il vento soffiare ancora più forte dietro di lei, vide il popolo dei Cantori sollevarsi da terra, fluttuare nel vento, e si lasciò portar via insieme a loro. Così vicine ormai da sfiorarsi, le loro fiamme sovrapponevano le proprie lingue di fuoco, vorticavano nel vento...

Presto, ormai.

Mi senti, Bo? Presto, ormai!

Bowman era fermo in cima alla scogliera, con il cadavere di sua madre fra le braccia, leggera come una bambina addormentata. Anche lui sentiva quel vento forte sulla schiena, e sapeva ciò che doveva fare. Da un lato c'era suo padre. Dall'altro sua sorella Pinto. Alle loro spalle la sua gente, le mucche, i cavalli, e il gatto. Tutti guardavano Bowman, che era tornato, e che possedeva i poteri che per loro restavano un mistero.

Bowman sentì il vento, che aveva la voce di sua sorella Kestrel, sebbene non riuscisse a distinguerne le parole.

«Presto, ormai» disse. «Fidati del vento.»

Le migliaia e migliaia di Cantori si lasciavano ormai trasportare lentamente in avanti dal vento, come l'ombra di una nube di passaggio. Kestrel volava insieme a loro, senza mai interrompere il Canto delle Fiamme, e sentendo il modo in cui il vento faceva bruciare sempre più intensamente la fiamma di cui lei era costituita. Non opponeva nessuna resistenza. Si apriva, apriva il suo corpo, la sua mente, il suo cuore. Si riversava in quella fiamma e più si svuotava, più diventava leggera, e più si sentiva trascinare

e inondare dalla gioia. Conscia che la fine era ormai molto vicina, gridò attraverso il suo canto: *Ti voglio bene, Bo! Voglio bene a tutti voi! A tutti i miei beneamati!* Il vento trascinava sempre più velocemente i Cantori, che sfrecciavano nel cielo, fluttuando sulla Terra con il loro canto inarrestabile, profondo e irraggiungibile. Più forte diventava il vento, più loro vorticavano nell'aria e più infuriava la loro fiamma. Il vento ormai soffiava a raffiche e folate violente, spingendo le grida di dolore della moltitudine, che era il Morah, verso la terra che tremava. Infuriava come un uragano, e il popolo dei Cantori bruciava in abbacinante luminosità, mentre vento e fiamme formavano una distesa di calore ruggente che risucchiava l'aria del mondo.

L'ultima cosa che Kestrel riuscì a sentire fu un canto selvaggio, una struggente e infiammata gloria. Stava precipitando nella luce, per l'ultima volta, e non avrebbe mai più fatto ritorno. La fiamma la stava consumando, e lei si stava perdendo nella beatitudine, si stava perdendo in quelle mille fiamme che ormai bruciavano come se fossero un sol fuoco, portato dal vento che infuriava...

In cima al burrone, il popolo Manth sentì il vento selvaggio colpirli come una frusta. Bowman mise un piede nel vuoto, con Ira Manth fra le braccia, e il vento lo portò con sé. Immediatamente, senza esitare un solo istante, Pinto gli andò dietro, lanciandosi nel vuoto, in quel precipizio di centinaia di metri, senza però cadere. Anche Sisi, con gli occhi su Bowman, avanzò nel vuoto totalmente fiduciosa. Come foglie in una giornata d'autunno, caddero, lentamente, disegnando cerchi nella discesa, sostenuti da quel vento turbolento.

Vedendo che erano incolumi, anche gli altri li seguirono. Saltando, alcuni lanciavano grida di terrore o di delizia, ma nessuno si tirò indietro. Creoth era perplesso su come convincere le vacche a fare una cosa tanto innaturale, ma con suo stupore, gli animali saltarono di loro spontanea volontà. Mumpo saltò con coraggio, a braccia aperte. Miller Marish prese le sue bambine per mano e saltarono insieme, a occhi chiusi. Cheer Warmish lanciò un grosso urlo, ma non saltò, così Silman Pillish la prese per mano e la spinse giù.

Una volta che ebbero saltato, il resto fu facile. Si ritrovarono a planare verso il basso, lentamente, e furono in grado perfino di scambiare due chiacchiere durante la discesa, che non fu proprio breve.

«Per la barba dei miei antenati!» esclamò Creoth. «Questo è viaggiare!»

Sulle pianure, il Vento di Fuoco rombava sulle orde che brulicavano sulla terra, nelle fumose crepe e caverne, nelle foreste e sulle montagne; e ovunque il vento lo toccasse, lo spirito del Morah si trasformava in cenere e veniva spazzato via nel nulla. Quelle masse urlanti venivano gettate così rapidamente nell'oblio che non avevano nemmeno il tempo di esprimere la loro nuova sofferenza con un ultimo grido. Il Vento di Fuoco continuava a spazzare la Terra da tutta la paura e da tutto l'odio, lasciando al passaggio della sua furia purificatrice una immobilità dolce e fresca.

Bowman si lasciò cadere dolcemente ai piedi della grande scogliera protettrice, con il cadavere di sua madre sempre fra le braccia. Qui l'aria era calma. Il suolo era coperto da un leggero strato di neve. Lì vicino scorreva un largo fiume, che serpeggiava verso il mare. A est, il cielo era limpido.

Uno alla volta, la sua famiglia e suoi amici atterrarono accanto a lui, incolumi e muti per lo stupore. Mist il gatto, voltandosi durante la caduta, fece in modo di atterrare sulle spalle di Bowman per assicurarsi di non essere dimenticato.

I Manth si diedero una scrollata come se si fossero appena svegliati da un sogno, e lanciarono uno sguardo circolare a quella terra dove erano giunti in maniera tanto singolare. Videro basse colline coperte di boschi che digradavano verso una grande pianura costiera. Videro due fiumi, che serpeggiavano pigramente attraverso prati ancora coperti di neve. E più oltre videro l'oceano; calmo e lucente sotto il sole d'inverno. Erano giunti in una terra inviolata, una terra sconosciuta. Eppure tutti vennero colti dallo stesso pensiero: Qui ci sono già stato. Questo posto lo conosco già.

Hanno Hath si avvicinò a Bowman e tese le braccia per prendere il cadavere di sua moglie.

«Adesso la prendo io» disse. «Adesso che siamo a casa.»

EPILOGO

Il fidanzamento

Pinto era furibonda. La data della cerimonia era stata fissata già da molto tempo: sette giorni dal suo quindicesimo compleanno, che era oggi. Allora, perché non erano venuti? E ancora una volta, incapace di trattenersi, fece di corsa la lunga lingua di terra che partiva dal porto, e si fermò sulla punta

estrema a guardare il mare verso est, sotto l'abbacinante luce del sole estivo. C'era una leggera brezza e il mare era calmo. Perché la barca non era ancora arrivata?

Lunki andò a cercarla. Arrivò ciondolante, agitando le mani grassocce con aria sbigottita.

«Scooch ha bruciato le torte! Cosa facciamo adesso?»

«Non importa» disse Pinto. Cosa poteva importargliene delle torte?

«Quel poveretto è in lacrime. Dice che le torte al miele gliele avevi ordinate espressamente. Ma non è stata colpa sua. Si è addormentato! E adesso piange.»

«Digli che non fa niente» ripeté Pinto, sempre più seccata. Non era seccata per le torte, ma per il fatto che Scooch piangesse. Adesso le sarebbe toccato andare a consolarlo, ma c'erano moltissime altre cose da fare, e Bowman non si vedeva ancora.

«La barca è arrivata?» domandò Lunki.

Adesso era troppo.

«Non lo so, Lunki. Tu vedi barche?»

«No» rispose lei lanciando un'occhiata circolare. Pinto se ne andò di corsa lasciando Lunki a guardare l'orizzonte, e prese il sentiero che passava dietro la piazza del villaggio, con la speranza di non incontrare nessuno. E intanto il cervello le si affollò di pensieri feroci. Perché Bowman e Sisi dovevano vivere così lontano? Obagang sembrava un posto terrificante, pieno di stupidi che non facevano altro che causare problemi. A detta di tutti, Bowman era un ottimo governante, ma era questo che lui desiderava per se stesso? Oppure Sisi? Avevano accettato solo perché Sisi era una principessa, il popolo di Gang l'aveva supplicata, e Bowman si era sentito lusingato. Così adesso vivevano in un palazzo a centinaia di miglia di distanza, e sarebbero arrivati tardi per la festa del suo fidanzamento.

Borbottando furiosamente fra sé e sé, s'imbatté in Silman Pillish, che aveva portato la sua classe a fare lezione all'aperto. Gli scolari stavano provando una canzone.

«Dove siete andati, pulcini, pulcini?» cantava lui. «Oh, oh e oh!»

Ad ogni "oh!" c'era un bambino che doveva sbucar fuori da dietro la schiena di Pillish. Saltarono fuori Pik Shim e Gem Marish, mentre Harman Amos, che aveva solo cinque anni, non aveva afferrato molto bene le dinamiche della scenetta.

«Harman! Tu sei il terzo "oh!".»

«Bodolosi» disse il ragazzino da dietro il maestro.

«Harman! Ecco Pinto. È per il suo fidanzamento che canteremo questa canzone; e tu non sai fare altro che dire parole stupide?»

«Bodolosi, bodolosi, bodolosi» ripeté ostinatamente Harman. «Stupidi pulcini bodolosi!»

«Non sei costretto a cantare se non ti va» disse Pinto. «E comunque, mio fratello ancora non si vede, così dovremo rimandare e sarà un vero disastro.»

«Oh, spero di no! Noi ce l'abbiamo messa proprio tutta. Pia! Lea! Smettetela di tirarvi i capelli!»

«Prima ci siamo chieste il permesso» ribatté la piccola Pia con tono offeso.

«I capelli non si tirano, nemmeno se si chiede il permesso.»

Pinto riprese la sua strada. Fece un largo giro per non passare davanti al forno di Scooch, nonostante i profumi che provenivano dalla porta aperta. Al di là del forno, in mezzo alla piazza, intravide due uomini sopra una piattaforma di legno, intenti a montare il Cantore. Non un vero Cantore, certo; erano centinaia di anni che nessuno si cimentava in simili imprese. Questo era un modello che Tanner Amos e Miko Mimilith avevano costruito nel corso di molti mesi. Non ce l'avevano fatta a finirlo per il fidanzamento di Fin Marish e Spek Such, ma adesso erano decisi a metterlo in funzione per Pinto e Mumpo. Da quella distanza la ragazza riusciva già a capire che non funzionava ancora. I due uomini avevano un'aria stravolta e continuavano a sbattere l'uno contro l'altro sull'angusta piattaforma. Le parti in cuoio erano già pronte, e l'aria passava attraverso alcuni tubi, ma quella specie di brontolio non poteva di certo essere definito canto.

A Pinto non importava. Tanto stava andando tutto per il verso sbagliato. Attraversò un campo di granturco, dove le pannocchie più alte superavano le sue spalle; oltrepassò il filare di alberi che Creoth aveva piantato otto anni prima, betulle leggere e argentee alte ormai sei metri; passò, quindi, davanti alla porta aperta della stalla di Creoth, su cui l'uomo aveva inchiodato le corna di Celeste. Pinto non aveva nessuna intenzione di fermarsi, ma da dietro una balla di fieno si levò un gemito acuto. Andò a vedere e trovò il piccolo Milo, il figlio di Red Mimilith, che cercava di venir fuori. Milo sapeva camminare gattoni, e lo faceva a gran velocità sparendo continuamente dalla vista e costringendo gli altri ad andare a salvarlo. Pinto lo tirò fuori e gli fece segno di no con l'indice.

«Sei un marmocchio cattivo» disse.

Milo la guardò e si fece una risata, come per dire che tutto ciò era vero

ma soddisfacente. Pinto mise giù il bambino, gli indicò la piazza, e lui ripartì veloce, con il sederino all'aria, dondolandosi come un cagnolino maldestro.

Creoth era fuori nell'aia a fare il burro.

«Non è ancora arrivato, eh?»

«No. Non ancora.»

Mentre parlava, l'uomo non smise mai di lavorare. Il burro d'estate dava filo da torcere. Se non gli stavi dietro poteva farti brutti scherzi, potevi ritrovarti con grumi di grasso che galleggiavano sul siero di latte.

«Questo lavoro toccherebbe a mia moglie, ma lei si rifiuta» disse.

«Ci vogliono braccia forti» replicò Pinto.

«Ci vuole che bisogna scendere dal letto, ecco che ci vuole.»

Pinto cominciò a rilassarsi un po'. In un certo qual modo, il bimbo e il vaccaro la stavano mettendo di buon umore. Le piaceva il fatto che anche gli altri avessero le loro preoccupazioni e che lei non c'entrasse niente.

«Vado a parlare con mamma» disse lei.

«Brava. Salutala per me.»

Pinto seguì il sentiero fino al fiume. Lì, in un praticello circondato da pietre, il popolo Manth aveva posto il cimitero. In un angolo riposava Seldom Erth, morto tre anni prima. C'erano le lapidi di chi era morto prima del loro arrivo, messe da amici o parenti: solidi paletti di legno sui quali erano incisi i nomi in verticale, una lettera sull'altra. La famiglia Warmish aveva eretto un memoriale in onore di Harman, benché, come diceva Ashar Warmish, il suo vero memoriale era il bambino a cui avevano dato il suo stesso nome. Tanner Amos, il marito di Ashar, aveva messo un paletto commemorativo in memoria della sua prima moglie, Pia Greeth. Ce n'era uno anche per Rufy Blesh, eretto da Bowman prima di andarsene; e Mumpo ne aveva messo uno per suo padre Maslo Inch, che tanto tempo prima era stato l'Esaminatore Capo di Aramanth.

L'erba del cimitero andava tagliata. Era alta e rigogliosa, punteggiata di gialli ranuncoli selvatici. Pinto proseguì il suo cammino fino al centro del prato, dove quattro pietre tonde segnavano gli angoli della tomba di sua madre. Avevano seppellito Ira Hath qui, appena arrivati in patria, portandosi dietro le pietre levigate della spiaggia per metterle sulla nuda terra. L'erba ci era cresciuta intorno come un nido, e sulla pietra grigia si era formato del muschio. La stessa tomba era coperta da un praticello di trifogli, pratoline e soffioni. Hanno Hath lasciava che le piante crescessero liberamente perché libero era sempre stato lo spirito di Ira.

Pinto si sedette sulla pietra nell'angolo sud-ovest, che era la sua pietra, e guardò il prato. Poi spostò lo sguardo sul fiume, e dal fiume al mare.

«Perché mi arrabbio tanto, mamma?» disse a voce alta. «Papà dice che anche tu ti arrabbiavi sempre e gridavi contro la gente. Io, invece, ti ricordo come una persona tranquilla.»

Lasciò che i pensieri si placassero dentro di lei. Per questo, in fondo, era venuta: parlare con la sua defunta madre le permetteva di vedere le ansie del momento in una prospettiva più ampia, sia di tempo, sia di spazio, e le faceva apparire più piccole e meno gravose.

«Io lo amo tantissimo» disse. «E conta solo questo, no? Le torte si sono bruciate. Il Cantore non è ancora terminato. I bambini detestano quella canzoncina. Bowman non è ancora arrivato. Comunque, oggi ci fidanziamo. Cos'altro importa?»

Una brezza delicata accarezzò l'erba e fece increspare l'acqua del fiume, e l'intera patria sembrò rispondere a Pinto con la voce di sua madre.

Null'altro importa.

Rimase seduta a riflettere sui suoi quindici anni; o per essere più esatti, quindici anni e sette giorni. Anche sua madre si era fidanzata una settimana dopo il suo quindicesimo compleanno.

«Ti sembrava una cosa strana? Ti sembrava di essere troppo giovane? A me, no. A me sembra di essere grande ormai da un pezzo.»

E pensò al fatto di avere dei figli. In realtà, non era mai stata interessata ai bambini prima di allora, ma adesso che il momento si stava avvicinando, le sembrava che fosse qualcosa di straordinario. Il bimbo sarebbe cresciuto dentro di lei dal nulla, come una parte del suo corpo. Tremava solo all'idea.

«È come se il mio bambino fosse me, solo che gli vorrei bene» disse. «Sarebbe come abbracciare se stessi?»

Mumpo voleva chiamare il loro primo figlio Mumpo e, anche se secondo lei si sarebbe fatta confusione, acconsentì. Se avessero avuto una femmina, lei avrebbe voluto chiamarla Ira, ma purtroppo, Bowman aveva scelto quel nome per il suo terzogenito. Il piccolo Ira era un maschio, il che accresceva la confusione. E adesso, avrebbero pure fatto tardi per il suo fidanzamento.

Sentì dei passi: era Mumpo, che a grandi falcate attraversava il praticello verso di lei. Lei lo guardò arrivare, e tutto ciò che era rimasto della sua collera svanì. Era alto e forte e il suo viso era buono e gentile. Pinto aveva la sensazione che lui non avesse mai avuto un pensiero cattivo, né compiuto una cattiva azione. Era un ragazzo semplice, schietto e trasparente, fino

in fondo, come un laghetto di montagna.

«Avevo immaginato che tu fossi qui» disse.

Pinto si alzò dalla pietra e lo baciò.

«Per noi, oggi brilla il sole.»

«È vero. Allora, perché ti agiti?»

«Chi dice che mi agito?»

«Tu vieni qui solo quando c'è qualcosa che ti fa agitare. Mi sa tanto che tua madre comincia a stancarsi di te.»

Solo a Mumpo poteva venire un'idea del genere, pensò Pinto, restituendogli il sorriso. Quindi, si voltò verso la tomba.

«Ti sei stancata di me, mamma? Lo vedi? Ti sbagli.»

Quindi, prese Mumpo sottobraccio e tornarono al villaggio.

«Bowman è in ritardo.»

«Arriverà.»

«Scooch ha bruciato le torte.»

«Ha tolto le parti bruciate. È tutto a posto.»

«Il Cantore non è ancora pronto.»

«Lo sarà.»

«Perciò, secondo te, niente potrà andare storto?»

«Niente» disse lui. «Oggi è il nostro giorno. Qualunque cosa accada, sarà una cosa bella.»

Uscendo dal cerchio di pietre, Pinto si voltò e disse a sua madre: «Ti saluta Creoth.»

La nave gettò l'ancora nella baia. Le acque del porto erano profonde abbastanza per le imbarcazioni da pesca e per le chiatte dei mercanti, ma non per una goletta dotata di chiglia e tre alberi proveniente da Gang. Gli abitanti del villaggio uscirono da tutte le case per allinearsi sul promontorio del porto e salutare con la mano i marinai della barca mentre questi terzarolavano le vele. Pinto, anche lei presente tra suo padre e Mumpo, non salutava nessuno, in quel suo umore a metà arrabbiato, a metà felice. La scialuppa della nave fu calata in acqua, e a quel punto la folla a riva vide Bowman uscire sul ponte e salutare. Subito dopo apparve Sisi, e anche lei salutò tutti: due minuscole figure circondate da una folla di servitori e marinai.

Gem Marish rimase deluso.

«Portano vestiti normalissimi. Non hanno affatto l'aria di essere imperatori!»

«Gli imperatori non sono mica speciali» disse Creoth.

«Il bimbo dov'è?» domandò la piccola Pia Amos.

«Guardate! L'uomo dietro di loro! È blu!»

«Ecco la piccola Siri! Eccola là!»

«Voglio vedere la piccola!»

«Ah, ma che spettacolo!» disse Miller Marish, riferendosi alla nave, mentre cullava il piccolo Milo fra le braccia.

Uno dei marinai che si trovavano nella scialuppa tese la mano a Bowman per aiutarlo a scendere a bordo. A sua volta Bowman gli tese la mano, strinse un fagotto e lo tenne ben saldo. Lunki, aguzzando la vista per vedere meglio i dettagli, intravide un piccolo faccino rosa in quel fagotto, e squittì di delizia.

«Il mio bimbo!» gridò. «Il bimbo della mia bimba!»

Le bambine più grandi seguirono Bowman nella scialuppa: Falcon, che aveva già quattro anni, insisté per scendere la scaletta da sola; poi, la Johdila Sirharani, nota con il nome di Siri, che aveva sei anni e mezzo. Quindi scesero Sisi, l'uomo blu e un altro ometto piccolo piccolo, con una cesta.

«Quel piccoletto lo conosco!» disse Lunki sforzandosi di ricordare.

La scialuppa attraversò la baia e toccò riva. Pinto si gettò fra le braccia di Bowman, dimenticandosi tutta la propria collera, e lo strinse forte. Lunki abbracciò Sisi e, sopraffatta dall'emozione, scoppiò in lacrime.

«Il mio tesoruccio» disse singhiozzando. «La mia piccina.»

Sisi era ormai una splendida donna di ventiquattro anni, alta, magra ed elegante. Dopo avere abbracciato Lunki, lanciò uno sguardo agli amici che non vedeva ormai da due anni, fino a posare gli occhi su Hanno Hath. Gli rivolse un saluto con il capo, e lui ricambiò. La piccola Pia Amos andò da lei e le tirò la veste.

«Hai un viso buffo» le disse.

«Sì» rispose Sisi, sorridendo. «Tu sei la figlia di Ashar?»

«Certamente» rispose Pia.

Sisi cercò con gli occhi la sua piccina e la trovò con il viso timidamente affondato nelle sue gonne.

«Fal, questa è Pia.»

Falcon non voleva venir fuori.

«Lasciami vedere il bimbo della mia bimba» la implorò Lunki.

Bowman le porse il fagotto.

«Non preoccuparti se piange» le disse. «Ha solo fame.»

Lunki prese in braccio il neonato e tutti gli altri bambini, tranne Siri e Falcon, si raccolsero intorno a lei.

«È solo un neonato» disse Siri con una scrollata di spalle.

Hanno si fece avanti per abbracciare Bowman.

«Che bello rivederti, Bo! Tesoro mio.»

«Papà, hai un ottimo aspetto.»

«Effettivamente, sto bene.» E si chinò per parlare con Falcon, la sua preferita. «Buongiorno, Fal. Come è andato il viaggio?»

«Troppo lungo» rispose la bambina.

Hanno abbracciò Sisi.

«Sisi. Sentiamo tutti la tua mancanza. I tuoi genitori stanno bene?»

«Invecchiano» disse Sisi. «Mia madre si preoccupa sempre di tutto e mio padre se ne sta sempre con le mani in mano.»

«È un uomo molto felice» disse Bowman con un sorriso. «Mangia e dorme, che corrisponde esattamente a ciò che aveva sempre desiderato fare.»

Bowman salutò i vecchi amici, mentre la folla tornava lentamente e caoticamente verso il villaggio, dove Scooch e Creoth avevano apparecchiato dei tavoli su cavalietti davanti alla scuola. Sulla piattaforma, Tanner Amos continuava a montare freneticamente gli elementi della sua costruzione.

«Un Cantore!» esclamò Bowman quando lo vide. «Funziona?»

«Non ancora» disse Tanner stringendo la mano a Bowman. «E comunque, è solo un'imitazione.»

«È bello essere di nuovo a casa, Tanner.»

«Pensavo che per te casa significasse un grandioso palazzo, con servitori e piatti d'oro.»

«No» rispose con dolcezza Bowman. «Per me, casa sarà sempre qui.»

Lunki si era finalmente ricordata che l'uomo blu era Ozoh, e che il piccoletto era Lazarim, che aveva conosciuto entrambi durante i vecchi tempi della corte imperiale di Gang. Ozoh, si venne a sapere, aveva abbandonato gli auspici per darsi alla viticoltura. In quel preciso istante stavano scaricando dalla nave una botte del suo vino migliore, insieme a numerose casse di merce che Branco Such aveva ordinato per il suo negozio.

Quando si trattava di parlare del suo vino, Ozoh perdeva ogni timidezza.

«Aspetti ad averlo assaggiato, signora. Sono tutti concordi nel dire che con un bicchiere del mio Golden Yanoo si va in paradiso, senza l'inconveniente della morte, però.»

«Lo dirò al mio Scooch. Ne vorrà sicuramente un po'.»

Lazarim, un tempo maestro di danza, era diventato il precettore dei figli della famiglia imperiale. Infatti, per quanto potesse sembrare improbabile al popolo Manth, Bowman e Sisi governavano il grande impero di Gang. Il loro reame si estendeva da un mare all'altro, comprendendo le rovine della città di Aramanth, gli stessi territori di Gang, l'ex Signoria, le montagne, le foreste e persino la patria. A Obagang, dove sorgeva il loro palazzo, Bowman aveva acquisito il titolo di Bowmana di Gang, Signore di un Milione di Anime.

«Tu non sei il signore della mia anima» gli diceva Rollo Shim ogni volta che sentiva questo appellativo. «Perciò puoi sottrarne una dal tuo milione.»

Sisi era divenuta la Sirhardi, Madre della Nazione.

E adesso, attorniata dalle sue amiche Ashar e Red, Seer e Sarei, tutte giovani madri come lei, rifiutò il proprio titolo con una risata.

«Sciocchezze» disse. «Ma Bowman dichiara che a qualcuno tocca pur governare, ed è toccato a noi.» Abbassando poi la voce, aggiunse: «Bo è straordinario! Sembra un governante nato! È talmente serio e saggio che non lo riconoscereste mai. Però, questo è il posto che preferisce.»

Lazarim si accovacciò silenzioso, con gli occhi vigili sulle ragazzine. Aveva posato il cesto a terra. Falcon si avvicinò al cesto e ci infilò una mano dentro.

«Adesso siamo a terra, Mist» disse accarezzando il pelo grigio del gatto raggomitolato all'interno. «Tu sei come me, vero? Tu detesti le barche.»

Mist la guardò con occhi velati. Era molto vecchio, e non si preoccupava più di nulla. Comunque, pensò fra sé, la ragazzina aveva ragione. Vivere era già abbastanza faticoso; girare in barca non faceva che peggiorare le cose.

Il piccolo Milo Marish tentò di scappare, sgattaiolando veloce verso il forno. Red Mimilith gli corse dietro e lo riportò dove erano tutte le altre giovani mamme.

«Questo è il più piccolo dei miei. Va a finire che annegherà prima di imparare a camminare.»

«Ciao, piccolo Milo» disse Sisi. «Ho sentito dire che la tua sorellastra Fin si è fidanzata. Ma dove sono volati tutti questi anni?»

Mumpo trovò un momento di tranquillità per parlare con Bowman.

«Bene» disse. «Sembra proprio che io e Pinto ce l'abbiamo fatta, alla fine.»

«Sono felice per tutti e due.»

«Credi che Kess approverebbe?»

«Ne sono certo.»

«Per quanto tempo rimani?»

«Un mese. Non di più. Poi dobbiamo tornare a casa. Ma voi due verrete a farci visita a Obagang, vero?»

«Certamente.»

I due uomini guardarono la folla gioiosa che si era riunita intorno ai tavoli del pranzo.

«Siamo fortunati a vivere in quest'epoca» disse Bowman.

«Lo so.»

Venne spillato il barile di Ozoh e i bicchieri da vino furono distribuiti intorno. Siri e Falcon avevano perso la loro timidezza e si erano messe a correre intorno al Cantore insieme a Harman Amos, Gem Marish e i gemelli Shim. L'insegnante Pillish, che stava guardando Falcon giocare, disse a Sisi: «Quella bambina è il suo ritratto, mia signora.»

«A parte le cicatrici» rispose lei. Poi si accorse che Bowman la fissava, e gli sorrise. Sempre più spesso si accorgeva che la guardava in quel modo, e sentiva tutto il suo amore e la sua gratitudine; e questo le bastava.

Lunki le rimise in braccio il suo bambino. Per un istante il piccolo rimase tranquillo, curioso di tutte quelle nuove facce intorno a lui. Sisi lo mise nel cesto insieme a Mist.

«Oh. Ancora tu» disse Mist.

Il piccolo Ira tese la manina e toccò il pelo del gatto. Non era propriamente una carezza, ma al gatto non dispiaceva. Sebbene il bimbo non parlasse, Mist aveva il forte sospetto di essere capito. E così considerava il piccolo Ira come il proprio cucciolo, dandogli consigli e raccontandogli storie.

«Quando ero più giovane, volavo» disse. «Ero un gatto volante. Quando sarai cresciuto, ti insegnerò io. Sempre che sia ancora vivo. E comunque, è come tutte le altre cose; quando è un po' che lo fai, cominci a perdere interesse.»

Il bambino gorgogliò e pungolò di nuovo il gatto.

«È questo il guaio della vita» disse Mist. «Alla fine, perdi interesse.»

Pinto uscì dalla scuola, radiosa nel suo abito di fidanzamento. Le conversazioni si interruppero. Poi tutti applaudirono e Pinto arrossì. Miko Mimilith, che aveva confezionato l'abito, era dietro di lei e la guardava con un misto di critica insoddisfazione e feroce orgoglio. Sisi sentì le lacrime bruciarle gli occhi. Pinto assomigliava tantissimo a Kestrel. Quell'abito assomigliava al tubino bianco che le avevano cucito per il suo matrimonio

alla Signoria, l'abito in cui Kestrel aveva ballato la tantaraza. Pinto non possedeva gli stessi lineamenti di Kestrel, ma il suo modo di fare, con quei bruschi movimenti e quegli occhi vispi, ricordava moltissimo sua sorella.

Poi il piccolo scoppiò di colpo a piangere.

«Cosa hai combinato questa volta, Mist?»

«Io? Nulla. Quando mai ho combinato qualcosa di sbagliato?»

Sisi sollevò il bambino dal cesto e se lo strinse al seno, e sentendo la bocca del piccolo sul suo capezzolo, si calmò. La sua figlia maggiore, Siri, le andò accanto e le toccò le cicatrici, come faceva spesso.

«Magari ce le avessi io le cicatrici che hai tu. Sei davvero fortunata. Ti rendono speciale.»

«Anche tu sei speciale, tesoro.»

«No. Io, no. Io ho solo vestiti speciali.»

Sisi sospirò, tenendo stretto il bambino al petto, e pensò ai bisogni di lui che il suo corpo poteva così facilmente soddisfare. Quando crescevano, poi, le cose diventavano subito molto più complicate.

Bowman si assicurò di aver salutato tutti, e che Lazarim tenesse d'occhio le ragazzine. C'era ancora un po' di tempo prima dell'inizio della cerimonia. Si allontanò in silenzio da tutti gli altri e prese il sentiero che aveva percorso poco prima Pinto, quello che conduceva al cimitero. Nessuno gli andò dietro. Sapevano che avrebbe voluto essere solo.

Mentre camminava, guardava intorno a sé il paesaggio familiare nel quale era felice di essere tornato. Questo è il tempo della pace, disse fra sé, e il tempo dell'oblio. Che io non dimentichi troppo, né per troppo a lungo!

Quando arrivò sulla tomba di sua madre, si sedette su una delle pietre, come aveva fatto Pinto, e parlò con lei.

«Avevi predetto anche la nostra felicità, mamma? È per questo che te ne sei potuta andare?»

Dal villaggio giunse uno strano rumore. Girò la testa e con le mani si fece schermo agli occhi per vederci meglio. Tanner Amos era finalmente riuscito a far funzionare il Cantore, che adesso girava catturando il vento ed emettendo un comico gemito. Bowman sorrise. Pensò al vecchio Cantore di Aramanth, e poi alla Voce d'argento, e subito dopo a Kestrel.

Sembra una vita fa. Avresti mai creduto che saremmo arrivati fin qui?

Certamente, rispose Kestrel. *Altrimenti, a cosa sarebbe servito tutto quanto?*

Bugiarda, disse Bowman. *Tu non ne avevi la più pallida idea.*

Quando Bowman fu tornato dagli altri, i bambini cantarono la loro canzone insieme al maestro Pillish, e tutti ridevano e applaudivano man mano che i pulcini sbucavano fuori. Poi Hanno Hath prese la mano di Pinto nella sua e la condusse davanti a Mumpo. Là, sotto la luce del sole, vicino al Cantore, intrecciarono le loro mani e, guardandosi negli occhi, pronunciarono il giuramento.

«Ha oggi inizio il mio cammino insieme a te.»

I bambini ammutolirono, cogliendo la solennità del momento.

«Ovunque andrai, io ti seguirò. Ovunque dimorerai, io dimorerò.»

Mentre parlava, Mumpo guardava fisso in quegli occhi neri e fieri, e si meravigliò che qualcuno potesse amarlo così tanto; lui che era stato l'ultimo della classe, quello che non capiva mai, colui che stava sempre solo.

«Quando dormirai, io dormirò. Quando ti alzerai, io mi alzerò.»

Oh, ce n'è voluto di tempo, pensò Pinto. Ma finalmente, è arrivato il momento.

«Trascorrerò i miei giorni al suono della tua voce, le mie notti alla portata della tua mano, e nessuno si metterà fra di noi.»

È tutto ciò che chiedo, pensò Mumpo. Di non essere più solo.

È tutto ciò che chiedo, pensò Pinto. Di amarti fino al giorno della mia morte.

Il piccolo Ira cacciò un grido di delizia, e una risata girò fra i presenti.

«Lo giuro.»

Mumpo prese Pinto fra le braccia e si baciarono.

Bowman li stava a guardare e, attraverso i suoi occhi, li guardò anche Kestrel. E si ricordarono della luce dell'alba che penetrava fra gli alberi d'inverno, e di una promessa mai infranta.

Perché tutto questo dovrebbe finire? Perché non possiamo amarci in eterno?

E si ricordarono anche di una luce più intensa, che per un istante aveva toccato tutte le cose. Quel ricordo, adesso, usciva da loro, qui al fidanzamento, come se quella luce d'un tempo lontano bagnasse e trasformasse la folla di amici che ridevano, le tavole imbandite, il Cantore che scricchiolava, la patria, e l'oceano che era al di là, finché tutto non fosse diventato luce, compresi loro. E quel momento abbagliante rimase sospeso sopra di loro, leggero, attonito, bello, estasiato dal canto che non ha mai fine.

FINE